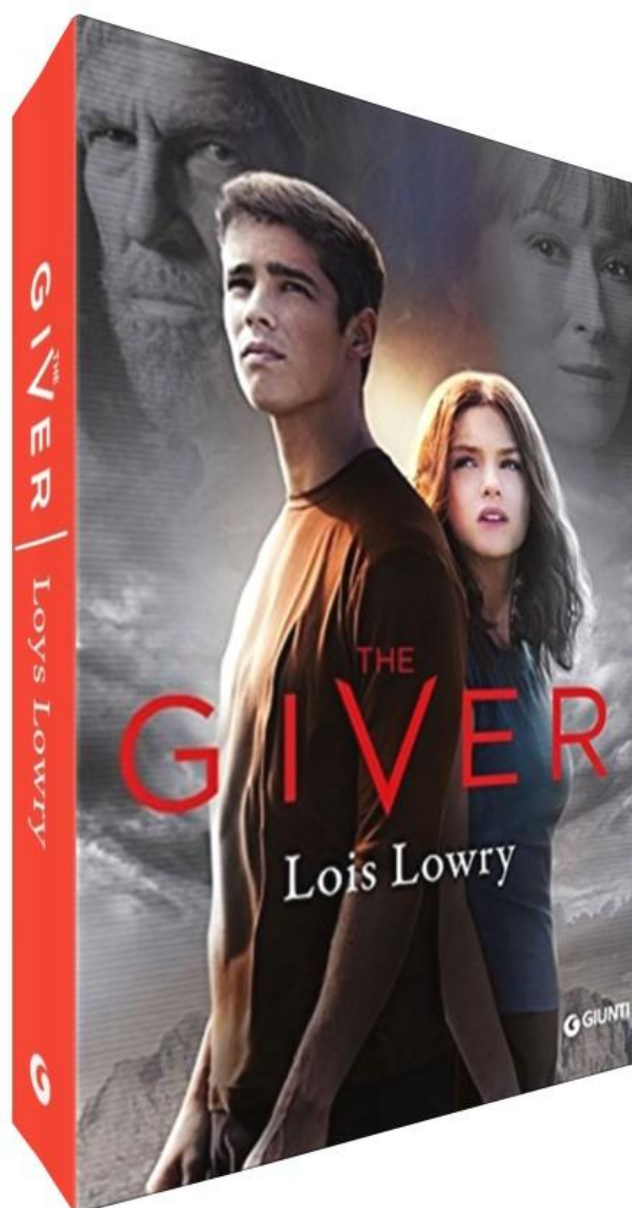


Lois Lowry
The Giver - Il donatore



Jonas ha dodici anni e vive in un mondo perfetto. Nella sua Comunità non esistono più guerre, differenze sociali o sofferenze. Tutto quello che può causare dolore o disturbo è stato abolito, compresi gli impulsi sessuali, le stagioni e i colori. Le regole da rispettare sono ferree ma tutti i membri della Comunità si adeguano al modello di controllo governativo che non lascia spazio a scelte o profondità emotive, ma neppure a incertezze o rischi. Ogni unità familiare è formata da un uomo e una donna a cui vengono assegnati un figlio maschio e una femmina. Ogni membro della Comunità svolge la professione che gli viene affidata dal Consiglio degli Anziani nella Cerimonia annuale di dicembre. E per Jonas quel momento sta arrivando...

*A tutti i bambini
perché è a loro che affidiamo il nostro futuro*

IL FIORE DEL PARADISO

TOMMASO PINCIO

In sogno o sulle ali dell'immaginazione, tutti noi abbiamo sperimentato la speciale ebbrezza di visitare mondi ignoti e meravigliosi.

Alla stessa maniera abbiamo conosciuto la cocente delusione che segue al risveglio, quando la realtà ci ricaccia d'un sol colpo alla vita di tutti i giorni, che di ignoto e meraviglioso spesso ha ben poco.

Poniamo però che nel corso di uno di questi viaggi di sogno ci sia concesso il privilegio di metter piede nel più perfetto dei mondi possibili e impossibili, il paradiso, e che al termine della nostra escursione ci venga consegnato un fiore, affinché la gente incredula non dubiti dei racconti che faremo al ritorno.

Nell'appuntare su un taccuino questa eccezionale ipotesi, il poeta inglese Samuel T. Coleridge pose un'interessante questione: cosa accadrebbe se al momento di riaprire gli occhi ci ritrovassimo con quel fiore in mano? All'apparenza, la risposta è ovvia: avremmo finalmente la certezza che un paradiso esiste e ci comporteremmo di conseguenza. Forse, al fine di non pregiudicare l'accesso al settimo cielo, l'umanità inizierebbe a comportarsi meglio di quanto ha fatto sinora. Metterebbe al bando guerre, odio, sopraffazione. E a forza di migliorarsi libererebbe la Terra da pene e ingiustizie, trasformandola in un luogo così buono e giusto da rendere superflua l'esistenza del paradiso.

Il fiore ci regalerebbe poi un'altra certezza.

Ci direbbe che i sogni non sono soltanto sogni, ma manifestazioni di mondi e dimensioni ulteriori. Anche questa scoperta dovrebbe indurci a comportamenti diversi. Forse non ci renderebbe migliori quanto il sapere che c'è un paradiso, ma ci alleggerirebbe l'animo da molte angosce perché l'esistenza di un altro mondo arricchirebbe di senso quello in cui già ci troviamo.

L'antica domanda "dove andiamo?" non avrebbe più quale spaventevole, eventuale risposta il nulla.

Sapremmo finalmente che esistono un dove e persino un altrove, e non proveremmo più la spiacevole sensazione di camminare a vuoto. Ma siamo proprio sicuri che sarebbero queste le conseguenze del fiore del paradiso?

Pensiamoci bene: l'umanità ha sempre creduto ai mondi ulteriori. Ha voluto crederci. Lo ha così intensamente voluto che più di una volta nel corso della Storia ha stabilito per legge l'esistenza di un luogo superiore, e chi dubitava veniva guardato con sospetto, emarginato, se non addirittura processato e condannato a morte.

Pensandoci bene, il vero fatto sconvolgente sarebbe un altro: il fiore del paradiso aprirebbe un varco in un muro che da sempre riteniamo invalicabile, il muro che separa le cose come sono dalle cose come vorremmo che fossero, la realtà dai sogni.

Quel fiore sarebbe pertanto un souvenir nel significato più profondo del termine, il ricordo di un posto in cui non siamo mai stati. Non è forse vero, infatti, che la difficoltà di fissare nella mente quel che sogniamo marca il confine netto dello stato di veglia? Non è vero che tante persone vedono i propri sogni inghiottiti dall'oblio nel preciso istante del risveglio?

A questa diffusa specie di smemorati appartiene il giovanissimo protagonista di *The Giver*.

Si chiama Jonas e sogna rarissimamente. Le rare volte in cui gli sembra di averlo fatto, i ricordi sono troppo confusi perché possa dare il proprio contributo al rituale cui deve adempiere ogni unità familiare al mattino, per l'appunto quello di raccontare i sogni fatti nel corso della notte. È evidente che Jonas vive in un mondo speciale; tanto speciale che a prima vista pare non avere bisogno di sogni.

La società descritta da Lois Lowry è infatti un surrogato terrestre del paradiso, una Comunità dove i bisogni di tutti vengono equamente soddisfatti, dove non esistono più malattie, dove si ignora cosa siano guerra, violenza e povertà.

Non meno evidente, però, è che per raggiungere una simile armonia i desideri del singolo devono essere sacrificati in nome del bene di molti. Nella Comunità di Jonas nulla viene lasciato al caso. Tutto è organizza-

to e controllato. Ogni unità familiare è meticolosamente assemblata da un comitato che stabilisce quale siano le coppie ideali e la prole a loro più idonea. Ogni nucleo è dunque composto di un Papà e una Mamma cui vengono assegnati un maschietto e una femminuccia, che non sono i loro figli biologici giacché la procreazione è un compito cui attende solo un ristretto gruppo di donne per il limitato periodo di tre anni. I naturali impulsi sessuali vengono sedati con una forma di automedicazione quotidiana all'insorgere delle prime Pulsioni.

Curiosamente, sarà proprio in seguito a un sogno che Jonas verrà a scoprire che le Pulsioni hanno a che fare con strani desideri che riguardano le persone del sesso opposto. Desideri, per giunta, che si manifestano in prossimità di un altro momento fondamentale.

Al compimento del dodicesimo anno, infatti, i ragazzi sono chiamati a partecipare a una cerimonia nel corso della quale ognuno riceve la propria designazione, il ruolo che da lì in avanti rivestirà all'interno della Comunità.

Con sua sorpresa, Jonas si vede tributare l'onore più grande. Sarà il nuovo Accoglitore di Memorie, colui che riceverà dal Donatore ciò che di più prezioso c'è per qualunque Comunità, la sua storia.

Verrà a sapere com'era il mondo dei tempi andati e ne preserverà la memoria fino al giorno in cui un altro ragazzo riceverà la designazione di Accoglitore di Memorie. Quel giorno Jonas diventerà a sua volta un Donatore e consegnerà il passato nelle mani del successore. Dopo essere stato un bambino incapace di tenere a mente i propri sogni, Jonas si affaccia all'adolescenza con l'impegnativo compito di conservare le memorie di un'intera civiltà.

Il fardello gli svela un mondo diverso. Scopre un passato fatto di solitudine, paura, rabbia, dolore e di forme d'infelicità di cui non sospettava l'esistenza. Scopre che il peso di questi ricordi dovrà restare interamente sulle sue spalle affinché l'armonia della Comunità non venga turbata. Jonas avverte però che preservare il bene comune, nascondendo i suoi ricordi spiacevoli, è ingiusto. Così, insieme al Donatore, decide di cambiare il mondo, partendo alla volta di un luogo misterioso e lontano chiamato Altrove.

A cosa condurrà il viaggio è bene tacerlo, e non soltanto per non sottrarre al lettore il gusto della scoperta.

The Giver è uno di quei romanzi in cui ci si trova fatalmente a condividere le esperienze del protagonista. I dubbi di Jonas sono i nostri dubbi. La sua voglia di un mondo diverso è anche la nostra voglia. Così come è nostro il suo desiderio che l'umanità veda la verità che lui ha veduto. Tuttavia quel che Jonas trova al termine del suo coraggioso cammino non è chiaro e definito. Non è il solito trionfo della giustizia. Non è l'ennesima vittoria del bene sul male. Il viaggio conduce verso qualcosa di incerto e abissale, simile al pozzo d'oblio in cui al mattino precipitano i sogni, qualcosa che pare somigliare al nulla ma che in effetti è altro, qualcosa che ogni lettore interpreterà alla sua maniera. Giunto all'ultima pagina, ognuno si ritroverà tra le mani un libro diverso.

Le parole che vi sono stampate sono identiche alle migliaia di altre copie esistenti, ma il loro cuore, "il loro senso riposto", sarà il cuore di chi di volta in volta le leggerà, e sarà un cuore unico come unici sono i fiocchi di neve.

In misure variabili questa straordinaria magia è propria di tutti i libri, ma si manifesta con particolare evidenza quando il romanzo ha un finale cosiddetto "aperto".

In sé l'idea non è nuova.

Le biblioteche abbondano di storie dal finale aperto.

Il caso di *The Giver* è però speciale in quanto la sua autrice lo ha concepito per un pubblico di lettori assai giovani, un pubblico spesso imboccato con finali "chiusi", storie dalla morale inequivocabile dove il combattere per un giusto principio comporta sempre una qualche forma di ricompensa e il cedere alle lusinghe del male non è mai premiato.

Qui tutto si concentra invece in un afflato di ribellione, nel puro slancio verso un qualcosa che si crede giusto e vero. Jonas avverte nel profondo che risparmiare alla Comunità il fardello del passato, significa condannarla a una grigia esistenza dove nessuno è un individuo capace di reali sentimenti. Ma al di là di quello che Jonas avverte nel profondo ci sono solo interrogativi la cui risposta, semmai viene data, non è offerta su un piatto d'argento.

Leggere *The Giver* può forse essere paragonato alla sensazione, al momento ancora ignota, di sognare al contrario.

Immaginate di addormentarvi per risvegliarvi in un Altrove che po-

trebbe essere un sogno ma anche il mondo come davvero è. I ricordi della realtà da cui provenite, anziché sparire, riaffiorano poco a poco prendendo la forma di un fiore, proprio come nell'ipotesi avanzata da Coleridge due secoli fa.

A cosa vi servirebbe quel fiore? Lo userete per dimostrare che provenite da un altro mondo o cerchereste di capire se quei ricordi possono rivelarvi qualcosa di questo nuovo luogo? E mettiamo pure che questo nuovo luogo sia il paradiso, credete davvero che vi sentireste a casa o sareste colti da una disorientante ebbrezza, un misto di paura e malinconia, simile allo stato d'animo in cui precipita il giovane Holden nel domandarsi dove vanno le anatre d'inverno, quando ghiaccia il laghetto di Central Park?

Non sorprende che *The Giver* sia diventato un classico del nostro tempo.

Dalla data della sua originaria pubblicazione, risalente al non troppo lontano 1993, ha allargato a macchia d'olio il proprio pubblico diventando uno di quei libri universali che toccano l'animo di chiunque, giovane o adulto che sia.

Nonostante alcuni punti di contatto con il famosissimo romanzo di Salinger e altre storie che hanno per protagonista un ragazzino, Jonas può stare tranquillamente al fianco di personaggi adulti come il Winston Smith di *1984*. E come il capolavoro di Orwell, anche il mondo evocato dalla Lowry appartiene allo speciale genere di letteratura che si confronta con i non-luoghi dell'utopia mostrandone il lato oscuro, la triste verità per cui il prezzo del paradiso in terra è l'eguaglianza dell'infelicità.

The Giver condivide inoltre con *1984* la negazione della memoria collettiva quale mezzo di controllo sociale. E cosa dire degli altoparlanti che nel romanzo di Lois Lowry diffondono mirati rimproveri ai cittadini? Non ricordano forse i televisori spia del Grande Fratello? Le due utopie negative differiscono però in un punto fondamentale.

Nella Comunità di Jonas non c'è apparentemente traccia di una dittatura oppressiva. L'ordine non viene mantenuto con la violenza. I dissidenti non vengono imprigionati e torturati. In effetti, non c'è alcun bisogno di imprigionare perché le esigenze di tutti sono così sapientemente anestetizzate da consentire alla Comunità di conoscere una sua armo-

nia, per quanto sterile e artefatta. È una differenza di non poco conto, perché se è nell'ordine delle cose che i tiranni generino ribelli, non altrettanto scontata è l'opposizione a un sistema che tutto sommato funziona.

Il gesto di Jonas è dunque doppiamente ammirevole perché, anziché combattere un cattivo in carne e ossa, osa sfidare una bestia meno appariscente ma ben più insidiosa: il senso comune.

Qualcuno potrebbe obiettare che un libro indirizzato ai giovani non dovrebbe contenere un'istigazione tanto incondizionata alla rivolta, e difatti qualcuno ha obiettato: c'è il rischio che il ragazzo emuli, che contesti l'autorità. È esattamente quel che succede nel romanzo. Un uomo chiamato Donatore trasmette al ragazzo la sua conoscenza, i suoi ricordi, quello che sa del mondo.

Il ragazzo riceve tutto ciò e conclude che il mondo così com'è non va bene.

Ogni volta che mettiamo un libro nelle mani di un ragazzo corriamo il rischio che diventi un Jonas. Di più: corriamo un simile rischio tutte le volte che diciamo qualcosa a un ragazzo.

Lois Lowry insegna agli adulti che si deve correre questo rischio, perché trasmettere il sapere è sempre e comunque rischioso.

Perché “ogni volta che un ragazzo apre un libro varca la soglia che lo separa dall'Altrove”.

Perché ogni volta che gli si racconta una storia, si dà al ragazzo la possibilità di scegliere.

Gli si dà la libertà.

Il fiore del vero paradiso.

Tommaso Pincio

Era quasi dicembre e Jonas aveva paura. No, si corresse tra sé, non era quello il termine esatto. *Paura* indicava l'angosciosa sensazione che stesse per accadere qualcosa di terribile. Paura era l'emozione provata un anno prima, quando, per ben due volte, un aereo non identificato aveva sorvolato la Comunità. Una rapida occhiata al cielo e Jonas aveva visto sfrecciare un aereo elegante, quasi una sagoma indistinta data l'alta velocità, seguita un istante dopo da un boato; poi di nuovo, in un attimo, dalla direzione opposta, ecco ripassare lo stesso aereo.

Lì per lì ne era rimasto affascinato. Non aveva mai visto un aereo da vicino, perché andava contro le regole dei Piloti sorvolare la Comunità. Di tanto in tanto, quando gli aerei da trasporto merci scaricavano le provviste sul campo d'atterraggio di là dal fiume, i bambini andavano in bici fin sulla riva e restavano a fissarli incuriositi, finché quelli non decollavano in direzione ovest, allontanandosi dalla Comunità.

Ma l'aereo di un anno prima, quello sì che l'aveva colpito: non un panciuto aereo da carico, ma uno snello, aguzzo velivolo monoposto. Guardandosi attorno in preda all'ansia, Jonas aveva visto adulti e bambini interrompere le loro occupazioni e aspettare confusi una spiegazione che chiarisse l'origine di quell'evento tanto inquietante.

Poi a tutti era stato ordinato di entrare nell'edificio più vicino e di restarci. «IMMEDIATAMENTE» aveva gracchiato la voce dagli altoparlanti. «LASCIATE LE BICICLETTE DOVE SONO».

Senza esitare, Jonas aveva mollato la bici sul vialetto dietro casa, era corso dentro ed era rimasto lì, da solo: i suoi genitori erano al lavoro e Lily, la sorellina minore, era al Centro Infanzia per il doposcuola. Sbirciando fuori dalla finestra, non aveva visto nessuno: nessuno delle affaccendate squadre di Pulistrade, Paesaggisti e Portacibo che di solito animavano la Comunità durante il pomeriggio, ma soltanto bici abbandonate qua e là in fretta e furia; qualche ruota, rivolta all'insù, ancora girava lenta.

E allora aveva avuto paura: di fronte alla sua Comunità silenziosa, in

attesa, gli si era serrato lo stomaco in una morsa e aveva tremato.

Non era successo niente, però. Dopo un po' gli altoparlanti avevano crepitato di nuovo e la voce, ora più rassicurante e meno imperiosa, aveva spiegato che un Allievo Pilota, leggendo male le istruzioni di volo, aveva preso una direzione sbagliata, tentando poi disperatamente di tornare indietro prima che l'errore fosse notato.

«INUTILE DIRE CHE SARÀ CONGEDATO» aveva concluso la voce. La frase finale aveva un tono ironico, come se lo Speaker trovasse la cosa divertente, e anche Jonas aveva sorriso, pur sapendo quanto dura fosse quella sentenza: per un abitante della Comunità, essere congedato era una punizione terribile, un fallimento schiacciante.

Perfino i bambini venivano rimproverati se, giocando, usavano quella parola alla leggera, per prendere in giro un compagno di squadra che aveva perso una palla o era inciampato durante una corsa. Una volta l'aveva fatto anche Jonas: aveva urlato al suo migliore amico "Hai chiuso, Asher! Dovrebbero congedarti!" quando, per un'ennesima goffaggine, aveva fatto perdere la loro squadra. Subito l'allenatore lo aveva preso in disparte per fargli una ramanzina.

Così, dopo la partita, era andato a scusarsi con Asher, a testa bassa per i sensi di colpa e l'imbarazzo.

Ora, mentre pedalava sul lungofiume verso casa, intento a riflettere, si ricordò il momento in cui l'aereo gli era sfrecciato sopra la testa e di nuovo avvertì lo stesso palpabile terrore, una stretta allo stomaco.

Non era quella l'emozione suscitata dall'avvicinarsi di dicembre. Si concentrò su quale potesse essere il termine più appropriato per descrivere la sensazione che stava provando. Jonas era molto attento alle parole che usava.

Non come Asher, che parlava troppo in fretta e mischiava parole e frasi fino a renderle quasi irriconoscibili, spesso e volentieri addirittura buffe. Ridacchiò tra sé, ricordando la volta che, come sempre in ritardo, Asher si era catapultato nell'aula a metà del canto mattutino. Quando tutti gli altri si erano seduti, alla fine dell'inno patriottico, lui era rimasto in piedi per le pubbliche scuse di rito. «Mi scuso per aver procurato disagio alla mia Comunità».

Tutto d'un fiato, Asher aveva snocciolato il resto della frase. L'Istruttore e la classe avevano aspettato pazientemente la sua giustifi-

cazione. I compagni avevano ridacchiato tutto il tempo, abituati com'erano ai continui show di Asher.

«Sono uscito di casa per tempo» aveva continuato, a precipizio «ma, mentre passavo vicino al vivaio, ho visto la Squadra Ittica che pescava dei salmoni e mi sono distrutto a guardarli. Mi scuso con i miei compagni di classe» concluse stirandosi addosso la divisa sgualcita e mettendosi a sedere.

«Accettiamo le tue scuse, Asher» aveva risposto la classe in coro, fra risatine soffocate.

«Accetto le tue scuse, Asher» aveva detto l'Istruttore, sorridendo. «E ti ringrazio perché ancora una volta ci hai fornito l'occasione ideale per una lezione di grammatica. *Distrutto* è un aggettivo decisamente troppo forte per descrivere l'atto di osservare la pesca dei salmoni». Si era voltato a scrivere *distrutto* alla lavagna e, subito accanto, aveva scritto *di-stratto*.

Ormai quasi a casa, Jonas sorrise al ricordo di quella scena.

Sistemando la bici nel piccolo portico, si rese conto di come paura fosse il termine meno adatto a descrivere i suoi sentimenti, ora che dicembre era praticamente alle porte. Paura era un termine troppo forte. Aspettava da tanto quel particolare dicembre e adesso che era imminente non aveva paura, ma... non stava più nella pelle, ecco di cosa si trattava. Non vedeva l'ora che arrivasse. E fremeva, naturalmente.

Come tutti gli Undici, del resto. Quando pensava a ciò che poteva succedere, non riusciva a trattenere un brivido di apprensione.

“*Ansioso*,” decise alla fine “ecco come mi sento”.

«Chi vuol essere il primo a condividere le emozioni, stasera?» chiese il padre di Jonas, appena finito di cenare. Era un rito importante, la condivisione serale delle emozioni, e spesso Jonas e sua sorella Lily facevano a gara per iniziare. Naturalmente anche i genitori partecipavano, raccontando le proprie emozioni ogni sera. Ma, da adulti quali erano, non litigavano e non cercavano di togliersi le parole di bocca.

Quella sera, però, neanche Jonas fece tante storie per avere la precedenza.

Quella sera le sue emozioni erano troppo complesse. Voleva condividerle, sì, ma preferiva aspettare, prima di passarle al setaccio. Neppure

l'aiuto dei genitori, su cui sapeva di poter contare, era un valido incentivo in quella occasione.

«Inizia tu, Lily» disse vedendo la sorellina, che in fondo era molto più piccola, solo una Sette, dimenarsi impaziente sulla sedia.

«Oggi pomeriggio mi sono proprio arrabbiata» sbottò Lily. «Mentre eravamo con il mio Gruppo d'Infanzia al parco giochi, sono arrivati degli altri Sette... e non rispettavano affatto le regole. Uno di loro, un maschio che non conoscevo, voleva a tutti i costi passare avanti, anche se noi stavamo in fila ad aspettare il nostro turno per lo scivolo. Mi sono arrabbiata con lui! Gli ho fatto vedere il pugno, così» disse, poi sollevò un piccolo pugno chiuso e la famiglia intera sorrise a quel gesto di sfida.

«Perché credi che non rispettassero le regole?» chiese Mamma.

«Non lo so. Si comportavano come... come...»

«Animali?» suggerì Jonas ridendo.

«Giusto» disse Lily, ridendo anche lei. «Come animali». Nessuno conosceva il significato esatto di quella parola, ma spesso la si usava per indicare una persona maleducata o goffa, non in sintonia con gli altri.

«Da dove venivano?» domandò Papà.

Lily corrugò la fronte.

«Il nostro capogruppo ce lo ha detto nel discorso di benvenuto, ma non me lo ricordo. Si vede che non ero attenta. Da un'altra Comunità, credo. Dovevano ripartire molto presto, avrebbero pranzato in autobus».

«Forse le loro regole sono differenti dalle nostre» suggerì Mamma. «Forse, semplicemente, non conoscevano le regole del nostro parco giochi. Non credi?»

«Può darsi» ammise Lily, scrollando le spalle.

«Tu hai visitato altre Comunità, vero?» chiese Jonas. «Il mio gruppo lo ha fatto spesso».

Lily annuì. «Quando eravamo dei Sei, siamo andati a passare un giorno intero con un gruppo di Sei di un'altra Comunità».

«E come ti sei sentita, mentre eri là?»

«Fuori posto. Usavano metodi diversi e imparavano cose che il mio gruppo non conosceva ancora, perciò ci siamo sentiti stupidi».

Papà ascoltava con interesse. «Non credi che anche quel ragazzo, oggi, si sentisse fuori posto, alle prese con regole sconosciute?» intervenne.

Lily ci pensò su. «Può essere» assentì alla fine.

«Allora, Lily?» chiese Papà. «Sei ancora arrabbiata?»

«Credo di no» decise Lily. «Credo che mi dispiaccia un po' per lui. E mi dispiace di aver agitato il pugno».

Sorrise.

Jonas le sorrise a sua volta: le emozioni di Lily erano sempre lineari, semplici e facilmente gestibili, probabilmente come lo erano state anche le sue quando era un Sette.

Poi, pur prestando poca attenzione, ascoltò suo padre descrivere la preoccupazione che lo aveva assillato quel giorno al lavoro. Era in ansia per un neobimbo che non progrediva come avrebbe dovuto. Il padre di Jonas faceva il Puericultrice e, insieme agli altri Puericultori, era responsabile del benessere fisico ed emotivo dei neobimbi nei primi mesi di vita: un lavoro importante, Jonas lo sapeva, però non riusciva lo stesso a trovarlo molto interessante.

«Che cos'è, un maschio o una femmina?» s'informò Lily.

«Un maschietto, sempre allegro,» rispose Papà «che però non cresce abbastanza in fretta e non dorme bene. Lo abbiamo spostato nel reparto cure intensive per seguirlo meglio, ma il comitato sta cominciando a valutare l'ipotesi di congedarlo».

«Oh, *no*» mormorò Mamma, solidale con lo stato d'animo del marito. «So quanto la cosa ti rattristerebbe». Anche Jonas e Lily annuirono. Era così triste congedare un neobimbo senza che avesse avuto l'occasione di assaporare la vita nella Comunità. E senza che avesse commesso alcuna infrazione. I tipi di congedo non punitivi erano soltanto due: quello degli anziani, con cui si celebrava una vita pienamente vissuta; e quello di un neobimbo, che portava con sé il rimpianto per un'occasione perduta e rattristava i Puericultori, lasciandoli con la sensazione di avere in qualche modo fallito. Accadeva molto di rado, però.

«Non intendo arrendermi» disse Papà. «Anzi, pensavo di chiedere al comitato il permesso di portarlo qui per la notte, se non avete niente in contrario. Sapete come sono i Puericultori della squadra notturna. Il

piccolo ha bisogno di qualcosa di meglio, secondo me».

«Naturalmente» disse Mamma, e anche Jonas e Lily concordarono. Avevano già sentito il padre lamentarsi in proposito: tutti sapevano che le squadre notturne erano composte da abitanti della Comunità privi dell'interesse, dell'abilità o dell'intelligenza indispensabili a svolgere i lavori più importanti delle ore diurne. Addirittura, alla maggior parte dei turnisti di notte neanche veniva concesso di sposarsi, perché sprovvisti, in qualche misura, della capacità di interagire con gli altri, requisito essenziale per la creazione di un'unità familiare.

«Chissà, magari potremmo tenerlo per sempre» suggerì Lily con aria di falsa innocenza.

«Lily» le ricordò Mamma sorridendo «conosci le regole: solo due bambini, un maschio e una femmina, per ogni unità familiare».

«Be'» ridacchiò Lily «pensavo che per una volta...».

Subito dopo Mamma, che occupava una posizione importante nel Dipartimento di Giustizia, espone le proprie emozioni.

Quel giorno aveva dovuto giudicare un recidivo, qualcuno che già una volta aveva infranto le regole, era stato adeguatamente punito e poi restituito al suo lavoro, alla sua casa, alla sua unità familiare. Ritrovarselo di fronte una seconda volta, aveva provocato in lei una sensazione soffocante di frustrazione, di collera e di senso di colpa, perché non era riuscita a influire sul comportamento del trasgressore.

«E ho anche avuto paura per lui» confessò. «Sapete che non esiste una terza occasione. Le regole stabiliscono che, per la terza infrazione, la condanna è il congedo». Jonas rabbrivì. Era una possibilità concreta, lo sapeva bene: nel suo gruppo di Undici c'era un ragazzo il cui Papà era stato congedato anni prima. Nessuno osava parlarne. Era una disgrazia difficile da immaginare, un'idea quasi inconcepibile.

Lily andò vicino alla madre e le accarezzò un braccio. Senza alzarsi, Papà si sporse a stringerle una mano e Jonas si protese a prenderle l'altra. Uno alla volta la confortarono. Dopo un po' Mamma sorrise, li ringraziò e mormorò che si sentiva più serena.

Il rituale proseguì.

«Jonas?» chiese Papà. «Sei l'ultimo, stasera».

Jonas sospirò. Quella sera avrebbe quasi preferito tenere per sé le pro-

prie emozioni, il che, naturalmente, andava contro le regole.

«Mi sento ansioso» confessò, lieto di aver trovato la parola esatta per descrivere il proprio stato d'animo.

«Perché, figliolo?» s'informò il padre, turbato.

«So che non c'è da preoccuparsi» spiegò Jonas «e che ogni adulto ha vissuto la stessa esperienza, compresi voi due. Ma sono in ansia per via della cerimonia. Ormai siamo quasi a dicembre».

Lily alzò lo sguardo, gli occhi spalancati. «La Cerimonia dei Dodici» mormorò in tono rispettoso.

Tutti i bambini, perfino quelli più piccoli di Lily, sapevano che la Cerimonia dei Dodici avrebbe segnato la loro vita.

«Sono lieto che tu abbia condiviso con noi le tue emozioni» disse Papà.

«Lily,» disse poi Mamma, chinandosi sulla bambina «adesso va' a vestirti per la notte. Papà e io dobbiamo parlare con Jonas».

Lily sospirò. «Da soli?» chiese, alzandosi obbediente.

Mamma annuì. «Sì. Sarà un colloquio privato fra noi e Jonas».

«Sai,» disse il padre di Jonas, dopo essersi versato un'altra tazza di caffè «quand'ero giovane, dicembre era sempre una tale emozione per me. E sono sicuro che è stato lo stesso anche per te e per Lily. Dicembre è il mese dei cambiamenti». Jonas annuì.

Ricordava ogni dicembre fin da quando era un Quattro. Quelli precedenti li aveva scordati, però ogni anno osservava attento la cerimonia e ricordava bene i primi dicembre di Lily: ricordava bene quando era stata affidata alla sua unità familiare, le era stato assegnato il nome ed era diventata una Uno. La cerimonia per gli Uno era sempre divertente. A dicembre, tutti i neobimbi nati durante l'anno entravano a far parte del gruppo degli Uno. Uno alla volta (erano sempre cinquanta, se nessuno era stato congedato) venivano condotti sul palco dai Puericultori che si erano presi cura di loro fin dalla nascita: alcuni già barcollanti sulle gambette incerte; altri, di pochi giorni appena, infagottati nelle loro copertine stavano in braccio ai Puericultori.

«Mi piace l'Assegnazione del Nome» disse Jonas.

Sua madre annuì, sorridendo. «L'anno che ci fu data Lily naturalmente sapevamo che avremmo ricevuto una femmina, perché ne avevamo fatto richiesta e questa era stata accettata. Però non facevo che domandarmi quale sarebbe stato il suo nome».

«Avrei potuto dare una sbirciatina alla lista dei nomi prima della cerimonia» confidò Papà. «Il comitato la prepara sempre in anticipo e la custodisce proprio negli uffici del Centro Puericultura... In effetti» proseguì «confesso di sentirmi un po' in colpa, in proposito: questo pomeriggio ci sono andato per vedere se la lista fosse già pronta. Era proprio lì in ufficio e ho controllato il numero Trentasei... è quello del piccolo che mi preoccupa... perché mi è venuto in mente che chiamarlo per nome potrebbe favorirne la crescita. Lo farei solo in privato, è ovvio, non in presenza di altri».

«E lo hai trovato?» chiese Jonas, affascinato. Non era una regola fondamentale, quella, ma il fatto che suo padre l'avesse infranta lo colpiva

molto. Lanciò un'occhiata a sua madre, che era responsabile del rispetto delle regole, e si sentì sollevato vedendola sorridere.

Suo padre annuì. «Si chiamerà Gabriel, sempre che non venga congedato prima dell'Assegnazione del Nome. Così, quando nessuno mi sente, gli bisbiglio il suo nome tutte le volte che gli do da mangiare, ogni quattro ore, e durante gli esercizi e il gioco... A dire il vero» ridacchiò «lo chiamo Gabe».

«Gabe» ripeté Jonas. Era un bel nome.

Benché fosse appena un Cinque, l'anno che avevano ricevuto Lily e che ne aveva conosciuto il nome, Jonas ricordava bene l'eccitazione, i discorsi e le ipotesi: che aspetto avrebbe avuto, che carattere, e come si sarebbe inserita nella loro serena unità familiare. Ricordava di essere salito sul palco con i genitori, il padre al suo fianco invece che con gli altri Puericultori, poiché quello era l'anno in cui gli avrebbero dato la sua neobimba. Ricordava sua madre prendere la piccola in braccio, mentre l'annuncio veniva dato all'intera Comunità. «Neobimba Venti-tré» aveva letto l'Assegnanome «Lily».

Ricordava l'espressione compiaciuta di Papà mentre sussurrava: «È una delle mie preferite. Speravo che ci assegnassero lei». La folla aveva applaudito e Jonas aveva ridacchiato tra sé. Gli piaceva il nome di sua sorella. Lily, semiaddormentata, aveva agitato un piccolo pugno, e poi erano scesi tutti e quattro dal palco per lasciare il posto a un'altra unità familiare.

«Quando ero un Undici,» stava dicendo suo padre «anch'io non vedevo l'ora che arrivasse la data della cerimonia. Dura due giorni. Ricordo che mi gustai quella degli Uno, come sempre mi capita, ma che non prestai molta attenzione alle altre cerimonie, eccetto quella di mia sorella. Diventò una Nove, quell'anno, ed ebbe la sua bicicletta. Avevo passato parecchio tempo a insegnarle a stare in sella, anche se in teoria non avrei dovuto».

Jonas scoppiò a ridere. Era una delle poche regole che veniva *sempre* infranta. Tutti i Nove ricevevano la bici durante la cerimonia e non avrebbero mai dovuto usarla prima di allora... ma quasi sempre fratelli e sorelle maggiori gliel'avevano già insegnato di nascosto. Si era parlato di modificare la regola e di assegnare le bici a un'età inferiore, e una commissione stava vagliando l'ipotesi. Era fonte di scherzi inesauribili

il fatto che qualcosa finisse all'esame di una commissione: di sicuro, si diceva, i commissari sarebbero entrati nella Casa degli Anziani prima che un qualsiasi cambiamento venisse approvato. Era molto difficile cambiare le regole. Talvolta, se si trattava di una delle regole fondamentali, non come quella che decretava l'età per andare in bici, l'iter prevedeva che questa alla fine venisse sottoposta all'Accoglitore di Memorie per una decisione.

L'Accoglitore era la figura più importante tra gli anziani. Jonas sapeva che esisteva, ma non l'aveva mai visto; chi ricopriva una posizione così onorevole viveva e lavorava in solitudine. Ma di certo i commissari non avrebbero mai disturbato l'Accoglitore per risolvere una banale controversia sulle biciclette; semplicemente, si sarebbero arrovelati il cervello, discutendone fra loro per anni, finché gli abitanti della Comunità non avessero finito per dimenticare di averli mai interpellati in proposito.

«Così» proseguì suo padre «guardai e applaudii quando mia sorella Katya diventò una Nove, si tolse i nastri dai capelli e prese la sua bici, però non prestai grande attenzione ai Dieci e agli Undici. E *finalmente*, a conclusione del secondo giorno, che sembrò non finire mai, toccò a me: la Cerimonia dei Dodici».

Jonas rabbrivì. S'immaginò suo padre - che doveva essere stato un ragazzo timido e tranquillo, così come adesso era un uomo timido e tranquillo - seduto col suo gruppo in attesa di essere chiamato sul palco. La Cerimonia dei Dodici era l'ultima cerimonia e la più importante.

«Ricordo lo sguardo fiero dei miei genitori. E di mia sorella. Benché fremesse dalla voglia di mostrarsi finalmente in pubblico con la sua bici, smise di agitarsi e rimase ferma al suo posto, non appena venne il mio turno».

«A essere sinceri, Jonas,» continuò suo padre «per me fu diverso, perché io ero quasi certo della mia designazione».

Jonas rimase sorpreso.

Non c'era davvero modo di conoscerla in anticipo. Era una selezione segreta effettuata dalle guide della Comunità, il Comitato degli Anziani, che se ne assumeva la responsabilità tanto seriamente che sulle designazioni non si osava nemmeno scherzare.

Anche sua madre sembrò perplessa. «Come facevi a conoscerla?»

domandò.

Suo padre allora sorrise con gentilezza, come era solito fare. «Be', non avevo dubbi sulla mia inclinazione e i miei genitori in seguito mi hanno confessato che era ovvia anche per loro. Avevo sempre amato i neobimbi, più di ogni altra cosa. Quando gli amici del mio gruppo facevano a gara con le bici o costruivano macchine e ponti con le costruzioni o quando...»

«Le solite cose che faccio io con i miei amici» sottolineò Jonas con l'approvazione di sua madre, che annuì.

«Ho sempre partecipato, ovviamente, perché da bambini bisogna sperimentare tutte queste cose, e mi impegnavo molto a scuola, come te Jonas, ma nel tempo libero sentivo il costante desiderio di dedicarmi ai neobimbi. Ho trascorso quasi tutte le mie ore volontarie nel Centro Puericoltura. E naturalmente gli anziani lo sapevano, perché mi avevano osservato».

Jonas annuì. In quell'anno si era reso conto che di continuo - a scuola, durante la ricreazione e le ore di volontariato - gli anziani tenevano d'occhio sia lui che gli altri Undici. Li aveva visti prendere appunti e sapeva anche che avevano avuto lunghi colloqui con gli Istruttori che avevano seguito lui e gli altri Undici durante i loro anni di scuola.

«Per questo me l'aspettavo. Ne fui contento, ma per niente sorpreso, quando mi venne assegnato l'incarico di Puericultrice» concluse Papà.

«Applaudirono tutti, anche se non erano sorpresi?» domandò Jonas.

«Certamente. Erano contenti per me, perché quella era la designazione che desideravo di più. Mi sono sentito molto fortunato». Suo padre sorrise.

«Qualche Undici rimase deluso nel tuo anno?» domandò Jonas. A differenza del padre, lui non aveva idea di quale sarebbe stata la sua designazione, però sapeva che alcune non lo avrebbero soddisfatto. Pur rispettando il lavoro di Papà, per esempio, non gli sarebbe piaciuto fare il Puericultrice. E non invidiava affatto i Lavoranti.

Suo padre rifletté. «No, non credo. Gli anziani sono molto accurati nelle loro osservazioni» disse Papà.

«Credo che sia il lavoro più importante della Comunità» commentò sua madre.

«Fu una sorpresa per la mia amica Yoshiko venire selezionata come Dottore» disse Papà «ma ne fu entusiasta. E poi, ci fu Andrei. Ricordo che da ragazzi non voleva mai fare movimento. Durante la ricreazione passava quanto più tempo poteva con le sue costruzioni, e le ore di volontariato le impegnava sempre nei cantieri edili. Gli anziani ovviamente lo sapevano. Ad Andrei fu conferita la designazione di Ingegnere e ne rimase soddisfatto».

«In seguito progettò il ponte sul fiume che mette in collegamento con la parte ovest della Comunità» disse la madre di Jonas. «Non esisteva ancora quando eravamo bambini».

«È raro che qualcuno resti deluso, Jonas» lo rassicurò il padre. «Non penso tu debba preoccupartene. E, se accadesse, potresti sempre fare ricorso». Ma a questa battuta risero tutti e quattro: i ricorsi finivano all'esame di una commissione.

«Sono un po' preoccupato per la designazione di Asher» confessò Jonas. «È un tipo così *buffo*, ma non ha interessi seri. Tutto è un gioco per lui».

Suo padre ridacchiò. «Sai, ricordo quando Asher era un neobimbo, al Centro Puericultura: non faceva che ridere, era una gioia per tutto il personale badare a lui».

«Gli anziani conoscono Asher, gli troveranno la designazione adatta, non temere» lo rassicurò Mamma. «Piuttosto, Jonas, volevo avvertirti di qualcosa cui forse non hai pensato. Io non ci ho pensato che dopo la Cerimonia dei Dodici».

«Di che si tratta?»

«Be', quella dei Dodici è l'ultima cerimonia, come sai. Da allora in poi, l'età non conta più. La maggior parte di noi perde la cognizione degli anni che passano, sebbene ogni informazione rimanga custodita nell'Archivio Dati Accessibili, che si può consultare ogni volta che si desidera. L'importante è prepararsi alla vita adulta e addestrarsi nel proprio campo».

«Lo so,» disse Jonas «lo sanno tutti».

«Ma vuol dire» proseguì Mamma «che entrerai in un nuovo gruppo, come tutti i tuoi amici. Non potrai più passare il tempo in compagnia del tuo gruppo di Undici. Dopo la cerimonia, ciascuno di voi Dodici

dovrà frequentare il suo gruppo di designazione insieme a nuovi compagni. Niente più ore di volontariato. Niente più ricreazione. Non potrai più stare con i tuoi vecchi amici».

Jonas scosse la testa.

«Asher e io continueremo a essere amici» disse con fermezza. «E poi c'è sempre la scuola».

«È vero» concordò Papà. «Ma è anche vero, come ha detto tua madre, che ci saranno dei cambiamenti».

«Cambiamenti *in meglio*, però» sottolineò Mamma. «Io, per esempio, per un po' ho sentito la mancanza delle ore di ricreazione; ma poi, quando ho cominciato l'addestramento per Legge e Giustizia, mi sono fatta nuovi amici di tutte le età».

«Hai più giocato dopo i Dodici?» le chiese Jonas.

«Ogni tanto. Ma non mi sembrava più così importante».

«Io ho continuato a giocare» disse suo padre, ridendo. «Gioco tuttora. Ogni giorno, al Centro Puericultura, gioco a nascondino e a cavallina e ad abbraccia l'orsacchiotto». Accarezzò i capelli ben tagliati di Jonas. «Il divertimento non finisce quando diventi un Dodici».

Lily, pronta per la notte, comparve sulla soglia e sospirò impaziente. «Questo è davvero un *lunghissimo* colloquio privato» protestò. «E qui c'è qualcuno che aspetta il suo oggetto di conforto».

«Lily,» disse dolcemente Mamma «tra poco diventerai una Otto e il tuo oggetto di conforto passerà a un bambino più piccolo. Dovresti abituarti a dormire senza...».

Ma Papà era già andato verso uno scaffale e aveva tirato giù un elefantino di pezza.

Molti oggetti di conforto erano morbide creature di pezza. Jonas aveva avuto un orso.

«Ecco qua, Lily-trilli» le disse Papà. «Verrò ad aiutarti a sciogliere i nastri per i capelli».

Sorridendo, Jonas e sua Mamma seguirono con sguardo affettuoso Lily e Papà che andavano nella stanza della piccola, con l'elefante di pezza che le era stato assegnato come oggetto di conforto fin dalla nascita. Poi Mamma andò alla scrivania e aprì una cartellina: il suo lavoro sembrava non avere mai fine. Anche Jonas andò alla propria scrivania e

riordinò gli appunti per il compito serale, ma continuava a pensare a dicembre e alla cerimonia.

Anche se i discorsi dei genitori lo avevano un po' rasserenato, non aveva la più pallida idea di cosa gli anziani avessero in mente per lui, né di come avrebbe reagito quando il momento fosse arrivato.

«Oh, guarda! Non è carino? Com'è piccolo! E ha occhi buffi come i tuoi, Jonas!» cinguettò Lily, deliziata. Jonas la fulminò con lo sguardo, seccato da quell'accento ai suoi occhi. Si aspettava che il padre rimproverasse la sorella, ma era troppo occupato a staccare la cesta dal portapacchi della bici. Comunque, fu proprio quella la prima cosa che anche Jonas notò, appena si avvicinò al neobimbo che si guardava intorno curioso.

Gli occhi chiari.

Praticamente tutti, nella Comunità, avevano gli occhi scuri: i suoi genitori, Lily, i compagni del suo gruppo d'età... Le eccezioni erano rarissime: Jonas stesso e una piccola Cinque che anche lui aveva notato.

Nessuno ne parlava; non che fosse una regola tacerne, tuttavia era considerato scortese richiamare l'attenzione sulle diversità individuali poiché fonte di turbamento e Lily avrebbe fatto meglio a impararlo alla svelta o sarebbe stata punita per le sue chiacchiere sventate. Papà sistemò la bici sotto il portico, raccolse la cesta ed entrò in casa. Prima di corrergli dietro, Lily si voltò verso Jonas e lo punzecchiò dicendo: «Chissà, forse ha la tua stessa Partoriente».

Jonas scrollò le spalle e li seguì dentro casa, ancora un po' turbato dagli occhi di quel bambino. C'erano pochi specchi nella Comunità: non che fossero proibiti, però non se ne sentiva il bisogno e Jonas non si era guardato a lungo, quando gli era capitato di trovarsene uno di fronte. Ma ora, fissando il neobimbo, pensò che gli occhi chiari non erano soltanto una rarità, ma conferivano allo sguardo del loro possessore una certa... *profondità*, ecco. Come quando si guarda l'acqua del fiume, giù sino in fondo, dove possono celarsi chissà quali segreti. In quel momento si rese conto che anche lui aveva lo stesso tipo di sguardo.

Andò alla scrivania, fingendo di non essere interessato al neobimbo.

Dall'altra parte della stanza, Mamma e Lily erano chine a osservare Papà che gli toglieva la copertina.

«Come si chiama il suo oggetto di conforto?» chiese Lily, prendendo

in mano la creatura di pezza che si trovava nella cesta insieme al piccolo.

«Ippo» rispose Papà.

Lily ridacchiò a quella parola strana. «Ippo» ripeté, rimettendolo giù. Osservò il neobimbo agitare le braccia. «Sono così carini, i neobimbi» sospirò. «Mi piacerebbe ricevere la designazione di Partoriente».

«Lily!» scattò Mamma. «Non dirlo nemmeno per scherzo. È una designazione molto poco onorevole».

«Ma ne parlavo con Natasha, la Dieci che abita subito dietro l'angolo. Lei passa le sue ore di volontariato al Centro Nascite, e mi ha detto che le Partorienti mangiano cibi squisiti e per la maggior parte del tempo giocano e si divertono. Io dico che mi piacerebbe» insisté Lily, petulante.

«Tre anni» replicò brusca Mamma. «Tre nascite, ed è finita. Dopodiché diventano Lavoranti per il resto della vita, finché non entrano nella Casa degli Anziani. È questo che vuoi, Lily? Tre anni di ozio e poi pesanti lavori manuali fino alla vecchiaia?»

«Be', no, penso di no» riconobbe Lily, riluttante.

Papà mise il neobimbo bocconi nella cesta e gli strofinò la schiena con un movimento ritmico.

«Comunque, Lily-trilli» la consolò «le Partorienti neanche li vedono, i neobimbi. Se i piccoli ti piacciono tanto, dovresti sperare in una designazione come Puericultore».

«Quando sarai una Otto e inizierai il tuo volontariato, prova a fare qualche ora al Centro Puericultura» suggerì Mamma.

«Sì, credo che lo farò» disse Lily. Poi s'inginocchiò accanto alla cesta. «Come hai detto che si chiama? Gabriel? Ehi, Gabriel» disse cantilante e rise tra sé. «Ooops» bisbigliò. «Credo che si sia addormentato. Farò meglio a stare zitta».

A Jonas, tornato alla scrivania per finire i compiti, sfuggì un sorriso. Figuriamoci, pensò. Lily non stava *mai* zitta. Probabilmente l'ideale per lei sarebbe stato fare la Speaker, per starsene seduta tutto il giorno a fare annunci al microfono. Sorrise, immaginandosi la sorella comunicare, con quel tono risoluto che era proprio di tutti gli Speaker, annunci del tipo "ATTENZIONE! SI RICORDA A TUTTE LE BAMBINE SOTTO

I NOVE CHE I NASTRI PER CAPELLI DEVONO ESSERE SEMPRE BEN LEGATI”.

Si voltò a guardarla: come al solito, i suoi nastri penzolavano sciolti. Poco ma sicuro, fra non molto sarebbe stato diramato un annuncio diretto principalmente a lei, anche se il suo nome, ovviamente, non sarebbe stato fatto. Ma tutti avrebbero capito.

Come tutti avevano capito, ricordò con vergogna per l'umiliazione subita, che era stato diretto a lui personalmente l'annuncio: “ATTENZIONE! SI RICORDA AGLI UNDICI MASCHI CHE NIENTE VA PORTATO VIA DALL'AREA DI RICREAZIONE E CHE LE MERENDE VANNO MANGIATE, NON ACCUMULATE”.

Il mese prima, infatti, si era portato a casa una mela. Nessuno ne aveva parlato, nemmeno i suoi, perché l'annuncio pubblico era bastato a produrre il dovuto rimorso; e la mattina successiva, prima che iniziasse le lezioni, aveva restituito la mela e fatto le sue scuse al Caporicreazione. Jonas rifletté di nuovo sull'incidente.

Ne era tuttora sconcertato. Non tanto per via dell'annuncio o delle scuse necessarie, quella era la prassi e se l'era meritata, quanto per l'incidente in sé.

Probabilmente avrebbe dovuto tirare fuori il suo sconcerto quella sera stessa, quando l'unità familiare stava condividendo le emozioni della giornata. Ma non era stato capace di scegliere le parole più adatte a esprimere l'origine della sua confusione interiore, così aveva lasciato perdere.

Era successo durante la ricreazione, mentre giocava con Asher. Jonas aveva preso una mela dal cesto della merenda e gliel'aveva tirata; l'amico gliel'aveva rilanciata e così si erano messi a giocare a palla.

Non c'era niente di strano, ci avevano giocato un'infinità di volte prima: lancia, prendi al volo; rilancia, riprendi al volo. Non era faticoso per Jonas, solo un po' noioso, mentre ad Asher piaceva ed era inoltre un'attività che doveva fare, perché avrebbe migliorato la sua coordinazione occhio-mano, che era al di sotto degli standard previsti.

D'un tratto, seguendo con gli occhi la sua traiettoria, Jonas aveva notato che la mela... be', era *mutata*, sebbene non riuscisse a capire né come né perché. Per un istante soltanto. Era mutata a mezz'aria, lo ricordava perfettamente. Poi l'aveva presa al volo ed era rimasto a fissar-

la, ma era tornata a essere la solita mela. Stessa forma, stesse dimensioni: una sfera perfetta. È la stessa sfumatura indescrivibile, quasi identica a quella della sua tunica. Non aveva assolutamente niente di particolare. Se l'era passata da una mano all'altra per alcune volte e alla fine l'aveva tirata di nuovo ad Asher. È di nuovo - in aria, per un momento - la mela era mutata. Era successo altre quattro volte.

Jonas aveva battuto le palpebre, si era guardato attorno, poi aveva dato un'occhiata alla targhetta d'identificazione attaccata alla sua tunica. Leggeva il proprio nome chiaramente. E con altrettanta chiarezza vedeva Asher dall'altra parte del campo. E non aveva avuto problemi ad afferrare la mela.

Quell'esperienza lo colpì profondamente.

«Ash?» aveva gridato, confuso. «Hai notato niente di strano nella mela?»

«Sì. Non fa che scapparmi di mano!» esclamò divertito Asher e la mela gli cadde di nuovo.

Anche Jonas aveva riso e si era sforzato di ignorare l'inquietante sensazione che *qualcosa* fosse accaduto. Però, infrangendo le regole dell'area ricreativa, si era portato via la mela e quella sera, prima che i genitori e Lily rientrassero, l'aveva tenuta a lungo fra le mani, fissandola attentamente.

Era un po' ammaccata, perché Asher l'aveva fatta cadere parecchie volte, però non aveva niente d'insolito.

L'aveva perfino osservata con una lente d'ingrandimento, poi l'aveva lanciata più volte attraverso la stanza e l'aveva fatta rotolare a lungo sulla scrivania, in attesa che il fenomeno si ripetesse.

Ma non si era ripetuto.

E poi, in serata, era stato diramato l'annuncio che aveva indotto i suoi genitori a guardare in maniera eloquente la mela, ancora sulla scrivania.

Ora, seduto a quella stessa scrivania, Jonas scosse la testa, tentando di dimenticare lo strano incidente, e si sforzò di finire i compiti prima del pasto serale.

Il neobimbo, Gabriel, si agitò e piagnucolò, e Papà spiegò sottovoce a Lily la procedura di nutrizione, mentre apriva la valigetta che conteneva tutto il necessario.

La sera trascorse come tutte le altre sere: tranquilla, raccolta, un tempo di riposo e preparazione per il nuovo giorno. L'unica differenza era il neobimbo con i suoi chiari, solenni occhi profondi.

Jonas pedalava senza fretta, controllando ogni singola rastrelliera davanti a ogni edificio alla ricerca della bici di Asher. Era raro che trascorresse le ore di volontariato insieme all'amico, perché i suoi continui scherzi rendevano difficile lavorare seriamente; ma ora, con la Cerimonia dei Dodici ormai alle porte, la cosa non sembrava più tanto importante.

La libertà di scegliere come passare quelle ore era sempre sembrata a Jonas un lusso incredibile: tutte le altre erano regolate con una tale precisione!

Ricordava quando era diventato un Otto, come Lily di lì a poco, e aveva dovuto compiere quella scelta.

Gli Otto affrontavano sempre le loro prime ore di volontariato con un certo nervosismo, ridacchiando e stringendosi in crocchi e, quasi invariabilmente, le trascorrevano nella familiare area di ricreazione, aiutando i più piccoli. Ma poi, con l'aumentare della sicurezza in se stessi e della maturità, cominciavano a dedicarsi ad altri compiti, prediligendo quelli più consoni alle loro attitudini e inclinazioni. Un Undici di nome Benjamin aveva trascorso quasi tutti i quattro anni delle sue ore di volontariato nel Centro Riabilitazione, curando gli abitanti malati: ormai, si diceva, ne sapeva quanto gli stessi Primari, e aveva addirittura inventato un metodo per facilitare la riabilitazione. Senza dubbio, Benjamin sarebbe stato assegnato a quel campo di attività e probabilmente avrebbe saltato buona parte dell'addestramento. Jonas era impressionato dai suoi successi, ma, pur conoscendolo bene perché erano sempre stati compagni di gruppo, non si era mai congratulato con lui, per evitare di metterlo in imbarazzo: non c'era modo di complimentarsi con qualcuno senza correre il rischio d'infrangere, anche involontariamente, la regola contro la vanità.

Era una regola secondaria per violazioni meno gravi, come per esempio la maleducazione, che implicava una punizione leggera. Tuttavia, meglio tenersi alla larga da circostanze in cui era quasi inevitabile trasgredire.

Lasciandosi alle spalle la zona residenziale della Comunità, Jonas continuò a pedalare sperando di scorgere la bici di Asher davanti a uno dei bassi edifici lavorativi. Oltrepassò il Centro Infanzia, dove Lily si tratteneva nel doposcuola e il parco giochi che lo circondava; attraversò la Piazza Centrale e superò l'ampio Auditorium dove si svolgevano le riunioni pubbliche.

Rallentò e lesse le targhette delle bici allineate davanti al Centro Puericultura; poi controllò quelle davanti al Centro Distribuzione Viveri, sperando che Asher fosse lì: sarebbe stato divertente fare insieme i giri di consegna, trasportando le scatole con le provviste del giorno nelle case della Comunità. Invece, quando finalmente la trovò - appoggiata al muro come sempre, anziché ordinatamente infilata nella rastrelliera - la bici dell'amico era davanti alla Casa degli Anziani.

C'era soltanto un'altra bici da bambini, là: quella di una Undici di nome Fiona. A Jonas piaceva Fiona. Era una brava allieva, tranquilla ed educata, ma possedeva un notevole senso dell'umorismo e perciò non lo sorprese che quel giorno si trovasse con Asher. Infilò con cura la bici nella rastrelliera accanto alle loro due ed entrò nell'edificio.

«Ciao, Jonas» lo salutò l'Addetta all'Accoglienza, porgendogli il foglio di presenza e mettendo poi un timbro accanto alla sua firma.

Tutte le sue ore di volontariato venivano registrate nell'Archivio Dati Accessibili. Una volta, molto tempo prima, si mormorava tra i bambini che, un Undici si fosse presentato alla Cerimonia dei Dodici solo per sentire annunciare che, non avendo completato le sue ore di volontariato, non avrebbe ricevuto alcuna designazione; gli era stato concesso un mese supplementare per ultimarle, e poi la designazione gli era stata data in privato, senza applausi né celebrazioni: un disonore che aveva compromesso tutto il suo futuro.

«Mi fa piacere che oggi ci sia qualche volontario» gli disse la donna. «Stamattina abbiamo celebrato un congedo e questo provoca sempre un po' di confusione e di ritardi». Controllò il modulo sulla sua scrivania. «Dunque, vediamo... Asher e Fiona stanno aiutando nei bagni... perché non ti unisci a loro? Sai dove sono, vero?»

Jonas annuì e, dopo averla ringraziata, s'incamminò nel corridoio, sbirciando di tanto in tanto nelle stanze che lo fiancheggiavano. Gli anziani sedevano tranquilli, alcuni in gruppetti a chiacchierare, altri occu-

pati con semplici lavori manuali; qualcuno dormiva. Ogni stanza era ammobiliata in modo confortevole, col pavimento coperto da uno spesso tappeto. Era un luogo sereno, dai ritmi lenti, ben diverso dagli indaffarati centri di produzione e distribuzione della Comunità.

Jonas era contento di avere svolto le proprie ore di volontariato in posti sempre diversi, in modo da conoscere ogni sfumatura della vita della Comunità; però si rendeva conto che proprio il fatto di non essersi indirizzato verso un'area ben precisa gli rendeva impossibile fare anche solo un'ipotesi sulla sua designazione.

Sorrise lievemente. «Stiamo ancora pensando alla cerimonia, Jonas?» si domandò, prendendosi in giro da solo. Eppure, con l'avvicinarsi di quell'evento, il sospetto che anche tutti i suoi amici ci stessero pensando era quanto meno plausibile.

Incrocio un Assistente che passeggiava lentamente nel corridoio, sorreggendo un'anziana.

«Salve, Jonas» lo salutò gentilmente il giovanotto in camice. La donna accanto a lui continuò a strascicare le pantofole e sorrise con occhi scuri e vacui. Jonas si rese conto che era cieca.

Finalmente Jonas entrò nella calda aria umida, profumata di lozioni detergenti, della sala da bagno; si tolse la tunica, l'appese a un gancio sulla parete e indossò uno dei camici da volontari che giacevano sulle mensole.

«Ehi, Jonas!» lo chiamò Asher dall'angolo dov'era inginocchiato accanto a una vasca. Vide Fiona vicino a un'altra vasca: la ragazzina alzò lo sguardo e gli sorrise, senza smettere di lavare delicatamente un anziano disteso nell'acqua calda. Jonas salutò sia loro che gli altri Assistenti e si diresse alla fila di poltrone dov'erano in attesa gli anziani: aveva già lavorato lì e sapeva che cosa fare.

«Tocca a te, Larissa» disse, leggendo la targhetta sulla vestaglia della donna. «Apro l'acqua e poi ti aiuto ad alzarti». Premette il pulsante sopra una vasca vuota lì accanto e osservò l'acqua calda sgorgare da numerosi piccoli fori sulle pareti: nel giro di un minuto, la vasca si sarebbe riempita e il flusso si sarebbe arrestato automaticamente.

Aiutò la donna ad alzarsi dalla poltrona, la condusse alla vasca, le tolse la vestaglia e la sorresse mentre si calava nell'acqua e si sdraiava con un sospiro di sollievo, appoggiando la testa su un piccolo cuscino mor-

bido.

«Comoda?» le chiese e lei annuì a occhi chiusi. Jonas versò la lozione detergente sulla spugna pulita che era sul bordo della vasca e cominciò a lavare il corpo fragile dell'anziana. La sera precedente aveva osservato il padre mentre lavava il neobimbo. L'atmosfera lì era praticamente identica: la pelle delicata, il potere lenitivo dell'acqua, il movimento leggero della mano che a contatto col sapone scivolava sul corpo, dolcemente. Anche il sorriso beato, sereno della donna gli ricordava quello di Gabriel. E così pure la nudità.

Era proibito, sia ai bambini che agli adulti, fissare la nudità altrui, ma la regola non si applicava ai neobimbi e agli anziani. Jonas ne era felice. Era una tale noia stare attenti a non scoprirsi mentre ci si cambiava per giocare, e le scuse richieste se per sbaglio si intravedeva un altro corpo erano così imbarazzanti. Non riusciva a capirne la necessità. Gli piaceva il senso di sicurezza che emanava quella sala calda e tranquilla; gli piaceva l'espressione fiduciosa della donna mentre giaceva nell'acqua: indifesa, esposta e libera.

Con la coda dell'occhio vide Fiona aiutare l'anziano a uscire dalla vasca, asciugare teneramente il suo esile corpo nudo e porgergli la vestaglia. Credendo che Larissa fosse scivolata nel sonno, come spesso capitava agli anziani, Jonas fece attenzione a non svegliarla con movimenti bruschi della mano. Così si stupì quando la donna gli parlò, senza aprire gli occhi.

«Stamattina abbiamo celebrato il congedo di Roberto» gli disse. «È stato bellissimo».

«Lo conoscevo» rispose Jonas. «L'ho aiutato a nutrirsi l'ultima volta che sono venuto qui, poche settimane fa. Era un uomo davvero interessante».

Larissa aprì gli occhi, felice. «Hanno raccontato tutta la sua vita, prima di congedarlo. Lo fanno sempre. Ma, per essere onesti» bisbigliò maliziosa «certe volte è una faccenda piuttosto noiosa, roba da addormentarsi... come quando hanno congedato Edna, per esempio. La conoscevi?».

Jonas scosse la testa. Non ricordava nessuna Edna.

«Be', hanno tentato di far sembrare significativa anche la sua vita. Naturalmente» aggiunse compunta «*tutte* le vite sono significative, non

dico di no. Ma *Edna*! Santa bontà. È stata una Partoriente, poi ha lavorato alla Produzione Viveri e alla fine è venuta qui. Non ha mai neanche avuto un'unità familiare». Allungò il collo per accertarsi che nessun altro ascoltasse e bisbigliò: «Non credo che Edna fosse molto in gamba». Sorridendo, Jonas le sciacquò il braccio sinistro, lo rimise nell'acqua e cominciò a lavarle i piedi. La donna mugolò soddisfatta mentre glieli massaggiava con la spugna.

«La vita di Roberto, invece, è stata bellissima» proseguì dopo un po'. «È stato un Istruttore degli Undici - e sai quanto è importante - e poi ha fatto parte del Comitato Pianificazione. E... santa bontà, non so proprio dove abbia trovato il tempo, ha allevato due splendidi bambini e ha anche progettato l'assetto della Piazza Centrale; a lui si deve la sola ideazione, s'intende, non certo il lavoro manuale».

«La schiena, adesso. Curvati, che ti aiuto a sederti più su». Jonas la cinse con un braccio e la sorresse mentre si metteva seduta, poi le strizzò la spugna contro la schiena e prese a strofinarle le spalle ossute. «Dimmi della cerimonia».

«Be', prima hanno raccontato la sua vita, come sempre.

E poi c'è stato il brindisi: abbiamo alzato i bicchieri, applaudito e cantato l'inno. E Roberto ha fatto uno splendido discorso di congedo. Poi molti di noi hanno fatto brevi discorsi augurali. Non io, però. Non mi è mai piaciuto parlare in pubblico... Era così emozionato. Avresti dovuto vedere la sua faccia quando si è congedato».

Jonas le strofinò la schiena più lentamente.

«Larissa,» chiese pensoso «in cosa consiste il congedo vero e proprio? Dov'è andato esattamente Roberto?».

La donna scrollò le spalle nude e bagnate. «Non saprei. Credo che nessuno lo sappia, eccetto il comitato. So soltanto che Roberto ci ha rivolto un breve inchino e poi ha varcato la porta della Sala del Congedo. Avresti dovuto vedere la sua espressione: gioia allo stato puro, ecco».

Jonas sorrise. «Mi sarebbe piaciuto esserci».

Larissa aggrottò la fronte. «Non capisco perché ai bambini non sia permesso assistere alla cerimonia. Mancanza di spazio, suppongo. Dovrebbero ampliare la sala».

«Potremmo proporlo al comitato... di sicuro organizzerebbe una

commissione di studio» scherzò Jonas, scoppiando a ridere.

«*Come no!*» esclamò Larissa, ridendo a sua volta di gusto, mentre Jonas la aiutava a uscire dalla vasca.

Di solito, Jonas non contribuiva granché al rituale mattutino in cui ogni membro della famiglia raccontava cosa aveva sognato la notte.

Lui sognava di rado. A volte si svegliava col ricordo di impressioni confuse, fluttuanti, di cui non sembrava mai afferrare l'essenza, rinunciando così a riordinarle per estrarne qualcosa che valesse la pena di raccontare.

Quella mattina, però, fu diverso. Il sogno della notte precedente era stato estremamente vivido.

Distrattamente, ascoltò Lily riferire un lungo sogno, pauroso stavolta, nel quale era stata sorpresa dagli Addetti alla Sicurezza mentre, contro le regole, andava sulla bici di Mamma.

«Grazie per il tuo sogno, Lily» disse Jonas automaticamente e tentò di prestare maggior attenzione al racconto della madre riguardo a un sogno inquietante che l'aveva vista vittima di una punizione per l'infrazione di regole incomprensibili. Insieme decisero che, probabilmente, era il risultato del suo turbamento per aver dovuto punire un cittadino per la seconda volta.

Papà disse di non aver sognato. «Gabe?» chiese poi abbassando lo sguardo sulla cesta dove il neobimbo, appena nutrito, gorgogliava allegramente in attesa di essere riportato al Centro Puericultura.

Risero tutti e quattro. Fino alla Cerimonia dei Tre si era esentati dalla condivisione dei sogni: nessuno sapeva se i neobimbi sognassero.

«Jonas?» domandò Mamma. Lo interpellavano ogni volta, ma sapevano benissimo che solo di rado Jonas aveva sogni da raccontare.

«Io *ho* fatto un sogno, stanotte» annunciò Jonas, spostandosi sulla sedia e corrugando un po' la fronte.

«Bene» disse Papà. «Raccontacelo».

«A dire il vero i dettagli non sono molto chiari» si scusò Jonas, tentando di visualizzare di nuovo lo strano sogno. «Mi trovavo in una sala da bagno... credo che fosse quella della Casa degli Anziani».

«Cioè dove ti trovavi ieri» fece notare il padre.

Jonas annuì. «Ma non era proprio la stessa stanza. C'era soltanto una vasca, nel sogno, mentre quella vera ne ha intere file. La stanza del sogno era comunque calda e piena di vapore. Ero a petto nudo, perché mi ero tolto la tunica senza indossare il camice, e sudavo per il caldo. E c'era anche Fiona, proprio come ieri».

«E Asher?» chiese Mamma.

Jonas scosse la testa. «No. Soltanto io e Fiona, vicino alla vasca. Lei rideva, ma io no. Anzi... ero quasi arrabbiato con lei, perché non mi prendeva sul serio».

«Riguardo a cosa?» domandò Lily.

Jonas abbassò lo sguardo sul piatto, in preda a un leggero imbarazzo che lui stesso faticava a comprendere. «Immagino volessi convincerla a entrare nella vasca piena d'acqua». Fece una pausa. Sapeva di non dover tralasciare nulla, che era non solo giusto ma anche necessario raccontare *tutto* il sogno. Quindi si sforzò di riferire la parte che lo metteva più a disagio.

«Volevo che si togliesse i vestiti ed entrasse nella vasca» spiegò in fretta. «Volevo lavarla. Avevo la spugna in mano. Ma lei non voleva e continuava a ridere e a dire di no».

Alzò lo sguardo sui genitori. «Questo è tutto» concluse.

«Puoi descrivere l'emozione prevalente nel tuo sogno, figliolo?» chiese Papà.

Jonas ci pensò su.

I dettagli erano nebulosi, ma le emozioni erano nitide e, mentre ci pensava, tornarono a travolgerlo.

«Il *desiderio*» disse. «Sapevo che lei non voleva e credo di aver anche saputo che *non doveva*. Però lo desideravo così tanto. Sentivo quel desiderio attraversarmi tutto il corpo».

«Grazie per il tuo sogno, Jonas» disse Mamma dopo un istante, lanciando un'occhiata a Papà.

«Lily» disse Papà «è tempo di andare a scuola. Vuoi venire in bici con me, stamattina, e tenere d'occhio il neobimbo? Così saremo sicuri che non rischi di cadere muovendosi nella cesta».

Jonas fece per alzarsi e raccogliere i suoi libri, un po' stupito che non avessero minimamente discusso del suo sogno dopo la consueta frase di ringraziamento: chissà, forse erano confusi quanto lui.

«Aspetta, Jonas» lo bloccò Mamma. «Scriverò una giustificazione per il tuo Istruttore, così non dovrai scusarti per l'eventuale ritardo».

Perplesso, Jonas si lasciò ricadere sulla sedia, salutò Papà e Lily che uscivano con Gabe, e guardò Mamma raccogliere gli avanzi del pasto mattutino in una vaschetta che avrebbe poi lasciato davanti alla porta per la Squadra di Raccolta, prima di andare finalmente a sedersi accanto a lui.

«Jonas» gli disse sorridendo «sai che cos'è l'emozione che hai definito desiderio? È la tua prima Pulsione. Io e tuo padre aspettavamo questo momento da un giorno all'altro. Capita a tutti. A Papà vennero quando aveva la tua età. E così a me. Un giorno le avrà anche Lily... E molto spesso» continuò Mamma «hanno inizio con un sogno».

Pulsione. Conosceva quella parola. Ricordava che nel Libro delle Regole c'era un riferimento alle Pulsioni, però non ricordava che cosa si dicesse al riguardo. E, di tanto in tanto, si udiva un annuncio in proposito: “ATTENZIONE! SI RICORDA DI DICHIARARE LE PULSIONI PER ASSICURARNE LA CURA IMMEDIATA”.

Aveva sempre ignorato quell'annuncio incomprensibile, che sembrava non avere niente a che fare con lui. Come la maggior parte degli abitanti della Comunità, anche Jonas ignorava molti degli ordini e avvisi letti dallo Speaker.

«Devo dichiararla?» chiese, inquieto, alla madre.

Lei rise. «Lo hai già fatto, poco fa. È più che sufficiente».

«Ma... la cura? Lo Speaker parla sempre di una cura...» disse avvilito. Proprio a un soffio dalla Cerimonia dei Dodici, la sua Cerimonia dei Dodici, sarebbe dovuto andare chissà dove a farsi curare? E solo per colpa di uno stupido sogno?

«No, no» lo rassicurò Mamma, trattenendosi di nuovo da ridere. «Dovrai soltanto prendere delle pillole, tutto qui. È questa la cura per le Pulsioni».

Jonas s'illuminò. Sapeva delle pillole. I suoi genitori le prendevano ogni mattina. E così pure alcuni compagni del suo gruppo di età, da

quanto sapeva.

Una volta stava andando a scuola con Asher, quando il padre dell'amico aveva gridato sulla soglia di casa: «Hai scordato la pillola, Asher!». E Asher aveva voltato la bici sbuffando ed era tornato indietro, mentre Jonas lo aspettava.

Non gli aveva fatto domande, però: non era il genere di cose che si chiedono a un amico, perché poteva rientrare nella delicata categoria della "diversità". Asher prendeva una pillola ogni mattina e Jonas no. Era meno rischioso parlare di quelle cose che facevano entrambi.

Obbediente, inghiottì la pillola che sua madre gli porgeva.

«Tutto qui?» domandò.

«Tutto qui» rispose lei, rimettendo la boccetta nella credenza. «Non scordare di prenderla ogni mattina. Per le prime settimane te lo ricorderò io, ma poi dovrai pensarci da solo: se te ne dimentichi, le Pulsioni e i sogni che le riguardano torneranno. A volte può essere necessario regolarsi il dosaggio».

«Anche Asher le prende» le confidò Jonas.

Sua madre non parve sorpresa. «E così pure molti dei tuoi compagni di gruppo, probabilmente... i maschi quanto meno. Presto le prenderanno tutti, comprese le femmine».

«Fino a quando dovrò prenderle?»

«Per tutta la tua vita adulta,» spiegò la madre «finché non entrerai nella Casa degli Anziani. Diventerà un'abitudine e dopo un po' finirai per buttarle giù senza neanche farci caso». Guardò l'orologio. «Se esci subito, eviterai di fare tardi a scuola. Su, svelto... e grazie ancora per il tuo sogno, Jonas» aggiunse mentre lui si stava avviando verso la porta.

Pedalando rapido sul vialetto, Jonas si sentì stranamente fiero all'idea di prendere anche lui le pillole, come gli altri. Per un attimo, però, gli tornò in mente il sogno: era stato piacevole e, benché fossero confuse, gli erano piaciute le emozioni che sua madre aveva chiamato Pulsioni. Ricordava che, al risveglio, ne aveva sentito la mancanza.

Poi, proprio come la dimora scivolava più lontana da lui a ogni pedalata, il sogno scivolò via dai suoi pensieri. Brevemente, con un fugace senso di colpa, tentò di riafferrarlo, ma ormai le emozioni erano scomparse.

La Pulsione era svanita.

«Lily su, per piacere, sta' un po' ferma» ripeté Mamma per l'ennesima volta, mentre la bambina, ritta davanti a lei, si dimenava spazientita.

«So farli da me, i fiocchi» protestò. «Li faccio sempre».

«Lo so» replicò Mamma, raddrizzando i nastri che le fermavano le trecce. «Ma so pure che non fanno altro che sciogliersi, e saranno sicuramente sciolti di qui a stasera. Almeno per oggi gradirei che questi nastri fossero legati come si deve e che *restassero* così».

«Non mi piacciono i nastri. Sono contenta di doverli portare ancora per poco» sbuffò Lily, irritata. «E l'anno prossimo avrò anche la mia bici» aggiunse poi, più allegramente.

«Ogni anno ha i suoi lati positivi» le ricordò Jonas. «Quest'anno, per esempio, potrai iniziare con il tuo volontariato e poi, ricordi l'anno scorso, quando sei diventata una Sette? Eri così contenta di ricevere la giacca con i bottoni sul davanti?» La bambina annui e abbassò lo sguardo sulla fila di grossi bottoni di quella giacca che faceva di lei una Sette. I Quattro, i Cinque e i Sei indossavano tutti giacchette abbottonate sulla schiena, in modo da doversi aiutare l'un l'altro, imparando così l'interdipendenza.

La giacca con i bottoni sul davanti era il primo segno di autonomia, il primo simbolo visibile di crescita, così come la bicicletta indicava per i Nove la capacità di muoversi da soli all'interno della Comunità, lontano dalla protezione dell'unità familiare.

Sogghignando, Lily sgusciò via divincolandosi dalla madre. «E quest'anno c'è la tua designazione» disse a Jonas tutta eccitata. «Spero ti designino Pilota così mi porterai con te a volare!»

«Come no» disse Jonas. «E ti procurerò anche un piccolo paracadute speciale, fatto apposta per te, ti porterò in alto in alto... aprirò il portello e...»

«Jonas» lo interruppe minacciosa la madre.

«Stavo solo scherzando» mugugnò lui. «E comunque non voglio la designazione di Pilota. Se è Pilota, faccio ricorso».

«Non esageriamo, su» disse Mamma, poi diede un'ultima sistemata ai nastri di Lily.

«Jonas? Sei pronto? Hai preso la pillola? Voglio trovare un buon posto nell'Auditorium» disse sospingendo la bambina verso la porta e Jonas la seguì.

Nel breve tratto di strada fino all'Auditorium, Lily si tenne impegnata salutando gli amici dal seggiolino posteriore della bici di Mamma. Una volta arrivati, Jonas parcheggiò la bici accanto a quella della madre e si fece strada tra la folla, in cerca del suo gruppo.

L'intera Comunità assisteva ogni anno alla cerimonia. I genitori, ai quali erano concessi due giorni di vacanza per l'occasione, prendevano un posto qualunque nell'enorme sala, mentre i bambini, che sedevano divisi a seconda del gruppo d'età, venivano chiamati a uno a uno sul palco. Papà, però, non si sarebbe unito subito a Mamma: toccava infatti ai Puericultori portare i neobimbi sul palco durante l'Assegnazione del Nome. Jonas, dalla sua postazione sul balcone insieme agli altri Undici, perlustrò l'Auditorium con lo sguardo, in cerca di Papà. Non era certo difficile individuare il settore frontale dei Puericultori; di lì provenivano infatti i vagiti e i piagnucolii dei neobimbi che si dimenavano irrequieti sulle gambe dei Puericultori.

A qualsiasi altra cerimonia pubblica regnava il silenzio e seguivano tutti con attenzione. Ma una volta l'anno, tutti sorridevano indulgenti di fronte ai capricci di quei piccoli in attesa di ricevere un nome e una famiglia.

Jonas finalmente incontrò lo sguardo del padre e lo salutò. Papà sorrise e risalutò, poi tirandogli su la manina, fece fare ciao ciao anche al neobimbo che teneva in braccio.

Non era Gabriel. Gabe, che ora si trovava al Centro Puericultura, affidato alle cure della squadra notturna, non avrebbe partecipato: accogliendo la richiesta del padre di Jonas, il comitato gli aveva concesso un rinvio di un anno, prima di decidere sul suo destino. Purtroppo per il momento Gabriel pesava meno del dovuto e la notte non dormiva abbastanza profondamente da poter essere affidato a un'unità familiare.

Normalmente un neobimbo così sarebbe stato ritenuto inadeguato e congedato senza esitazioni. Invece, grazie alla richiesta di Papà, Gabriel era stato classificato come incerto e gli era stato concesso un altro anno:

durante il giorno sarebbe rimasto al Centro Puericultura, ma avrebbe passato le notti con l'unità familiare di Jonas. Tutti loro, Lily inclusa, avevano sottoscritto l'impegno di non affezionarsi al piccolo ospite temporaneo e di lasciarlo andare senza proteste quando, alla cerimonia dell'anno successivo, fosse stato assegnato a un'unità familiare definitiva.

Almeno, pensò Jonas, in questo modo avrebbe potuto rivederlo spesso perché avrebbe fatto ancora parte della Comunità. In caso di congedo, invece, non lo avrebbero più rivisto, mai più: come tutti i congedati, e i neobimbi non facevano eccezione, sarebbe stato mandato Altrove, per non tornare mai più.

Quell'anno Papà non aveva dovuto congedare un solo neobimbo, perciò fallire con Gabriel sarebbe stato davvero molto triste. Perfino Jonas, pur non dedicandogli tanto tempo come suo padre e Lily, era contento che Gabe non fosse stato congedato.

La prima cerimonia iniziò in orario perfetto: tutti i neobimbi ricevettero un nome e furono consegnati alla rispettiva unità familiare. Per alcuni genitori era il primo bambino, molti altri invece arrivavano sul palco già accompagnati da un altro bambino, che sprizzava orgoglio da tutti i pori, sapendo di ricevere un fratellino o una sorellina, proprio come Jonas quando stava per diventare un Cinque.

Asher dette una gomitata a Jonas. «Ti ricordi quando ci hanno consegnato Philippa?» disse a voce un po' troppo alta. Jonas annuì. Era passato solo un anno da allora. I genitori di Asher avevano aspettato piuttosto a lungo prima di far domanda per un secondo bambino. Forse, sospettava Jonas, erano talmente sfiancati dalla vivacità di quella peste di Asher che ci avevano messo un po' a riprendersi.

Due Dodici, Fiona e un'altra femmina di nome Thea, si erano temporaneamente assentate, giusto il tempo di salire sul palco insieme ai loro genitori e ricevere un neobimbo. Però era raro che ci fosse tanta differenza d'età fra i bambini di una stessa unità familiare.

Quando la cerimonia riguardante la sua famiglia terminò, Fiona corse a occupare il posto che Asher e Jonas le avevano tenuto nella fila davanti a loro. «È carino» si voltò a bisbigliare «ma il nome non mi piace granché». Fece una smorfia e ridacchiò. Il suo nuovo fratellino si chiamava Bruno. Certo non era un gran bel nome, pensò Jonas, non come...

be', non come Gabriel, per esempio. Ma tutto sommato, non era male.

L'applauso del pubblico diventò frenetico quando una coppia di genitori ricevette un neobimbo al quale fu assegnato il nome di Caleb.

Si trattava di una sostituzione, perché quella stessa coppia aveva perso il suo primo Caleb, un vivace piccolo Quattro. Era raro, molto raro che un bambino andasse perduto. La Comunità era straordinariamente sicura e tutti gli abitanti vigilavano su ogni singolo bimbo. Eppure, chissà come, il primo Caleb si era allontanato inosservato ed era caduto nel fiume. L'intera Comunità aveva partecipato alla Cerimonia di Perdita e ogni abitante aveva scandito l'incedere di quel lugubre giorno, ripetendo il nome di Caleb sempre più di rado e a voce sempre più bassa, finché il piccolo Quattro sembrò gradualmente svanire, allontanarsi dalla coscienza collettiva. Ora, in occasione di questa speciale Assegnazione del Nome, la Comunità eseguì il breve Mormorio di Sostituzione, ripetendo quel nome per la prima volta dal giorno della perdita: prima a voce bassa, lentamente, poi sempre più alta e con ritmo incalzante, mentre la coppia era sul palco col neobimbo addormentato fra le braccia della madre.

Era come se il primo Caleb fosse tornato.

A un altro neobimbo fu assegnato il nome di Roberto e a Jonas tornò in mente che Roberto, l'anziano, era stato congedato solo la settimana precedente. Ma non ci fu nessun Mormorio di Sostituzione per il nuovo piccolo Roberto. Congedo e perdita evidentemente non erano la stessa cosa.

Come sempre, Jonas si annoiò durante la Cerimonia dei Due e dei Tre e dei Quattro, seguita da una pausa per il pasto meridiano, che fu servito all'aperto; dopodiché tutti rientrarono per la Cerimonia dei Cinque, Sei, Sette e, finalmente, si arrivò all'ultima delle cerimonie della giornata: quella degli Otto. Jonas applaudì senza mai perdere di vista Lily mentre marciava tutta fiera verso il palco, pronta a diventare una Otto, ricevere una nuova giacca, con bottoni più piccoli, per la prima volta, dotata di tasche, a indicare che adesso era abbastanza grande da poter custodire le sue piccole proprietà. La bambina ascoltò con aria solenne il discorso sulle responsabilità degli Otto riguardo alle prime ore di volontariato, ma a Jonas non sfuggirono le sue occhiate bramosse alla fila di bici scintillanti che l'indomani mattina sarebbero state consegnate ai Nove.

“L’anno prossimo, Lily-trilli” pensò Jonas.

Era stata una giornata faticosa e perfino Gabriel, prelevato con la sua cesta dal Centro Puericultura, quella notte dormì profondamente. E finalmente giunse il mattino della Cerimonia dei Dodici.

Il secondo giorno, Papà prese posto nella sala accanto a Mamma. Jonas li vide applaudire doverosamente mentre i Nove, uno dopo l’altro, spingevano giù dal palco le bici, ciascuna con una targhetta scintillante sul retro. Sapeva che i suoi genitori erano un po’ timorosi, almeno quanto lo era stato lui quando Fritz, il loro vicino di casa, aveva ricevuto la sua bici e per poco non aveva subito urtato il podio. Fritz era un gran combinaguai, sempre a rischio punizione per i continui e inarrestabili richiami. Le sue erano comunque trasgressioni di poco conto: si metteva la scarpa destra al piede sinistro e viceversa, oppure consegnava il compito in classe lacunoso e raffazzonato, o arrivava impreparato all’interrogazione. Ognuno di questi banali errori aveva tuttavia ripercussioni sia sui genitori, mettendone in discussione il ruolo di guida, sia sulla Comunità, compromettendone l’immagine di ordine e perfezione cui ogni cittadino doveva conformarsi.

Jonas e la sua famiglia certo non avevano fatto i salti di gioia quando Fritz aveva ricevuto la sua bici, perché temevano che sarebbe caduto fin troppe volte sul vialetto davanti casa, invece di spingerla per bene fin sotto il portico.

Finalmente i Nove ripresero ognuno il proprio posto dopo aver portato le bici fuori dall’Auditorium, in attesa di riprenderle a conclusione della giornata. Risatine e battute non mancavano mai quando i Nove tornavano a casa in bici per la prima volta. «Vuoi che ti faccia vedere come si fa?» gridavano gli amici più grandi. «So che non sei mai montato su una bici prima d’ora». Ma i Nove, che quasi sempre, incuranti delle regole, avevano alle spalle settimane di esercizio in segreto, montavano sogghignando sulle bici e partivano in perfetto equilibrio, senza mai toccare terra con i piedi.

Poi toccò ai Dieci. Jonas non trovava mai particolarmente interessante la Cerimonia dei Dieci, solo una perdita di tempo, perché a ogni bambino veniva riservato il taglio di capelli distintivo: alle femmine venivano tagliate le trecce e i maschi abbandonavano la lunga chioma dell’infanzia per un taglio che lasciava esposte le orecchie. I Lavoranti

armati di scopa si precipitarono sul palco per ripulirlo dalle ciocche tagliate.

Jonas vide i genitori dei neo-Dieci che si agitavano e mormoravano, e sapeva che quella sera, in molte case, si sarebbe provveduto a risistemare quei tagli frettolosi e approssimativi.

Gli Undici. Sembrava ieri che Jonas si era lasciato alle spalle la Cerimonia degli Undici, ma la ricordava come piuttosto noiosa.

Ogni Undici, in realtà, non aspettava altro che diventare un Dodici. Era una semplice traccia nel tempo, priva di conseguenze significative. Senza discorsi introduttivi, a ciascuno veniva consegnato un pacco di abiti nuovi: biancheria diversa per le femmine, il cui corpo iniziava a cambiare, e pantaloni più lunghi per i maschi, con una tasca speciale per la piccola calcolatrice che avrebbero imparato a usare quell'anno a scuola. Quando fu l'ora della pausa meridiana, Jonas si rese conto di avere fame e si unì ai suoi compagni di gruppo davanti ai tavoli sistemati fuori dall'Auditorium. Ma se il giorno precedente il pranzo era stato allegro e punteggiato di battute scherzose, oggi erano tutti tesi e se ne stavano in disparte.

Jonas guardò i Nove dirigersi verso le bici parcheggiate, ognuno intento ad ammirare la targhetta con su scritto il proprio nome. Vide i Dieci toccarsi i capelli freschi di taglio e le femmine scuotere la testa per sentirne la leggerezza - sensazione a loro sconosciuta - derivata dal fatto di non avere più le pesanti trecce.

«Ho sentito di un ragazzo che era arcisicuro di essere designato come Ingegnere» borbottò Asher mentre mangiavano «e invece fu assegnato al Dipartimento Igiene Pubblica. Il giorno dopo uscì di casa, si tuffò nel fiume, lo attraversò a nuoto e si unì alla prima Comunità che trovò. Nessuno l'ha più visto». Jonas scoppiò a ridere. «È una storia inventata, Asher. Mio padre dice che circolava già quando lui era un Dodici».

Per niente rassicurato, Asher lanciò un'occhiata al tratto di fiume visibile da dietro l'Auditorium. «Io non so neppure nuotare bene» confessò. «Il mio Istruttore di nuoto dice che mi manca la gallosità o roba simile».

«Galleggiabilità» lo corresse Jonas.

«Quello che è. Non ce l'ho. Vado a fondo».

«Comunque» sottolineò Jonas «hai mai saputo di qualcuno... saputo

per certo, cioè, non per sentito dire... che si sia unito a un'altra Comunità?».

«No» ammise Asher, riluttante. «Però è possibile. È scritto nelle regole. Se ti senti fuori posto, puoi chiedere di andare Altrove ed essere congedato. Mia madre dice che una volta, una decina di anni fa, qualcuno fece richiesta di congedo e il giorno dopo se ne era già andato». Ridacchiò. «Me lo disse una volta che per poco non la facevo ammattire. Minacciò di fare domanda per Altrove».

«Scherzava».

«Lo so. Però è vero che una volta qualcuno l'ha fatto, mia madre me l'ha giurato: oggi qui e il giorno dopo sparito! Mai più visto. E senza nemmeno una Cerimonia di Congedo».

Jonas alzò le spalle. La cosa non lo preoccupava.

Com'era possibile sentirsi fuori posto nella loro Comunità, ordinata com'era, dove ogni scelta era operata con tanta cura? Perfino all'Unione degli Sposi era data un'importanza tale che a volte passavano mesi, addirittura *anni*, prima che un'unione fosse approvata e annunciata. Tutti i fattori - indole, energia, intelligenza e interessi - dovevano corrispondere e interagire perfettamente. La madre di Jonas, per esempio, era più intelligente del compagno; però lui aveva un'indole più calma. Si equilibravano a vicenda.

La loro unione, che come tutte le altre era stata tenuta sotto osservazione per tre lunghi anni dal Comitato degli Anziani, prima che potessero fare domanda per avere un bambino, era sempre stata perfetta.

Le unioni, le assegnazioni del nome e dell'unità familiare, e le designazioni erano tutte il frutto di una scrupolosa riflessione da parte del Comitato degli Anziani.

Pertanto, Jonas era certo che la sua designazione, quale che fosse, sarebbe stata, così come per Asher, quella giusta per lui. Desiderava soltanto che la pausa pranzo si concludesse, il pubblico rientrasse in sala e la tensione finisse. Come in risposta al suo desiderio inespresso, risuonò un segnale e la folla si diresse verso le porte dell'Auditorium.

Jonas e i suoi compagni di gruppo avevano occupato un nuovo posto nell'Auditorium, vicino ai nuovi Undici, ovvero in primissima fila, a un passo dal palcoscenico. Si erano sistemati secondo il numero d'origine, quello assegnato al momento della nascita.

Il numero veniva usato di rado dopo l'Assegnazione del Nome, ma ogni bambino ovviamente conosceva il suo. A volte i genitori lo utilizzavano se particolarmente irritati dal pessimo comportamento del figlio. A Jonas veniva sempre da ridere quando sentiva un genitore esasperato richiamare, un marmocchio frignante: "Adesso *basta*, Ventitré!".

Jonas era un Diciannove: cioè era il diciannovesimo neobimbo del suo anno. Ciò aveva avuto il suo peso nell'Assegnazione del Nome, perché vi era arrivato bello vispo, già in grado di camminare e parlare.

Un discreto vantaggio, questo, per almeno due anni, una dose di maturità in più rispetto a molti dei compagni di gruppo nati più tardi quello stesso anno.

Ma dai Tre in su si ristabiliva, come sempre, il normale equilibrio.

Dopo i Tre i bambini progredivano in modo più o meno omogeneo, sebbene dal primo numero in poi fosse sempre piuttosto facile risalire a chi era nato prima e chi dopo.

Tecnicamente, il numero completo era Undici-Diciannove, perché esistevano altri Diciannove in ogni gruppo di età, e quel giorno, dopo l'avanzamento dei nuovi Undici, per qualche ora ci sarebbero stati *due* Undici-Diciannove. Durante la pausa pranzo Jonas e il suo doppione, una bambina timida di nome Harriet, si erano scambiati sguardi sorridenti.

Ma nell'arco di un paio di ore, lui da Undici sarebbe diventato un Dodici e, a partire da quel momento, l'età non avrebbe più avuto importanza. Sarebbe diventato un adulto come i suoi genitori, sebbene ancora non conoscesse la sua designazione.

Asher era il Quattro, e sedeva ora nella fila davanti a Jonas. Avrebbe dunque ricevuto la designazione per quarto. Alla sinistra di Jonas c'era

Fiona, numero Diciotto; alla sua destra c'era il Venti, un maschio di nome Pierre, che a Jonas non piaceva molto: era un saccente, un arrogante e pure pettegolo. «Le hai studiate le regole, Jonas?» bisbigliava sempre con quella sua aria solenne. «Non mi risulta che questo rientri nelle regole».

Di solito si riferiva a inezie di cui non importava un bel niente a nessuno: andarsene in giro con la tunica aperta quando tirava vento, farsi un girotto sulla bici di qualche amico, così, giusto per provare una sensazione diversa.

Il discorso inaugurale della Cerimonia dei Dodici fu pronunciato dal Sommo Anziano, la guida della Comunità, eletto ogni dieci anni. Il discorso era più o meno sempre lo stesso: si ricordavano l'infanzia e il periodo di formazione, le future responsabilità della vita adulta, l'importanza della designazione, la serietà dell'addestramento futuro.

Poi il Sommo Anziano, una donna, entrò nel vivo del discorso. «È tempo» disse fissandoli uno a uno negli occhi «di riconoscere le differenze. Voi Undici avete finora imparato ad adeguarvi, a uniformare il vostro comportamento, a frenare ogni impulso che potesse differenziarvi dal gruppo. Ma oggi noi rendiamo onore alle vostre diversità, poiché esse hanno determinato il vostro futuro».

Cominciò a descrivere il gruppo dell'anno e le varie personalità che lo componevano, pur evitando di fare nomi. Parlò di chi aveva singolari abilità di Assistente, di chi amava i neobimbi, di chi aveva insolite attitudini scientifiche e di chi provava un piacere istintivo nel lavoro manuale. Agitandosi sulla sedia, Jonas cercò di riconoscere in ogni descrizione uno dei suoi compagni di gruppo. Le abilità da Assistente erano senz'altro quelle di Fiona, alla sua sinistra; ricordava di aver notato la delicatezza con cui la ragazzina aveva fatto il bagno all'anziano. Forse quello con l'attitudine scientifica era Benjamin, che aveva riequipaggiato il Centro Riabilitazione con nuovi, importanti macchinari. Ma niente di tutto questo sembrava riferirsi a lui, pensò.

A conclusione del discorso, il Sommo Anziano si complimentò per il meticoloso lavoro di osservazione svolto, come ogni anno, dal comitato. Gli anziani si alzarono in piedi per ricevere l'applauso che ne sanciva gli indiscutibili meriti. Jonas notò Asher sbadigliare, coprendosi educatamente la bocca con una mano.

Poi il Sommo Anziano chiamò sul palco l'Uno e le designazioni ebbero finalmente inizio.

Ogni annuncio, accompagnato da un discorso rivolto ai nuovi Dodici, andava per le lunghe. Jonas si sforzò di rimanere concentrato quando la numero Uno fu chiamata sul palco e ricevette sorridendo la designazione di Addetta al Vivaio Ittico, tra parole di encomio per avere dedicato gran parte dell'infanzia al volontariato in quel settore, ma anche per l'ovvio interesse da lei manifestato nel provvedere al fabbisogno di cibo dell'intera Comunità. Madeline, così si chiamava, tornò al suo posto fra gli applausi, con indosso la nuova targhetta che la designava come Addetta al Vivaio Ittico. Jonas era contento che quella designazione fosse ormai stata conferita, lui non l'avrebbe voluta di certo. Ma si congratulò lo stesso con Madeline, sorridendole.

Quando il Due, una certa Inger, ricevette la designazione di Partoriente, Jonas ricordò che sua madre lo aveva definito un compito senza onore. Però pensava che il comitato avesse scelto bene. Inger era una ragazzina robusta ma pigra: si sarebbe goduta i tre anni di ozio successivi al suo breve addestramento; avrebbe partorito facilmente; e in seguito, una volta entrata nei ranghi dei Lavoranti, avrebbe imparato come utilizzare la propria forza, mantenersi in salute e imporsi l'autodisciplina. Inger stava ancora sorridendo mentre riprendeva il suo posto. Anche se poco prestigioso, quello della Partoriente era comunque un compito importante.

Jonas notò l'atteggiamento nervoso di Asher. Non faceva altro che voltarsi indietro a guardare Jonas, tanto da costringere il capogruppo a imporgli, silenziosamente, di star fermo e voltato in avanti, verso il palco.

Il Tre, Isaac, ricevette con gioia evidente la meritata designazione di Istruttore dei Sei. E tre designazioni andate, nessuna delle quali sarebbe piaciuta a Jonas. Di certo non avrebbe potuto fare la Partoriente, realizzò divertito. Cercò di ricapitolare mentalmente le possibili designazioni rimaste. Ma ce n'erano talmente tante che lasciò perdere. Poi toccò ad Asher. Jonas osservò con attenzione l'amico salire sul palco e fermarsi, compunto, a fianco del Sommo Anziano.

«Tutti noi sappiamo che Asher è una fonte di continuo divertimento» esordì la donna, suscitando risolini fra il pubblico, mentre Asher si grat-

tava una gamba con l'altro piede. «Quando il comitato si è interrogato sulla designazione da dargli» proseguì «alcune possibilità sono state subito scartate perché chiaramente inadeguate. Per esempio» disse sorridendo «quella di farne un Istruttore dei Tre». Tutti scoppiarono a ridere, Asher compreso, imbarazzato ma tutto sommato contento di ricevere attenzioni. Gli Istruttori dei Tre dovevano insegnare un corretto uso del linguaggio.

«A dire il vero» continuò il Sommo Anziano «abbiamo persino riflettuto sulla possibilità di infliggere una punizione retroattiva sull'allora Istruttore dei Tre. All'assemblea per decidere la designazione di Asher, tutti noi abbiamo ricordato aneddoti diversi».

«In special modo» disse ridacchiando «ci siamo soffermati sulla sua difficoltà di ricordare la differenza tra “colazione” e “punizione”. Ricordi, Asher?»

Asher annuì contrito e il pubblico rise di gusto. E anche Jonas. Se ne ricordava, anche se all'epoca era solo un Tre. La punizione adottata con i bambini piccoli consisteva in una veloce serie di colpi inflitti con il frustino, un'arma esile e flessibile che faceva un male cane.

Gli Specialisti dell'Infanzia erano istruiti a dovere sui metodi con cui impartire la disciplina: un rapido colpo sulle mani nei casi meno indisciplinati, tre colpi più secchi sulle gambe nude nei casi recidivi.

Povero Asher, parlava sempre troppo in fretta e confondeva le parole, fin da piccolo.

Quand'era un Tre, impaziente di avere la sua colazione, una mattina, mentre se ne stava in fila, disse “punizione” invece di “colazione”.

Jonas se lo ricordava bene. Ce l'aveva ancora davanti agli occhi Asher che si dimenava, impaziente, in fila. Sentiva risuonare la sua voce che gridava allegramente “Voglio la mia punizione!”.

Gli altri Tre, compreso Jonas, si erano messi a ridere in modo sguaiato. “Colazione!” l'avevano corretto “Vorrai dire colazione, Asher!”. Ma ormai il danno era fatto. E la precisione linguistica veniva prima di ogni altro dovere per i bambini piccoli. Asher aveva chiesto una punizione.

Il frustino punitivo venne fatto schioccare sulle mani di Asher con una tale forza che ne uscì un sibilo a contatto con la pelle. Asher, in lacrime, chinò la testa e si corresse all'istante. «Colazione» sussurrò.

Ma l'indomani sbagliò di nuovo. Stessa cosa la settimana seguente. Non sembrava riuscire a smettere, nonostante a ogni sbaglio seguisse una serie impressionante di dolorose frustate, che lasciarono il segno sulle gambe di Asher. Finché, alla fine, per un certo periodo quando era ancora un Tre, smise del tutto di parlare.

«Per un po'» finì di raccontare il Sommo Anziano «abbiamo avuto un Asher silenzioso! Ma ha imparato la lezione».

Il Sommo Anziano si voltò sorridendo verso il ragazzo. «Quando ha ripreso a parlare, lo ha fatto con maggiore precisione. Ormai è raro che commetta errori e, quando capita, si corregge da solo e chiede scusa con grande prontezza. E con immancabile buonumore».

Il pubblico mormorò in assenso: l'allegria di Asher era nota in tutta la Comunità.

«Asher» la donna alzò la voce per l'annuncio ufficiale «a te affidiamo l'incarico di Assistente del Caporicreazione». Gli fissò alla tunica la targhetta che indicava il suo nuovo ruolo, poi Asher si voltò e lasciò il palco fra gli applausi. Quando tornò al suo posto, il Sommo Anziano abbassò lo sguardo su di lui e pronunciò le parole che si usava rivolgere a ogni nuovo Dodici. Chissà come, ogni volta riusciva a infondere loro uno speciale significato. «Asher» disse «grazie per la tua infanzia».

Il rituale della designazione proseguì e Jonas guardò e ascoltò, rincuorato dalla splendida designazione toccata all'amico. Ma la sua apprensione cresceva via via che si avvicinava il suo turno. Tutti i nuovi Dodici della fila davanti avevano le loro targhette. Continuavano a toccarle anche da seduti, e Jonas sapeva che ognuno di loro era già proiettato con la mente verso l'addestramento che avrebbe dovuto affrontare. Per alcuni - un maschio studioso era stato designato come Dottore, una femmina come Ingegnere e un'altra assegnata a Legge e Giustizia - l'addestramento consisteva di anni di duro lavoro e studio. Altri, come i Lavoranti e le Partorienti, avrebbero avuto un addestramento molto più breve.

Finalmente fu chiamato il numero Diciotto, Fiona. Jonas sapeva che doveva essere nervosa, ma Fiona era una ragazza tranquilla ed era rimasta seduta calma e serena durante tutta la Cerimonia. Persino l'applauso, sebbene carico di entusiasmo, sembrò più pacato quando a Fiona venne conferito l'importante compito di Assistente degli Anziani, perfetto per

una ragazzina sensibile e gentile come lei, e anche gradito, a giudicare dal sorriso soddisfatto e compiaciuto sul suo volto quando riprese posto accanto a lui. Sentendosi improvvisamente calmo, ora che era giunto il suo turno, Jonas si preparò a salire sul palco alla fine dell'applauso tributato all'amica. Prese fiato e si lisciò i capelli con le mani, mentre il Sommo Anziano prendeva una nuova cartella.

«Venti» scandì chiara la voce della donna. «Pierre».

“*Mi ha saltato*” pensò Jonas, allibito. Aveva sentito male? No. Un brusio si levò dalla folla, e capì che l'intera Comunità si era resa conto dell'accaduto: inspiegabilmente si era passati dal Diciotto al Venti. Alla sua destra, esterrefatto, Pierre si alzò e si diresse verso il palco.

“Un errore” pensò disperatamente Jonas. “Ha commesso un errore”. Ma perfino mentre lo pensava, sapeva che non era così: il Sommo Anziano non commetteva errori del genere. Non alla Cerimonia dei Dodici.

Stordito, incapace di concentrarsi, neanche sentì la designazione conferita a Pierre e percepì a mala pena l'applauso che lo riaccompagnò al posto con la sua nuova targhetta. Dopo, furono chiamati il Ventuno, il Ventidue e via via tutti gli altri numeri, fino al Trenta, al Quaranta, mentre Jonas se ne stava seduto lì, inebetito.

Ogni volta, a ogni chiamata, il cuore di Jonas sobbalzava e pensieri assurdi lo assalivano. Forse ora lo avrebbe chiamato... Possibile che si fosse confuso, che avesse scordato il proprio numero? Ma no. Era sempre stato il Diciannove ed era seduto nel posto contrassegnato con il numero diciannove.

Eppure il Sommo Anziano lo aveva *saltato*.

Vide i compagni fissarlo imbarazzati e poi distogliere rapidamente lo sguardo. Vide l'espressione preoccupata del suo capogruppo.

Cercò di farsi piccolo sulla sedia. Voleva sparire, svanire, non esistere. Non osava nemmeno voltarsi a cercare i genitori tra la folla. Non avrebbe sopportato la vista dei loro volti incupiti dalla vergogna.

Disperato, abbassò la testa e si frugò nella mente.

Che cosa aveva fatto di male?

Il pubblico era chiaramente a disagio. A differenza del precedente picco di entusiasmo collettivo, all'ultima designazione gli applausi si levarono deboli, misti a mormorii inquieti.

Anche Jonas batté le mani, ma il suo fu un gesto automatico, privo di significato: svanito ogni senso di gioiosa attesa, di eccitazione e di orgoglio, provava adesso soltanto umiliazione e terrore.

Il Sommo Anziano attese che l'incerto applauso si spegnesse e riprese a parlare.

«Immagino che tutti voi siate preoccupati» disse con evidente commozione. «Avete l'impressione che io abbia commesso un errore».

Sorrise e l'intera Comunità, vagamente sollevata da quella pacata affermazione, sembrò tirare il fiato, nel silenzio più completo.

Jonas alzò lo sguardo.

«Mi scuso con tutti voi e con te in particolare, Jonas, per avervi fatto stare in ansia».

«Le tue scuse sono accettate» balbettò Jonas, unendosi al più vasto mormorio della platea.

«Ti prego, sali sul palco».

Quella mattina presto a casa, mentre si stava ancora vestendo, Jonas si era esercitato nel passo deciso e disinvolto con cui sperava di poter procedere una volta giunto per lui il momento di salire sul palco. Ma ora sembrava essersi dimenticato tutto.

Si fece forza e con piedi che sembravano di piombo, Jonas arrancò su per gli scalini e andò a mettersi di fianco alla donna, che, con fare rassicurante, gli posò un braccio sulle spalle irrigidite.

«A Jonas non è stata conferita alcuna designazione» annunciò con voce sonora e Jonas ebbe un tuffo al cuore. «Jonas è stato *prescelto*».

Il ragazzo trattenne il respiro. Che significava? Sentì un fremito carico di aspettativa salire dal pubblico: erano tutti perplessi. E poi, in tono fermo, autoritario, il Sommo Anziano scandì: «Jonas è stato prescelto

per essere il nostro nuovo Accoglitore di Memorie».

La platea sembrò gelarsi di colpo e Jonas vide ogni abitante della Comunità sgranare gli occhi in preda a un palese timore reverenziale.

Ma ancora non riusciva a capire.

«Una simile scelta è molto, molto rara» continuò il Sommo Anziano. «La nostra Comunità ha un unico Accoglitore e spetta a lui addestrare il proprio successore. L'Accoglitore in carica fu scelto tanto, tanto tempo fa» continuò a spiegare.

Seguendo lo sguardo della donna, Jonas individuò un anziano che, se pure seduto in mezzo agli altri, sembrava distinguersi per qualche strano, inafferrabile motivo. Jonas non l'aveva mai visto prima: era un uomo dalla lunga barba e dagli intensi occhi chiari. In quel momento lo stava fissando insistentemente.

«Dieci anni fa, quando Jonas era ancora un bambino, la nostra precedente scelta si rivelò un fallimento gravissimo» ammise solennemente il Sommo Anziano. «Non intendo soffermarmi su quell'esperienza perché ancora procura a tutti noi profondo disagio».

Jonas non sapeva a che cosa si riferisse, ma avvertì una sgradevole sensazione di imbarazzo generale.

«Questa volta, però, abbiamo riflettuto a lungo» proseguì la donna «perché un altro fallimento sarebbe intollerabile. A volte» disse poi in tono più rilassato, sciogliendo così la tensione palpabile che aleggiava sull'Auditorium «non siamo del tutto sicuri di una designazione. Gli Undici, dopo tutto, sono ancora bambini.

Quella che noi inizialmente rileviamo come indole scherzosa e pazienza, requisiti fondamentali per diventare Puericultore, potrebbero col tempo rivelarsi come stupidità e indolenza. Ecco perché continuiamo i controlli anche durante l'addestramento, pronti, se necessario, a modificare le nostre scelte. Ma le regole stabiliscono che il neo-Accoglitore non può essere controllato, né sostituito. Deve essere isolato e solo, mentre l'Accoglitore in carica lo prepara a ricoprire il ruolo più onorato dell'intera Comunità».

Isolato? Solo? Jonas ascoltava con turbamento crescente.

«Per questo motivo, la scelta del comitato dev'essere unanime ed estremamente accurata. Se nel corso della selezione un anziano riferisce

un sogno premonitore d'incertezza, questo sarà sufficiente per bocciare all'istante il candidato. Jonas fu individuato quale possibile Accoglitore di Memorie molti anni fa: da allora è stato sottoposto a osservazioni meticolose e costanti. Nessun sogno d'incertezza. Jonas ha dato prova di possedere tutte le qualità indispensabili a un Accoglitore».

Posando la mano su una spalla del ragazzo, il Sommo Anziano elencò le qualità richieste a un Accoglitore di Memorie: «*Intelligenza*. Sappiamo bene che Jonas è sempre stato uno studente modello. *Integrità*. Come tutti noi, Jonas ha commesso infrazioni minori» disse sorridendogli «ma non ci ha mai deluso e ogni volta si è spontaneamente presentato per ricevere la punizione dovuta. *Coraggio*. Soltanto uno di noi ha affrontato il duro addestramento richiesto per questo compito ed è, naturalmente, il membro più importante del comitato: l'Accoglitore in carica. Ed è stato lui a ricordarci, giorno dopo giorno, quanto sia indispensabile il coraggio».

«Jonas» disse poi rivolta al ragazzo, ma con tono abbastanza alto da permettere all'intera Comunità di sentire «durante l'addestramento conoscerai il dolore. Dolore fisico».

La paura si fece strada dentro Jonas.

«Tu non l'hai mai provato. Certo, ti sei sbucciato le ginocchia cadendo dalla bicicletta e l'anno scorso ti sei chiuso un dito nella porta». Jonas annuì, ricordando la sofferenza provocata da quell'incidente.

«Ma adesso» spiegò la donna con delicatezza «dovrai affrontare un dolore ignoto, a noi incomprensibile, perché al di fuori della nostra esperienza. Nemmeno l'attuale Accoglitore è stato capace di descrivercelo: ha saputo dire soltanto che per affrontarlo ti servirà un coraggio illimitato. Noi non abbiamo modo di prepararti a questa prova, però abbiamo la certezza che tu sia coraggioso» gli disse.

Ma Jonas non si sentiva affatto coraggioso. Non in quel momento.

«Il quarto, essenziale requisito» proseguì la donna «è la *saggezza*, che ancora non possiedi ma che acquisirai tramite l'addestramento: siamo convinti che tu ne abbia la capacità. Essa ci interessa in particolar modo. E, per finire, l'Accoglitore deve avere un'ultima qualità, che sono incapace di descrivere e perfino di comprendere. In realtà, nessuno di noi può comprenderla. Forse tu ci riuscirai perché, secondo l'attuale Accoglitore, già la possiedi: la capacità di vedere oltre».

Fissò Jonas con sguardo interrogativo. Anche il pubblicò lo guardò, in silenzio.

Per un momento, Jonas restò pietrificato, roso dall'angoscia. Lui *non* possedeva un bel niente, di qualunque cosa si trattasse. E quello era il momento di confessarlo: avrebbe dovuto dire "No, non ce l'ho. *Non posso...*" e rimettersi alla loro comprensione, chiedere scusa, spiegare che sceglierlo era stato un errore, che non era la persona giusta. Ma quando il suo sguardo percorse la folla, ecco che di nuovo accadde quello che era successo alla mela: le facce *mutarono*.

Durò giusto il tempo di un battito di ciglia, ma bastò a fargli raddrizzare le spalle e a infondergli una fugace, esile sicurezza.

Gli occhi di tutti erano ancora puntati su di lui.

«Credo di sì» disse al Sommo Anziano e alla Comunità intera. «Non lo capisco e non so di che si tratta, ma a volte vedo qualcosa. Forse è questo, vedere oltre».

La donna gli tolse il braccio dalle spalle.

«Jonas» disse con voce solenne, rivolgendosi non solo a lui ma all'intera Comunità di cui faceva parte «sarai addestrato per diventare il nostro prossimo Accoglitore di Memorie. Ti ringraziamo per la tua infanzia».

Dopodiché si voltò e lasciò il palco, e Jonas rimase solo davanti alla folla, che spontaneamente iniziò a scandire il suo nome. «Jonas».

Un bisbiglio, dapprima: sommesso, quasi impercettibile. «Jonas. Jonas». E poi sempre più alto e più rapido. «JONAS. JONAS. JONAS».

In questo modo, Jonas lo sapeva, la Comunità accettava lui e il suo nuovo ruolo e gli dava vita come aveva dato vita al neobimbo Caleb. Il cuore gli si gonfiò di gratitudine e di orgoglio, ma, al tempo stesso, di paura. Non sapeva che cosa sarebbe diventato.

Né che cosa sarebbe stato di lui.

Per la prima volta nei suoi dodici anni di vita, Jonas si sentiva separato, diverso dagli altri. Ricordava le parole del Sommo Anziano: sarebbe stato isolato e solo.

L'addestramento non era ancora iniziato e già, lasciando l'Auditorium, si sentì messo in disparte. Stringendo la cartellina che era stata data a tutti i nuovi Dodici, si fece strada nella calca cercando la propria unità familiare e Asher.

Notò che gli altri si facevano da parte per farlo passare e lo osservavano di sottocchi.

Gli sembrò di sentire dei bisbigli.

«Ash!» chiamò, appena individuato l'amico vicino alle file di biciclette. «Torniamo a casa insieme?»

«Sicuro». Asher sorrise: era il suo solito sorriso, amichevole e familiare, ma Jonas vi avvertì una punta d'incertezza. «Congratulazioni» disse Asher.

«Anche a te» replicò Jonas. «È stato davvero divertente quando è tornata a galla la storia della colazione. Hai ricevuto più applausi di chiunque altro».

I nuovi Dodici si affollavano lì vicino, occupati a sistemare nel portapacchi la loro cartellina. Quella sera, in ogni dimora, ognuno di loro avrebbe studiato e imparato a memoria le istruzioni relative al proprio addestramento, così come ogni sera, per anni, avevano imparato a memoria, spesso sbadigliando annoiati, le lezioni di scuola. Quella sera, pieni d'entusiasmo, avrebbero cominciato a memorizzare le regole per il loro compito da adulti.

«Congratulazioni, Asher!» gridò qualcuno. Di nuovo quell'esitazione. «Anche a te, Jonas!»

Asher e Jonas si congratularono a loro volta con i loro compagni di gruppo.

Jonas vide i genitori fissarlo, fermi accanto alle loro bici, e li salutò

agitando una mano. Risposero al suo saluto, ma notò che Lily, già sistemata sul suo seggiolino, lo osservava con aria solenne.

Pedalò dritto a casa, scambiando con Asher solo battute insignificanti e commenti superficiali.

«A domattina, Caporicreazione!» lo salutò, smontando di sella mentre l'amico proseguiva.

«Ok, a domani!» gridò Asher di rimando. E di nuovo, per un istante, un'ombra calò sulla loro consolidata amicizia. Ma forse se l'era solo immaginato. Niente sarebbe mai cambiato fra lui e Asher.

Il pasto serale fu più silenzioso del solito. Soltanto Lily chiacchierava senza sosta delle sue prime ore di volontariato: avrebbe iniziato al Centro Puericultura, annunciò, visto che aveva già fatto pratica con Gabriel e poteva considerarsi un'esperta.

«Lo so» si affrettò a precisare quando suo padre le lanciò un'occhiata di avvertimento «non lo chiamerò per nome. So che non dovrei neppure sapere come si chiama. Non vedo l'ora che arrivi domani» affermò allegra. Jonas sospirò, inquieto. «Io no» bofonchiò.

«Hai ricevuto un grande onore» disse Mamma. «Tuo padre e io ne siamo molto fieri».

«È il compito più importante della Comunità» disse Papà.

«Ma se solo ieri sera dicevi che conferire le designazioni è il lavoro più importante!» Mamma annui e disse: «Nel tuo caso è diverso. In realtà non si tratta di un *lavoro*. Non l'avrei mai creduto possibile, non mi sarei mai aspettata che...» s'interruppe. «Esiste un solo Accoglitore».

«Il Sommo Anziano ha detto però che in passato avevano già fatto una scelta che si era rivelata un fallimento. A che si riferiva?»

Seguirono vari secondi di silenzio carico d'imbarazzo prima che suo padre si decidesse a parlare. «Le cose andarono più o meno come oggi, Jonas: la stessa atmosfera d'attesa, la stessa tensione quando uno degli Undici fu saltato, e finalmente l'annuncio...»

«Come si chiamava?» lo interruppe Jonas.

«Era una femmina» rispose sua Mamma. «Ma il suo nome è stato dichiarato impronunciabile e non sarà più imposto a nessun neobimbo». Jonas era sbigottito. Un nome impronunciabile indicava che il suo possessore si era macchiato di una colpa inaudita.

«Che cosa le è successo?» chiese nervosamente.

suoi genitori impallidirono. «Non lo sappiamo» rispose suo padre, a disagio. «Non l'abbiamo più vista».

silenzio calò nella stanza. Restarono a fissarsi, finché Mamma si alzò da tavola e disse: «Hai ricevuto un grande onore, Jonas. Un grande onore».

Solo nella sua stanza, già pronto per andare a letto, Jonas aprì finalmente il suo fascicolo. Altri Dodici avevano ricevuto cartelle zeppe di fogli stampati, ma la sua ne conteneva uno soltanto.

S'immaginò Benjamin, lo “scienziato” del gruppo, gustarsi la lettura di pagine e pagine di regole e istruzioni.

Poi s'immaginò Fiona sorridere con quel suo viso gentile, china sulla lista di doveri e metodi che avrebbe dovuto imparare nei giorni seguenti.

Ma la cartellina di Jonas era sorprendentemente sottile, pressoché vuota. Conteneva un unico foglio. Lo lesse due volte.

JONAS ACCOGLITORE DI MEMORIE

1. Ogni giorno, dopo la scuola, recati all'entrata dell'Annesso sul retro della Casa degli Anziani e presentati al custode.
2. Ogni giorno, concluse le Ore di Addestramento, torna subito a casa.
3. Da questo momento sei esentato dalle regole sulla discrezione: puoi porre qualsiasi domanda a qualsiasi cittadino e ti sarà risposto.
4. Non parlare del tuo addestramento ad altri membri della Comunità, compresi genitori e anziani.
5. Da questo momento ti è proibito riferire i tuoi sogni.
6. Eccetto che per malattie o ferite indipendenti dall'addestramento, non potrai richiedere cure mediche.
7. Non ti è consentito presentare richiesta di congedo.
8. Puoi mentire.

Jonas era stordito. Che ne sarebbe stato delle sue amicizie? Delle ore spensierate trascorse giocando a palla, o pedalando in riva al fiume? Quelli erano momenti felici, vitali per lui. Era tutto finito? Si era aspettato di trovare nel foglio l'indicazione di dove e quando presentarsi per iniziare l'addestramento, ma era piuttosto turbato dal fatto che, in apparenza, il suo programma non prevedesse ore di ricreazione.

Anche essere esentato dalla regola della discrezione lo sgomentò, ma rileggendo si rese conto di non essere costretto a essere indiscreto: era semplicemente libero di scegliere, ed era sicuro che non avrebbe mai approfittato di quella libertà. Era così abituato alla discrezione che il solo pensiero di porre a un altro cittadino una domanda personale, mettendolo a disagio, gli era insopportabile.

La proibizione di riferire i sogni non era un problema: sognava raramente, e quindi non aveva mai molto da raccontare. Fu quindi lieto di esserne esonerato. Si interrogò un istante su come avrebbe dovuto comportarsi, però, la mattina a colazione.

E se per caso avesse sognato? Avrebbe forse dovuto dire, come spesso gli capitava, di non averlo fatto? Sarebbe stata una bugia. Eppure l'ultima regola diceva... ma ancora non si sentiva pronto ad affrontare quell'ultima istruzione.

La limitazione delle cure mediche, a disposizione di ogni cittadino fin dalla nascita, lo innervosì. Ricordava quando si era schiacciato un dito nella porta: aveva avvertito sua madre tramite il comunicatore, e lei aveva richiesto in fretta un annulladolori, che gli era stato prontamente consegnato. Quasi all'istante, il dolore lancinante alla mano era diminuito fino a diventare una pulsazione sorda.

Rileggendo la regola 6, si rese conto che un dito schiacciato rientrava nella categoria di eventualità "indipendenti dall'addestramento". Così, se mai gli fosse capitato di nuovo, ed era abbastanza certo che l'incidente non si sarebbe ripetuto perché da allora aveva fatto molta attenzione alle porte massicce, sarebbe stato comunque curato. Neanche la pillola mattutina era collegata all'addestramento, perciò poteva continuare a prenderla.

Inquieto, ricordò le parole del Sommo Anziano a proposito del dolore che avrebbe provato: lo aveva definito indescrivibile.

Deglutì a fatica, tentando invano d'immaginare come potesse essere

un dolore simile, senza cure mediche a disposizione.

La regola 7 lo lasciò indifferente: la semplice idea di presentare richiesta di congedo gli sembrava assurda.

Infine si fece forza e rilesse l'ultima istruzione. Fin da piccolissimo, fin dalle prime fasi di apprendimento linguistico, aveva imparato a non mentire mai: rientrava nell'apprendimento della precisione linguistica. Ne era una componente imprescindibile.

Una volta, quand'era un Quattro, poco prima del pasto meridiano a scuola aveva detto: "Sto morendo di fame".

Immediatamente era stato preso da parte per una breve lezione privata sulla precisione del linguaggio. Non stava morendo di fame, gli era stato detto. *Aveva fame*. Nessuno nella Comunità stava morendo di fame, era mai morto di fame, né mai sarebbe morto di fame. Dire "morire di fame" significava dire una bugia. Una bugia involontaria, ovviamente.

Ma usare un linguaggio preciso serviva appunto a evitare che fossero pronunciate bugie involontarie. "Lo capisci questo?" gli avevano domandato.

E lui aveva capito.

A quanto ricordava, non aveva mai avuto la tentazione di mentire. Asher non mentiva. Lily non mentiva. I suoi genitori non mentivano. Nessuno mentiva. A meno che...

All'improvviso un pensiero nuovo, spaventoso, lo folgorò. E se *gli altri - gli adulti* - avessero, una volta diventati Dodici, ricevuto nelle *loro* istruzioni lo stesso terribile ordine? E se tutti avessero avuto quell'istruzione: *Puoi mentire*.

Gli girava la testa.

Ora, autorizzato a fare le domande più inopportune e a pretendere delle risposte, avrebbe *potuto* chiedere a chiunque, a un adulto o a suo padre, per esempio: "Dici bugie?".

Ma non avrebbe mai avuto modo di sapere se la risposta ottenuta fosse sincera.

«Io sono arrivata, Jonas» disse Fiona dopo che ebbero parcheggiato le loro bici nell'apposita piazzola davanti alla Casa degli Anziani.

«Non so perché sono così nervosa» confessò. «Sono già stata qui tante di quelle volte». Si rigirò il fascicolo tra le mani.

«Be', ora è tutto diverso» le ricordò Jonas.

«Anche le targhette sulle nostre bici» rise Fiona.

Quella notte la Squadra di Manutenzione aveva sostituito la targhetta di ogni nuovo Dodici con un'altra che indicava il loro nuovo stato.

«Non voglio fare tardi» aggiunse, salendo in fretta gli scalini. «Se finiamo alla stessa ora, tornerò a casa con te».

Dopo averle rivolto un cenno di saluto, Jonas fece il giro dell'edificio e si diresse verso l'Annesso, un piccolo spazio ricavato nell'ala posteriore dell'edificio.

Neanche lui voleva arrivare in ritardo il suo primo giorno di addestramento.

L'Annesso aveva un aspetto normalissimo e la sua porta sembrava uguale a tutte le altre. Jonas allungò una mano verso la maniglia, ma poi, notando un pulsante sul muro, lo premette.

«Sì?» La voce scaturì da un comunicatore sopra il pulsante.

«Sono io... Jonas, il nuovo... cioè...»

«Entra».

Uno scatto indicò che la porta era stata aperta.

L'atrio minuscolo conteneva soltanto una scrivania alla quale sedeva un'Assistente intenta a sfogliare delle carte. Quando Jonas entrò, la donna gli diede un'occhiata e subito, con grande sorpresa del ragazzo, si alzò in piedi. Era un semplice gesto di cortesia ma mai nessuno, prima d'ora, si era automaticamente alzato in piedi in sua presenza.

«Benvenuto, Accoglitore di Memorie» lo salutò, rispettosa.

«Oh, la prego» replicò lui a disagio. «Mi chiami Jonas». Lei sorrise,

premette un pulsante e la porta alla sua sinistra si aprì con uno scatto. «Puoi entrare».

Poi sembrò notare il suo disagio e intuirne il motivo: nessuna porta della Comunità era chiusa, mai. Almeno non a quanto ne sapeva Jonas.

«La porta chiusa serve soltanto ad assicurare l'intimità dell'Accogliitore e la sua concentrazione» gli spiegò. «Che altrimenti gli sarebbero difficili, se gli abitanti s'infilassero qui alla ricerca del Dipartimento Riparabici o cose simili».

Jonas rise, più rilassato. La donna sembrava cordiale, ed era vero (in effetti era la barzelletta dell'intera Comunità) che il Dipartimento Riparabici, un piccolo ufficio di nessuna importanza, veniva trasferito così spesso da essere praticamente introvabile.

«Non ci sono pericoli qui» aggiunse la Custode con un'occhiata all'orologio sulla parete «però a lui non piace aspettare».

Jonas varcò in fretta la soglia della porta e si ritrovò in una stanza dall'arredamento confortevole, simile a quella della sua unità familiare. I mobili erano gli stessi per tutta la Comunità: pratici, solidi, ognuno con una sua precisa funzione. Un letto per dormire, un tavolo per mangiare, una scrivania per studiare. Però i mobili che si trovavano in quella stanza spaziosa erano leggermente diversi da tutti gli altri: la stoffa che ricopriva poltrone e divano era un po' più pesante e lussuosa; le gambe del tavolo non erano dritte, ma sottili e ricurve e terminavano con una piccola decorazione intagliata; sul letto, collocato in una nicchia all'estremità della stanza, era drappeggiata una coperta elegantemente ricamata.

Ma la differenza più evidente erano i libri. Naturalmente, a casa sua come in ogni dimora si trovavano gli indispensabili volumi di consultazione: un dizionario, una guida con le informazioni su tutti gli uffici, le fabbriche, gli edifici e i comitati della Comunità, e, ovviamente, il Libro delle Regole.

Erano gli unici libri che Jonas conoscesse e non sapeva che ne esistessero altri.

Quella stanza, invece, era tappezzata di scaffali alti fino al soffitto e gremiti di libri: centinaia - migliaia, forse - con i titoli impressi a lettere lucenti.

Jonas li fissò a bocca aperta. Che cosa contenevano tutte quelle pagine? Altre regole, forse? Ulteriori informazioni sugli uffici, le fabbriche e i comitati?

Si concesse solo un istante per guardarsi attorno, però: c'era un uomo seduto davanti al tavolo, e lo stava fissando. Così avanzò in fretta, gli si fermò di fronte e, con un rapido cenno del capo, si presentò: «Io sono Jonas».

«Lo so. Benvenuto, Accoglitore di Memorie».

Jonas lo riconobbe: era l'anziano che durante la cerimonia, gli era parso isolato dagli altri benché seduto in mezzo a loro.

Lo sguardo di Jonas incontrò timidamente quello di occhi chiari simili ai suoi.

«Signore, chiedo scusa per la mia mancanza di comprensione...»

Attese ma l'uomo non formulò la classica frase di accettazione delle scuse.

Jonas proseguì. «Ma pensavo... voglio dire *penso*» si corresse, ricordandosi che la precisione linguistica era sempre importante, lo era certamente adesso, in presenza di quell'uomo «che sia lei l'Accoglitore di Memorie. Io sono soltanto, be', sono stato soltanto assegnato, cioè scelto, ieri. Non sono assolutamente niente. Non ancora».

L'altro lo fissò in silenzio, assorto, con un misto d'interesse, curiosità, ansia e forse anche simpatia.

«A cominciare da oggi» disse infine «da questo preciso istante, l'Accoglitore di Memorie sei tu, almeno per quanto mi riguarda. Io lo sono stato per molto tempo. Moltissimo tempo. Lo sai questo, vero?»

Jonas annuì.

Il viso dell'uomo era coperto di rughe e i suoi occhi, benché penetranti nella loro insolita luminosità, erano stanchi e circondati da profonde ombre scure.

«Vedo che lei è molto vecchio» rispose, rispettoso. Agli anziani era sempre dovuto il massimo rispetto.

L'uomo sorrise e alzò una mano a sfiorarsi le guance cadenti. «In realtà non sono così vecchio come sembra.

È stato questo lavoro a farmi invecchiare. Mi resta ancora molto tem-

po prima di essere incluso nella lista del congedo, anche se dal mio aspetto non si direbbe» disse a Jonas. «Comunque mi ha fatto piacere che ti abbiano scelto. Sono passati dieci anni dal fallimento precedente, e ormai mi sto indebolendo. Per addestrarti avrò bisogno di tutte le mie forze. Ci aspetta un lavoro duro e penoso. Siediti, per piacere» disse, indicandogli una sedia. Jonas obbedì.

«Quando divenni un Dodici,» riprese l'uomo chiudendo gli occhi «fui scelto, proprio come te. E avevo paura... proprio come te, ne sono sicuro». Sollevò di scatto le palpebre per scrutare Jonas, che annuì.

Gli occhi tornarono a chiudersi. «Il mio addestramento si svolse in questa stessa stanza, tanto tempo fa. L'Accogliatore precedente mi sembrò vecchio almeno quanto debbo sembrarti io, ed era stanco almeno quanto lo sono io adesso». Si drizzò di scatto e riaprì gli occhi. «Puoi chiedermi quello che vuoi. Mi riesce difficile descrivere il mio... il nostro compito. È proibito parlarne».

«Lo so, signore. Ho letto le istruzioni» disse Jonas.

«Perciò potrei non riuscire a chiarirti le cose come dovrei». Sorrise senza allegria. «Il mio è un compito importante e onorato, ma ciò non significa che io sia perfetto e quando, anni fa, ho tentato di addestrare un successore, ho fallito. Ti prego, fammi qualunque domanda, se pensi che possa esserti d'aiuto».

La mente di Jonas ribolliva di domande. Migliaia. *Milioni* di domande... tante quanti erano i libri allineati lungo le pareti. Però non trovò il coraggio di chiedere nulla, non ancora.

L'uomo sospirò e sembrò intento a riordinare i pensieri. «Per dirla in modo semplice» continuò «benché in realtà non lo sia affatto, il mio compito è trasmetterti tutte le memorie che custodisco dentro di me. Memorie del passato».

«Signore,» azzardò Jonas «certo m'interessa moltissimo ascoltare la storia della sua vita e le sue memorie... Mi scuso per averla interrotta» soggiunse in fretta.

L'uomo agitò una mano, impaziente. «Niente scuse in questa stanza. Non c'è tempo».

«Be'» proseguì Jonas, a disagio, rendendosi conto di averlo probabilmente interrotto di nuovo «m'interessa davvero, glielo assicuro. Però

non capisco cosa ci sia di tanto importante. Potrei benissimo svolgere un qualunque lavoro utile alla Comunità e venire da lei durante le ore di ricreazione per ascoltare le storie della sua infanzia. Lo faccio spesso, nella Casa degli Anziani: a loro piace parlare di quando erano piccoli, ed è interessante ascoltarli».

L'uomo scosse la testa. «No, no. Non sono stato chiaro. Non è il mio passato, la mia infanzia, che devo trasmetterti». Appoggiò la testa allo schienale imbottito. «Devo trasmetterti le memorie dell'umanità intera. Di quelli che c'erano prima di te e prima di me e prima del precedente Accogliitore e infinite generazioni prima di lui».

Jonas si accigliò. «Dell'umanità intera? Non capisco. Non soltanto le nostre, cioè? Non soltanto della Comunità? Intende dire... anche le memorie di Altrove?» La sua mente lottò per afferrare l'idea. «Mi dispiace, ma non riesco a capire. Forse non sono abbastanza intelligente. Non so che cosa intende con "umanità intera" o "infinite generazioni prima di lui". Credevo che ci fossimo soltanto noi. Noi, adesso».

«C'è molto di più. C'è tutto quello che va al di là... cioè l'Altrove... e va indietro e indietro e indietro nel tempo. Quando fui scelto, ricevetti tutte queste memorie. E qui, in questa stanza, in solitudine, le ho vissute e rivissute. Così si acquisisce la saggezza. Così forgiamo il nostro futuro».

S'interruppe, respirando a fatica. «Sono un tale *peso*, le memorie».

Di colpo, Jonas si sentì terribilmente in ansia per lui.

«È come... come scendere in slitta giù per una collina innevata» disse alla fine il vecchio. «All'inizio è esaltante: la velocità, l'aria limpida e tagliente; ma poi la neve si accumula, blocca i pattini e ti rallenta, e devi fare forza per proseguire e...» Si bloccò e scosse la testa, scrutando Jonas. «Tutto questo non significa nulla per te, vero?»

Jonas era confuso. «No, signore».

«Ma certo che no. Tu non sai che cos'è la neve, non è così?»

Un altro cenno di diniego.

«O una slitta? Pattini?»

«No, signore».

«Collina? Significa niente per te?»

«Niente, signore».

«Bene, cominceremo da qui. Mi stavo giusto chiedendo da dove iniziare. Togliti la tunica e mettiti a pancia sotto sul letto».

Vagamente preoccupato, Jonas obbedì, avvertendo contro il petto nudo le pieghe morbide del lussuoso copriletto.

Poi l'uomo si alzò e si diresse verso il comunicatore, identico a quello che si trovava in ogni casa... eccetto che per un particolare: questo aveva un interruttore. E in quel momento, senza esitazione alcuna, il vecchio lo fece scattare su OFF!

A Jonas quasi sfuggì un grido. Aveva il potere di *spegnere* il comunicatore! Era incredibile.

A passo svelto, l'uomo tornò verso il letto e si sedette accanto a lui.

«Chiudi gli occhi, Accoglitore. Non temere, non proverai dolore».

Jonas ricordò che gli era concesso, che quasi gli era stato ordinato, di porre domande.

«Che cosa intende fare?» chiese, sperando che la sua voce non tradisse il nervosismo.

«Ti trasmetterò una memoria della neve» disse il vecchio e posò le mani sulla schiena nuda di Jonas.

Lì per lì, Jonas non sentì niente d'insolito. Soltanto il tocco lieve delle mani del vecchio sulla sua schiena.

Cercò di rilassarsi, di respirare a fondo. Nella stanza regnava un silenzio assoluto e, per un istante, temette di addormentarsi, mettendosi in cattiva luce sin dal primo giorno di addestramento.

Di colpo rabbrivì: le mani sulla sua schiena erano diventate gelide. Nel medesimo istante, inspirando, sentì anche l'aria mutare e il suo stesso respiro si fece freddo. Gli venne da leccarsi le labbra e, così facendo, la lingua si trovò a contatto con l'aria improvvisamente gelata.

Era stupefatto, ma per niente impaurito. Si sentiva pieno di energia e respirò di nuovo a fondo, sentendo l'aria tagliente pungergli la gola. Aveva l'impressione di essere immerso con tutto il corpo in un turbine gelido, che gli sferzava le mani lungo i fianchi e la schiena.

Il tocco delle mani del vecchio sembrava essere svanito. All'improvviso avvertì una sensazione nuova... come tante punzecchiature, forse? Ma no: era troppo delicata e per niente dolorosa. Era come se fredde piume leggere gli sfiorassero il corpo e il viso. Di nuovo tirò fuori la lingua e una piuma fredda vi si posò sopra per scomparire un istante dopo, seguita da un'altra e da un'altra ancora. Era divertente!

Con una parte della mente sapeva di trovarsi ancora sul letto, sdraiato sul morbido copriletto ricamato; ma un'altra parte di lui era seduta su una superficie piatta e dura e stringeva fra le mani - sebbene ancora immobili lungo i fianchi - una ruvida corda bagnata.

E riusciva a *vedere*, benché i suoi occhi fossero in realtà chiusi: vedeva un luminoso torrente di cristalli vorticargli intorno e accumularsi sul dorso delle sue mani come una gelida peluria. Anche il suo fiato era visibile.

Più in là, attraverso quel turbinio che - lo intuì di colpo - era la *neve* di cui gli aveva parlato il vecchio, il suo sguardo poteva spingersi a grande distanza. Doveva trovarsi in un luogo alto. Il suolo era coperto da una coltre bianca, ma lui era seduto a una certa altezza, sopra un oggetto

rigido e duro.

Una *slitta*, seppe all'improvviso. Era seduto su una cosa chiamata slitta. E la slitta sembrava trovarsi in cima a un mucchio di terra incredibilmente alto... in cima a una *collina*, gli disse la sua nuova consapevolezza.

Poi la slitta, con lui sopra, iniziò a farsi strada sulla neve, e Jonas capì all'istante che stava scivolando lungo il fianco della collina. Nessuna spiegazione, l'esperienza si spiegava da sé.

Sentì l'aria gelida sferzargli il viso mentre iniziava la discesa, solcando la cosa chiamata neve sul veicolo chiamato slitta che scivolava - lo seppe oltre ogni dubbio - sui *pattini*.

In un lampo, mentre sfrecciava verso il basso, tutto gli fu chiaro e si sentì libero di godere di quella gioia mozzafiato: la velocità, la fredda aria limpida, il silenzio, la sensazione di equilibrio e di eccitazione e di pace.

Poi, mentre l'inclinazione del pendio diminuiva e l'altura - la collina - si appiattiva, la slitta rallentò. La neve gli si era accumulata intorno e lui inclinava il corpo in avanti per evitare che la slitta e, con essa, l'euforica corsa, cessassero. Alla fine, la slitta si bloccò, con i pattini semisepolti dalla neve.

Per un po' restò seduto, ansando e stringendo la corda fra le mani ghiacciate.

Aprì gli occhi, esitante: non gli occhi con dentro la neve, la collina e la slitta, perché quelli erano rimasti aperti durante tutta la bizzarra cavalcata, ma quelli normali... e si ritrovò sul letto, da dove non si era mai mosso.

Il vecchio, immobile accanto a lui, lo stava fissando. «Come ti senti?» gli chiese.

Jonas si mise a sedere e cercò la parola giusta. «Sorpreso» disse alla fine.

Il vecchio si asciugò la fronte con una manica e sbuffò. «È stato faticoso» disse «ma perfino averti trasmesso una memoria così piccola mi fa sentire un po' più leggero».

«Significa... posso farle domande, vero?» L'uomo annuì, incoraggiante. «Significa che ora lei non ha più il ricordo di quella... quella corsa

sulla slitta?»

«Esatto. Un peso in meno per queste vecchie spalle».

«Ma era divertente! E adesso non ce l'ha più! Gliel'ho *tolta!*»

Il vecchio scoppiò a ridere. «Ti ho dato solamente una corsa, su una slitta, durante una nevicata, su una collina. Ne possiedo un'infinità: potrei trasmetterte una dopo l'altra per migliaia di volte, e ancora me ne resterebbero».

«Vuole dire che io... cioè, noi... possiamo rifarlo? Sarebbe bello. Credo che tirando la corda riuscirei a dirigere la slitta. Adesso non ho provato, perché era tutto così nuovo».

Il vecchio scosse la testa ridendo. «Forse un altro giorno, per premio. Ma non c'è tempo per giocare. Volevo soltanto farti vedere come funziona. E ora stenditi di nuovo» disse facendosi di nuovo serio «Voglio...».

Jonas obbedì, ansioso di provare una nuova memoria. Ma ora gli sembrava che le domande lo soffocassero, tanto erano numerose.

«Perché non abbiamo la neve, le slitte e le colline?» chiese. «Quand'è che le avevamo? I miei genitori le avevano, da giovani? E lei?»

Il vecchio sbottò in una breve risata. «No. Era una memoria lontanissima. Perciò ero così stanco: ho dovuto ripescarla in fondo alle memorie di innumerevoli generazioni passate. A me fu trasmessa quando ero appena diventato Accoglitore, e anche il mio predecessore dovette risalire molto indietro nel tempo per ritrovarla».

«Ma che cos'è successo alla neve e a tutto il resto?»

«Controllo del Clima. La neve ostacola le coltivazioni, limita i periodi utili all'agricoltura, rende difficili i trasporti. Un clima imprevedibile non è pratico, così fu eliminato quando raggiungemmo l'Uniformità. E lo stesso vale per le colline: rallentavano il trasporto delle merci, e così...» agitò una mano, come se un semplice gesto fosse bastato a farle scomparire «Uniformità» concluse.

Jonas si innervosì. «A me piacerebbe che le avessimo ancora, però, giusto di tanto in tanto».

Il vecchio sorrise. «Anche a me, però non sta a noi scegliere».

«Ma signore» suggerì Jonas «dal momento che lei ha tanto potere...».

«Onore» lo corresse l'altro con voce ferma. «Un grande onore. E così pure tu. Ma scoprirai che essere onorati non significa avere potere. Ora mettiti giù, da bravo. Voglio trasmetterti un'altra memoria che riguarda il clima, e stavolta non te ne dirò il nome, perché voglio testare la tua ricettività: dovresti essere in grado di percepirlo da solo. Con la neve, la slitta, la collina e i pattini mi sono tradito parlandotene prima».

Senza che gli venisse ordinato, Jonas chiuse gli occhi e di nuovo sentì le mani posarsi sulla sua schiena.

Aspettò.

Stavolta le sensazioni giunsero più in fretta.

Le mani non diventarono fredde, bensì sempre più calde e umide; il calore si diffuse e gli si estese sulle spalle, su per il collo fino alle guance. Riusciva ad avvertire il calore anche sulle parti del corpo non scoperte: una sensazione piacevole, avvolgente. Questa volta, quando si passò la lingua sulle labbra, l'aria era calda e pesante.

Non si mosse. Non c'era nessuna slitta e la sua posizione non cambiò. Era semplicemente da qualche parte all'aperto, disteso, e il calore veniva dall'alto. Non era una sensazione elettrizzante come la corsa sulla neve, ma comunque gradevole.

Di colpo percepì: *raggi di sole*. E intuì che provenivano dal cielo.

Poi tutto finì.

«Raggi di sole» disse ad alta voce, aprendo gli occhi.

«Bene. Ne hai afferrato il nome. Questo mi facilita il compito. Non dovrò perdere troppo tempo con le spiegazioni».

«Venivano dal cielo».

«Esatto» disse il vecchio. «Un tempo era così».

«Prima dell'Uniformità e del Controllo del Clima» aggiunse Jonas.

L'uomo rise. «Impari alla svelta. Mi fa molto piacere. Credo sia abbastanza per oggi: mi sembra un buon inizio».

C'era ancora una domanda che assillava Jonas. «Signore» disse «il Sommo Anziano mi ha detto, e l'ha detto anche lei, che sarebbe stato doloroso. Perciò avevo paura. Però questo non è stato affatto doloroso. Anzi, mi è piaciuto un sacco». Fissò il vecchio con aria interrogativa.

L'uomo sospirò. «Ho cominciato col trasmetterti memorie piacevoli.

Almeno questo l'ho imparato dal mio precedente fallimento». Fece un altro sospiro profondo. «Jonas, *diventerà* doloroso. Ma per adesso non è necessario che lo sia».

«Io sono coraggioso. Davvero» disse Jonas, raddrizzandosi.

Il vecchio lo fissò un istante e sorrise. «Vedo. Bene, giacché me l'hai chiesto... credo di avere abbastanza energia per trasmetterti un'ultima memoria. Torna a sdraiarti».

Jonas obbedì tutto contento e chiuse gli occhi, in attesa. Di nuovo le mani si posarono sulla sua schiena e di nuovo si sentì avvolgere dai raggi del sole: ma stavolta, mentre si crogiolava in quel meraviglioso tepore, avvertì il passare del tempo. Una parte di lui sapeva che erano passati sì e no un paio di minuti, ma l'altra parte, quella che accoglieva le memorie, sentì che invece erano passate delle ore.

La pelle cominciò a pizzicargli. Inquieto, mosse un braccio, lo piegò e provò un dolore acuto all'altezza del gomito, nella piega del braccio.

«Ahi!» strillò agitandosi sul letto. «Ahi!» ripeté trasalendo. Soltanto parlare gli faceva dolere il viso.

Sapeva che c'era una parola per definire ciò che stava sperimentando, ma il dolore gli impediva di afferrarla.

Di colpo finì. Aprì gli occhi sussultando.

«Fa male» disse «e non sono riuscito a trovarne il nome».

«Si chiama scottatura».

«Fa *molto* male» disse Jonas «ma sono contento che me l'abbia trasmessa. Era interessante. E adesso capisco meglio che cosa significava, che ci sarebbe stato dolore».

Per un po' il vecchio restò seduto in silenzio. «Alzati, ora» disse alla fine. «È tempo che torni a casa».

Si alzarono entrambi, spostandosi al centro della stanza. Jonas si rimirò la tunica. «Arrivederci, signore» disse. «La ringrazio per il mio primo giorno».

Il vecchio gli rivolse un cenno. Appariva esausto e rattristato.

«Signore?» chiese Jonas, timidamente.

«Sì? Hai una domanda?»

«È che non so come chiamarla. Pensavo che fosse lei l'Accoglitore di

Memorie, ma ha detto che ora lo sono io. Come posso chiamarla, allora?»

L'uomo, che era tornato a sedersi comodamente in poltrona, mosse le spalle come per scacciare un crampo. Sembrava sfinito.

«Chiamami il Donatore» rispose.

«Hai dormito bene, Jonas?» chiese Mamma dopo il pasto mattutino. «Niente sogni?»

«Ho dormito come un sasso» si limitò a rispondere sorridente Jonas, ancora incapace di mentire, ma neanche disposto a dire la verità.

«Vorrei poter dire lo stesso di lui» commentò Papà, protendendosi a sfiorare il piccolo pugno che Gabriel scuoteva nervosamente nella sua cesta con accanto il suo pupazzo dallo sguardo vacuo ma insistente. «È così agitato, di notte».

Jonas non aveva sentito i piagnucolii del neobimbo perché, come al solito, aveva dormito profondamente anche se, a differenza delle altre, quella notte aveva sognato. Nel sogno era scivolato a più riprese giù per la collina innevata, e ogni volta aveva avuto l'impressione di essere diretto da qualche parte... verso un ignoto *qualcosa* di cui non riusciva a cogliere l'essenza, situato oltre il punto dove la neve costringeva la slitta a fermarsi. Si era svegliato con la sensazione di volere, anzi di dovere in qualche modo raggiungere quel lontano qualcosa. La sensazione che si trattasse di qualcosa di positivo. Che fosse importante.

Non sapeva come fare, però.

Cercò di scrollarsi quel sogno di dosso preparandosi per uscire.

Quella mattina, la scuola gli sembrò in qualche modo diversa, anche se le lezioni erano le stesse di sempre: linguaggio e comunicazione; commercio e industria; scienza e tecnologia; procedure civili e governo. Durante la pausa per la ricreazione e il pasto meridiano, gli altri Dodici chiacchieravano concitatamente dei loro nuovi compiti.

Parlavano tutti insieme, interrompendosi l'un l'altro, affrettandosi poi con le scuse di rito e ricadendoci subito dopo a causa della fretta di voler descrivere le nuove esperienze.

Jonas restò ad ascoltarli in silenzio, memore del divieto di parlare del proprio addestramento. Del resto gli sarebbe stato comunque impossibile farlo.

Non c'era modo di spiegare agli amici quel che aveva sperimentato

nella stanza dell'Annesso.

Come si può parlare di una slitta senza descrivere una collina e la neve? E come si può descrivere collina e neve a chi non conosce l'altezza né il vento né una magia fatta di piume gelate?

E quali parole, nonostante la precisione del linguaggio a lungo perfezionata, avrebbe potuto usare per spiegare i raggi di sole a chi non li conosceva?

Dunque fu facile per Jonas rimanere ad ascoltare in silenzio.

Dopo la scuola, di nuovo pedalò insieme a Fiona sino alla Casa degli Anziani.

«Ieri ti ho aspettato» gli disse la ragazzina «per tornare a casa insieme a te. La tua bici era ancora lì e così mi sono trattenuta un po'. Ma poi, quando ho visto che si stava facendo tardi, me ne sono andata».

«Ti chiedo scusa per averti fatta aspettare» le disse Jonas.

«Accetto le tue scuse» fu la risposta meccanica di Fiona.

«Mi sono trattenuto più del previsto» spiegò Jonas.

Fiona gli pedalava davanti in silenzio, in attesa che le spiegasse il motivo del suo ritardo, che le descrivesse il suo primo giorno di addestramento: una domanda diretta, lo sapevano entrambi, sarebbe stata indiscreta.

«Hai fatto tante ore di volontariato con gli anziani» disse invece Jonas, cambiando argomento «che praticamente saprai già tutto».

«Oh, c'è ancora molto da imparare: pratiche amministrative, regole alimentari, punizioni... sai che per punire gli anziani si usa un frustino, proprio come per i neobimbi? E poi ci sono terapia occupazionale e attività ricreative e cure mediche e...»

Si fermarono davanti all'edificio.

«Lo trovo molto più interessante della scuola» confessò Fiona.

«Anch'io» annuì Jonas, infilando la bici nella rastrelliera.

Fiona esitò come se, di nuovo, si aspettasse che lui aggiungesse qualcosa, ma alla fine, dopo un'occhiata all'orologio, lo salutò e si affrettò verso l'entrata.

Per un istante Jonas restò immobile vicino alla bici, sorpreso.

Era successo di nuovo: la cosa definita "vedere oltre"... e stavolta era

stata Fiona a subire un fugace, indescrivibile mutamento.

Mentre varcava la soglia, di colpo era mutata. In effetti, pensò cercando di riafferrare quel momento, non era mutata *tutta* Fiona, ma soltanto i suoi capelli. E solo per un istante.

Ci rimuginò sopra. Era ovvio che stesse cominciando ad accadergli sempre più spesso. Inizialmente la mela, qualche settimana prima. Subito dopo era toccato ai volti del pubblico all'Auditorium, solo due giorni prima. E ora i capelli di Fiona. S'incamminò perplesso verso l'Annesso: avrebbe chiesto spiegazioni al Donatore, decise.

Quando entrò nella stanza, il vecchio lo accolse con un sorriso. Era già seduto accanto al letto, e sembrava avere più energie, essere rigenerato e felice di vedere Jonas.

«Benvenuto» lo salutò. «Cominciamo subito. Sei in ritardo di un minuto».

«Le chiedo sc...» cominciò Jonas e s'interruppe, agitato, ricordando che lì non c'era posto per le scuse.

Si tolse la tunica e si diresse verso il letto. «Sono in ritardo perché è successo qualcosa» spiegò. «E vorrei farle una domanda, se non le dispiace».

«Puoi farmi qualunque domanda».

Jonas cercò di metterla a fuoco nella sua mente così da poterla esprimere con chiarezza.

«Credo si tratti di ciò che lei chiama vedere oltre» disse alla fine.

Il Donatore annuì. «Descrivimelo».

Così Jonas gli parlò della mela e del momento sul palco, quando aveva visto succedere la stessa cosa ai volti della folla.

«E poco fa, qua fuori, è successo con la mia amica Fiona. Non è mutata lei, non del tutto. Però qualcosa in lei è mutato, sia pure per un secondo: i suoi capelli mi sono sembrati diversi; non nella forma o nella lunghezza, però. Non so come...»

S'interruppe, frustrato per la propria incapacità di trovare le parole adatte a descrivere ciò che effettivamente era accaduto.

«È cambiato qualcosa» si limitò a dire. «Non so come, né perché. Perciò sono arrivato con un minuto di ritardo» concluse, fissando con aria

interrogativa il Donatore.

Con grande sorpresa di Jonas, il vecchio gli fece a sua volta una domanda che sembrava non avere niente a che fare con la capacità di vedere oltre.

«Quando ieri ti ho trasmesso la prima memoria, quella della corsa in slitta» gli chiese, per tutta risposta, il vecchio «ti sei guardato attorno?».

Jonas annuì. «Sì, ma con tutta quella roba nell'aria, cioè... con tutta quella neve, era difficile vedere qualcosa».

«Hai guardato la slitta?»

Jonas si concentrò. «No. La percepivo sotto di me. E stanotte l'ho anche sognata. Però non l'ho vista. Soltanto sentita».

Per un po' il Donatore restò in silenzio, riflettendo.

«Durante il periodo di osservazione» riprese infine «avevo capito che probabilmente ne avevi la capacità, e questo me lo conferma. Qualcosa del genere, ma di tipo diverso, successe anche a me quando avevo proprio la tua età e stavo per diventare il nuovo Accoglitore: cominciai a percepirlo, sebbene in forma diversa. Per me fu... no, è inutile che te ne parli ora, non capiresti. Comunque, credo di sapere che cosa ti sta succedendo, e voglio fare un piccolo esperimento per averne la conferma. Mettiti giù».

Obbediente, Jonas si sdraiò sul letto con le mani lungo i fianchi. Si sentiva a suo agio adesso. Chiuse gli occhi e aspettò che il Donatore gli posasse come sempre le mani sulla schiena.

Ma, invece di avvertire quel tocco, lo sentì dire: «Ricorda la corsa in slitta. Soltanto l'*inizio*, quando sei in cima alla collina, prima di cominciare la discesa. E stavolta guarda la slitta».

Jonas riaprì gli occhi, stupito.

«Le chiedo scusa» disse educatamente «ma non dovrebbe essere lei a trasmettermi la memoria?».

«È una memoria tua, adesso. Ormai l'ho donata a te».

«Ma come faccio a richiamarla?»

«Riesci a ricordare l'anno scorso o l'anno in cui eri un Sette o un Cinque? Ci riesci, vero?»

«Certo».

«È più o meno la stessa cosa. Ogni membro della Comunità ha memorie che risalgono a circa una generazione precedente. Ma tu sarai in grado di andare ancora più indietro nel tempo. Prova. Non devi fare altro che concentrarti».

Jonas richiuse gli occhi, prese fiato e frugò nella mente in cerca della slitta, della collina e della neve... Ed eccole tutte lì, intatte. Nessuno sforzo. Si trovava di nuovo immerso nel turbinante mondo dei fiocchi di neve, in cima al pendio. Rise compiaciuto e il respiro gli uscì dalla bocca sotto forma di nuvole di vapore. Poi, come gli era stato detto di fare, abbassò lo sguardo. Vide le proprie mani, ancora una volta guantate di neve, strette attorno alla corda. Vide le proprie gambe e le spostò per guardare la slitta.

La fissò a bocca aperta. Perché stavolta non si trattò di un'impressione fugace: anche la slitta possedeva la stessa effimera, misteriosa qualità che era stata della mela e dei capelli di Fiona... ma la slitta non mutò. La slitta *era*, e basta.

Quando riaprì gli occhi, era ancora sul letto. Il Donatore era sempre lì, al suo fianco, e lo scrutava con sguardo interrogativo.

«Sì» rispose Jonas lentamente. «È stato lo stesso anche per la slitta».

«Proviamo di nuovo con un'altra cosa. Guarda la libreria. Vedi i libri sullo scaffale in alto?»

Jonas li cercò con lo sguardo e, mentre li fissava, anche quelli mutarono, anche se per un istante soltanto.

«È successo» disse. «È successo anche ai libri, ma è sparito subito».

«Avevo ragione, dunque» disse il Donatore. «Cominci a vedere il colore rosso».

«Il... cosa?»

Il Donatore sospirò. «Come posso spiegartelo? Una volta, tanto e tanto e tanto tempo fa, ogni cosa aveva una forma e una grandezza, come ora, ma aveva anche una qualità chiamata *colore*. C'erano moltissimi colori, e uno di loro si chiamava "rosso". È quello che hai cominciato a vedere. I capelli della tua amica Fiona sono di un rosso incredibile; l'avevo già notato. Perciò, quando vi hai fatto cenno, ho intuito che probabilmente cominciavi a vedere quel particolare colore».

«E i volti delle persone? Cos'è che ho visto durante la cerimonia?»

Il Donatore scosse la testa. «No, la pelle non è rossa, ma ha in sé delle sfumature di rosso. Un tempo, lo scoprirai più avanti grazie alle memorie, la pelle era di molti colori diversi... prima dell'Uniformità, naturalmente. Ai giorni nostri la pelle ha un unico colore: quelle che hai notato tu erano sfumature di rosa. Non hai visto i volti tingersi di un colore così acceso come la mela, o i capelli della tua amica, vero?» Gli sfuggì un risolino. «Non padroneggiamo completamente l'Uniformità, e i genetisti continuano a lavorare sodo per eliminare le devianze. Capelli come quelli di Fiona devono farli ammattire».

Jonas lo ascoltava, sforzandosi di comprendere. «E la slitta?» chiese. «Era rossa anche quella. Però non mutava: *era* e basta».

«Perché a quel tempo il colore *era* e basta, ecco perché».

«Era così... oh, vorrei che il linguaggio fosse più preciso! Il rosso era così bello».

Il Donatore annuì. «Sì, lo è».

«E lei lo vede di continuo?»

«Sì, io li vedo tutti. Tutti i colori».

«Li vedrò anch'io?»

«Naturalmente. Via via che riceverai le memorie. Tu hai la capacità di vedere oltre. E poi acquisterai saggezza, insieme ai colori. E molto altro ancora».

Al momento Jonas non era molto interessato alla saggezza: erano i colori ad affascinarlo. «Perché non possono vederli tutti? Perché sono scomparsi?»

Il Donatore alzò le spalle. «Tanto e tanto e tanto tempo fa, gli uomini fecero una scelta: scelsero di passare all'Uniformità. Rinunciarono ai colori, così come al sole e alla neve e a tutte le altre differenze. Abbiamo acquisito il controllo di molte cose, ma ne abbiamo perse altrettante».

«Non avremmo dovuto!» protestò Jonas.

Per un momento il Donatore sembrò colpito dalla sua sicurezza, poi sorrise ironico. «Sei arrivato molto in fretta a questa conclusione» osservò. «A me sono serviti molti anni. Forse la tua saggezza arriverà più rapidamente della mia».

Lanciò un'occhiata all'orologio sulla parete. «Mettiti giù, ora. Abbia-

mo parecchio da fare».

«Donatore,» chiese Jonas, tornando a sdraiarsi sul letto «a lei com'è successo? Ha detto che anche lei ha visto oltre, ma non nello stesso modo».

Il vecchio gli posò le mani sulla schiena. «Un altro giorno» disse gentilmente il Donatore. «Te ne parlerò un altro giorno. Ora dobbiamo lavorare e mi è venuto in mente come aiutarti a riconoscere i colori. Chiudi gli occhi e sta' fermo, adesso. Sto per trasmetterti la memoria di un arcobaleno».

Passarono i giorni e le settimane. Jonas imparò, tramite le memorie, i nomi dei colori: ormai li vedeva tutti anche nella sua vita normale (che però normale non era più, lo sapeva, e mai più lo sarebbe stata), anche se non duravano. Un lampo di verde: il prato attorno alla Piazza Centrale, un cespuglio in riva al fiume. L'arancio vivido delle zucche trasportate sugli autocarri oltre i confini della Comunità: appena un istante, un guizzo di colore acceso, ed eccole tornate alla loro tonalità piatta, sbiadita. Ci sarebbe voluto parecchio prima che fosse capace di vedere i colori in modo permanente, gli disse il Donatore.

«Ma io li voglio!» protestò Jonas. «Non è giusto non vederli!»

«Non è giusto?» Il Donatore lo fissò in modo strano. «In che senso?»

«Be'...» Jonas dovette soffermarsi a riflettere. «Se è tutto uguale, non c'è possibilità di scelta. Ma io voglio svegliarmi la mattina e *scegliere*! Per esempio... metterò una tunica azzurra o una rossa?»

Abbassò lo sguardo sulla stoffa incolore della propria veste. «Invece è tutto uguale, sempre». Poi rise imbarazzato. «So che non è importante cosa indossi, però...»

«Però è importante poter scegliere, giusto?» lo aiutò a concludere il Donatore.

Jonas annuì. «Il mio fratellino... Cioè, no, non è esattamente mio fratello, non proprio» si corresse subito. «Insomma il neobimbo di cui la mia famiglia si prende cura, Gabriel...»

«Sì, so di Gabriel».

«Be', ora è nell'età in cui si apprende di più. Afferra i giocattoli quando glieli mettiamo davanti... mio padre dice che sta imparando a coordinare i muscoli secondari. Ed è così carino».

Il Donatore annuì.

«Adesso che vedo i colori, sia pure di tanto in tanto, non posso fare a meno di pensare: e se gli mettessimo davanti oggetti d'un rosso vivido, o d'un giallo acceso, e lui potesse *scegliere*... non sarebbe meglio

dell'Uniformità?»

«Potrebbe fare la scelta sbagliata».

«Oh». Jonas restò in silenzio per un minuto intero. «Capisco. Non avrebbe importanza nel caso di un giocattolo, però ne avrebbe in seguito, non è così? Non possiamo permettere che ciascuno faccia delle scelte per conto proprio».

«Non sarebbe sicuro?» suggerì il Donatore.

«Assolutamente no» disse Jonas, convinto. «Che accadrebbe se fosse permesso scegliere il proprio compagno? E se la scelta si rivelasse *sbagliata*? O se...» proseguì, quasi ridendo per l'assurdità dell'idea «se fosse permesso scegliere il proprio *lavoro*?».

«Inquietante, vero?»

Jonas ridacchiò. «Altroché. Neanche riesco a immaginarmelo. Dobbiamo proteggere la gente dalle scelte sbagliate».

«È più sicuro».

«Sì» concordò Jonas. «Molto più sicuro».

Ma anche quando la conversazione si spostò su altri argomenti, a Jonas restò uno strano senso di frustrazione, che nemmeno lui riusciva a spiegarsi.

Si irritava spesso ultimamente: provava una stizza irrazionale verso i compagni, così soddisfatti delle loro vite monotone e incolori, prive della vivacità che iniziava a caratterizzare la sua vita. E ce l'aveva anche con se stesso, perché non poteva cambiarle.

Ci provò lo stesso.

Senza chiedere al Donatore un permesso che sapeva gli sarebbe stato negato, tentò di trasmettere la sua nuova sensibilità agli amici.

«Asher» disse una mattina «guarda quei fiori con molta attenzione». Erano accanto a un'aiuola di gerani davanti all'Archivio Dati Accessibili.

Posò le mani sulle spalle di Asher e si concentrò sul rosso dei petali, cercando di trattenerlo nella mente più che poteva e al tempo stesso di trasmetterlo all'amico.

«Che succede?» chiese Asher a disagio, sottraendosi al suo tocco. Toccare un altro cittadino al di fuori della propria unità familiare, era

considerato un gesto estremamente scortese. «Qualcosa non va?»

«No, niente. Mi era parso che avessero bisogno di essere annaffiati» si arrese Jonas sospirando.

Una sera tornò a casa dal suo addestramento con il peso di una nuova conoscenza. Quel giorno il Donatore gli aveva trasmesso una memoria inquietante, sorprendente. Attraverso il tocco delle sue mani, si era di colpo ritrovato in un posto completamente alieno: un posto caldo e spazzato dal vento sotto un vasto cielo azzurro, e cosparso di radi ciuffi d'erba, cespugli e rocce; non lontano c'era un'area di vegetazione più fitta, con alti alberi massicci che si stagliavano contro il cielo. Sentiva dei rumori: gli scoppi - percepì la parola *armi* - le urla e il tonfo assordante di qualcosa che cadeva tranciando i rami degli alberi. Udì delle voci chiamarsi l'un l'altra. Mentre sbirciava dal suo nascondiglio dietro gli arbusti, ricordò le parole del Donatore: un tempo, la pelle aveva colori diversi. Vide due uomini color marrone scuro e altri più chiari. Li osservò strappare le zanne a un elefante immobile a terra e trasportarle via, grondanti di sangue. Si sentì sopraffatto da quella nuova percezione del colore rosso.

Gli uomini si allontanarono velocemente verso l'orizzonte, su un veicolo le cui ruote vorticanti sputavano ciottoli; uno lo colpì alla fronte e lo ferì, ma ancora la memoria non s'interruppe, nonostante Jonas ne desiderasse ardentemente la fine.

Poco dopo vide un altro elefante emergere dagli alberi dietro i quali si era nascosto, avvicinarsi lento al corpo mutilato del compagno e abbassare la testa. La proboscide sinuosa accarezzò il cadavere gigantesco e si sollevò a spezzare i rami fronzuti per deporli sulla montagna di carne martoriata. Poi l'animale gettò indietro la massiccia testa, levò alta la proboscide e il suo barrito riecheggiò per la vuota distesa. Jonas non aveva mai udito un suono simile: era un grido di rabbia e di dolore e sembrava non avere fine.

Continuò a sentirlo anche quando aprì gli occhi e si ritrovò sul letto delle memorie, in preda all'angoscia.

E continuò a risuonare nella sua mente, mentre pedalava lentamente verso casa.

«Lily» chiese quella sera, quando la sorella prese dallo scaffale il suo oggetto di conforto, l'elefantino di pezza «sai che una volta esistevano

davvero gli elefanti? Elefanti vivi...»

Lily diede un'occhiata al malconcio elefantino e ridacchiò. «Come no» disse, scettica.

Mentre il padre le scioglieva i nastri dei capelli e la pettinava, Jonas posò una mano sulle spalle di entrambi e con tutte le sue forze tentò di trasmettere loro un frammento di memoria: non il grido torturato dell'elefante, ma l'*essenza* di quella creatura immensa, la delicatezza con la quale alla fine aveva salutato il suo compagno. Ma mentre Papà continuava a pettinarle i lunghi capelli, Lily, spazientita, si era divincolata dalla presa del fratello. «Jonas» protestò «mi fai male».

«Ti chiedo scusa per averti fatto male, Lily» mormorò Jonas, togliendo la mano.

«Scuse accettate» rispose Lily, indifferente, accarezzando l'elefante senza vita.

«Donatore» chiese una volta Jonas, mentre si preparavano per il lavoro del giorno «lei non ha una compagna? Non le è consentito richiederla?».

Era una domanda altamente indiscreta, quella, e lui lo sapeva ma in fondo il Donatore lo aveva più volte incoraggiato a farne, e non gli era mai sembrato imbarazzato, né tanto meno offeso, neanche di fronte alle domande più personali.

«No» rise ora «non ci sono regole che lo impediscano. Avevo una compagna, sì, però dimentichi quanto sono vecchio, Jonas: già da tempo la mia compagna vive con gli Adulti Senza Figli».

«Oh, naturalmente». Jonas aveva effettivamente dimenticato che, quando gli adulti della Comunità invecchiavano, le loro vite cambiavano. Non servivano più a costituire un'unità familiare. Quando lui e Lily fossero cresciuti, anche i loro genitori sarebbero andati a vivere con gli Adulti Senza Figli.

«Se vorrai, potrai fare richiesta per una compagna, Jonas, ma ti avverto che non sarà facile, per te. La vostra vita sarà per forza diversa da quella delle altre unità familiari. Tanto per dirne una, i libri sono proibiti a tutti tranne che a noi due, ricordi?»

Jonas guardò l'incredibile quantità di volumi attorno a loro.

Di tanto in tanto, ora, ne vedeva i colori e, anche se, tra una conversa-

zione col Donatore e una rievocazione di memoria, non aveva ancora avuto il tempo di sfogliarli, sapeva che contenevano la conoscenza di secoli e che un giorno sarebbero stati suoi.

«Quindi se avrò una compagna e dei figli, dovrò nascondere loro i libri?»

Il Donatore annuì. «Esatto. Non mi era consentito condividere i libri con la mia compagna. E ci sono altre difficoltà. Ricordi la regola che ti vieta di parlare del tuo addestramento?»

Jonas annuì. Certo che la ricordava: si era rivelata di gran lunga la più frustrante di quelle cui doveva obbedire.

«Quando diventerai l'Accoglitore ufficiale, alla fine dell'addestramento, ti saranno date nuove regole, le stesse che osservo io. E non ti sorprenderà sapere che mi è proibito parlare del mio lavoro a chiunque altro, tranne che al nuovo Accoglitore. Ci sarà una grossa fetta della tua vita che non potrai condividere con nessuno. È dura, Jonas. Per me è stata dura. Perché, capisci, le memorie sono la mia vita».

Jonas annuì di nuovo, più incerto stavolta. A quanto ne sapeva lui, la vita consisteva nelle attività di ogni giorno, non c'era nient'altro. «L'ho vista fare delle passeggiate» si azzardò a dire.

Il Donatore sospirò.

«Faccio delle passeggiate. Consumo i miei pasti a tempo debito. E quando sono convocato dal Comitato degli Anziani, mi presento al suo cospetto per fornire consigli e informazioni».

«Lo fa spesso?» chiese Jonas, intimidito all'idea che un giorno quei consigli sarebbero stati richiesti a lui.

«No. Solo quando si trovano di fronte qualcosa di nuovo e imprevisto. Allora si rivolgono a me perché attinga dalle memorie la saggezza a loro necessaria per prendere delle decisioni. Succede molto di rado, però. A volte vorrei che ricorressero più spesso alla mia saggezza. .. ci sono tante cose che potrei dire, tante cose che vorrei cambiare. Ma loro non vogliono cambiare. La vita che hanno scelto è così ordinata, così prevedibile... così indolore».

«Non capisco allora perché abbiano bisogno di un Accoglitore, se poi non lo interpellano mai» commentò Jonas.

«Ne hanno bisogno, eccome, e dieci anni fa se ne sono ricordati fin

troppo bene».

«Che successe dieci anni fa? Oh, lo so: ha tentato di addestrare un successore e ha fallito. Perché? E che conseguenze ha avuto su di loro?»

Il Donatore sorrise amaramente. «Quando il nuovo Accoglitore venne a mancare, le sue memorie fluirono libere. Non tornarono a me. Andarono...» Tacque, cercando le parole adatte. «Non lo so con esattezza. Andarono dove, in un tempo precedente agli Accoglitori, esistevano le memorie: se ne stavano da qualche parte là fuori» mosse il braccio in un gesto vago «e tutti vi avevano accesso. Era così, un tempo».

Tacque per riprendere fiato. «Scoppiò un pandemonio» riprese «e per un po' conobbero tutti il vero dolore. Ma alla fine, mentre le memorie venivano assimilate, la sofferenza diminuì. Comunque, servì a ricordare loro quanto avessero bisogno di un Accoglitore per tenere a freno tutta quella sofferenza. E tutta quella saggezza».

«Però lei deve sopportarlo di continuo, il dolore» osservò Jonas.

Il Donatore annuì. «E in futuro toccherà a te. È la mia vita. Sarà anche la tua».

Jonas pensò a come sarebbe stato per lui. «Così la sua vita consiste soltanto nel passeggiare e mangiare e...» guardò le pareti di libri che lo circondavano «... leggere? Tutto qui?».

Il Donatore scosse la testa. «Queste sono le cose che *faccio*. La mia vita è qui».

«In questa stanza, vuole dire?»

«No». Il Donatore scosse la testa e si portò una mano al viso e poi al petto. «Qui, dentro di me. Dove esistono le memorie».

«I miei Istruttori di scienza e tecnologia ci hanno insegnato il funzionamento del cervello» gli disse Jonas tutto orgoglioso. «È tutto un succedersi di impulsi elettrici, come un computer. Se ne stimoli una parte con un elettrodo...» S'interruppe davanti alla strana espressione comparsa sul viso del Donatore.

«Loro non sanno niente» esclamò amaramente il vecchio.

Jonas trattenne il fiato. Sin dal primo giorno nella stanza dell'Annesso, entrambi si erano disinteressati delle regole sulla discrezione, e Jonas alla fine aveva imparato ad accettarlo. Ma qui le cose erano ben diverse, altro che essere discreti! Quella era un'affermazione

terribile. Infrangeva tutte le regole più importanti. E se qualcuno lo avesse sentito? Lanciò un'occhiata al comunicatore, atterrito all'idea che i Sorveglianti fossero in ascolto, ma, come sempre durante i loro incontri, l'interruttore era stato spostato su OFF.

«Niente?» bisbigliò nervoso. «Ma i miei Istruttori...»

Il Donatore fece un gesto brusco. «Oh, i tuoi Istruttori sono bene addestrati. Conoscono tutti i dati scientifici. Ognuno svolge il proprio lavoro alla perfezione. È solo che, senza le memorie, niente ha senso. Questo fardello è stato passato a me. E all'Accoglitore che mi ha preceduto. E a quello prima di lui».

«E così via da tanto e tanto e tanto tempo» cantilenò Jonas. Il Donatore sorrise: un sorriso stranamente duro.

«Esatto. E tu sarai il prossimo. Un grande onore».

«Sì, signore. Me l'hanno detto, alla cerimonia. L'onore più grande».

A volte, il Donatore lo mandava via senza trasmettergli nulla. Nei giorni in cui, arrivando, trovava il vecchio che si dondolava avanti e indietro col busto inclinato e il volto pallido, Jonas sapeva che sarebbe stato subito rimandato via.

«Vattene» gli diceva con voce tesa. «Oggi sto male. Torna domani».

In quei giorni, preoccupato e insoddisfatto, Jonas andava a passeggio lungo il fiume. I sentieri erano deserti, tranne che per pochi Addetti alle Consegne e qualche Paesaggista al lavoro qua e là. I bimbi piccoli erano tutti riuniti al Centro Infanzia per il doposcuola, e i più grandicelli erano impegnati con le ore di volontariato o di addestramento. Da solo, metteva alla prova i progressi della propria memoria. Si guardava intorno per scorgere lampi di verde che sapeva sarebbero affiorati tra gli arbusti e, al primo accenno, si concentrava e tratteneva il colore più a lungo possibile, finché la testa non gli doleva e lo costringeva a desistere.

Fissava il cielo scialbo e vi portava l'azzurro e il sole finché finalmente, per un istante soltanto, riusciva a sentirne il calore.

Se ne stava lì a fissare il ponte sul fiume, il ponte che gli abitanti della Comunità potevano varcare solo per motivi ufficiali. Jonas lo aveva attraversato in occasione di una gita scolastica in un'altra Comunità, e sapeva che anche di là dal ponte si susseguivano i soliti campi coltivati, ordinati e monotoni. Quanto alle altre Comunità, erano sostanzialmente

uguali alla sua: l'unica differenza era da ricondursi a una lieve modifica dello stile architettonico o dei programmi scolastici.

Ma che cosa c'era laggiù, lontano, là dove non era mai stato? Il mondo non *finiva* con le poche Comunità confinanti. C'erano colline Altreve? C'erano ampie distese spazzate dal vento, simili a quella conosciuta attraverso la memoria, quella dov'era morto l'elefante?

«Donatore» chiese un pomeriggio successivo a un giorno in cui era stato mandato via «cos'è che la fa soffrire tanto?».

Non ricevendo risposta, proseguì: «Il Sommo Anziano ha detto fin da subito che accogliere le memorie fa soffrire terribilmente; e lei, signore, mi ha spiegato che, quando l'altro Accoglitore fallì, la Comunità fu oppressa da memorie di dolore. Però finora io non ho sofferto, Donatore». Sorrise. «Oh, ricordo la scottatura del primo giorno, però non faceva poi così male. Allora, cos'è che la fa soffrire tanto? Forse, se me ne desse una parte, il suo dolore diminuirebbe».

Il Donatore annuì.

«Mettiti giù» disse. «È giunto il momento, suppongo. Non posso proteggerti per sempre o dovrai sopportarlo tutto insieme, alla fine. Fammi pensare...» continuò, dopo che Jonas, un po' timoroso, si fu steso sul letto. «Sì, ci sono. Cominceremo con qualcosa di familiare. Torniamo sulla collina, sulla slitta».

E posò le mani sulla schiena di Jonas.

Era una memoria molto simile all'altra, ma la collina sembrava più ripida e la nevicata meno fitta. Faceva anche più freddo e Jonas, fermo in cima al pendio, notò che la neve sotto la slitta non era spessa e soffice come sempre, ma dura e ricoperta da una patina di ghiaccio azzurrino.

Quando la slitta iniziò la sua corsa, Jonas ridacchiò entusiasta all'idea di rilanciarsi giù a perdifiato, abbandonandosi nell'aria gelida. Ma stavolta i pattini non scivolarono sicuri sulla distesa ghiacciata: slittarono di sbieco, accelerando sempre più.

Jonas stratonò la corda, tentando di riprendere il controllo, ma il pendio era troppo ripido e di colpo il ragazzo, terrorizzato, si trovò in balia della velocità. La slitta sbandò, girò su se stessa e infine cozzò contro una gobba del terreno, scaraventando Jonas per aria. Ricadde con una gamba ripiegata sotto di sé e udì persino un osso spezzarsi.

Tante dita di ghiaccio gli graffiaronο il viso e, quando finalmente si fermò, giacque sconvolto, incapace di provare dapprima nient'altro che paura. Poi arrivò la prima ondata di dolore e gli mozzò il fiato.

Gli parve che un'ascia gli si fosse abbattuta sulla gamba, recidendo ogni nervo con la lama infuocata. In quell'atroce agonia riusciva a percepire il termine "fuoco" e sentì le fiamme lambirgli l'osso rotto e la carne. Tentò di muoversi e non ci riuscì. Il dolore aumentò.

Urlò, ma non ricevette risposta.

Singhiozzando voltò la testa e vomitò sulla neve gelata. Insieme al vomito gli fuoriuscì dalla bocca un fiotto di sangue.

«Nooooo!» gridò, e il suo grido fu portato via dal vento che sferzava il paesaggio desolato.

Di colpo si ritrovò sul letto nella stanza dell'Annesso, il volto bagnato di lacrime.

Finalmente capace di muoversi, oscillò avanti e indietro, respirando a fondo e lottando contro il ricordo del dolore.

Seduto, si guardò la gamba distesa sul letto, integra. La sofferenza

lancinante era scomparsa, ma la gamba gli doleva terribilmente e si sentiva la faccia scorticata. «Posso avere un annulladolori, per piacere?» implorò.

Nella sua vita di tutti i giorni, c'era sempre stato un rimedio per i lividi e le ferite, per un dito schiacciato, un mal di stomaco, un ginocchio sbucciato. C'era sempre una pomata, o una pillola o, nei casi più gravi, un'iniezione che dava immediato e completo sollievo.

«No» disse il Donatore, e distolse lo sguardo.

Quella sera Jonas tornò a casa zoppicando e spingendo la bici. Il dolore della scottatura, al confronto, era stato lieve ed era passato quasi subito, ma questo dolore durò a lungo.

Non era insopportabile come quello provato sulla collina, però, e Jonas si sforzò di resistere. Ricordava che il Sommo Anziano lo aveva presentato davanti a tutti come un ragazzo coraggioso.

«Qualcosa non va, Jonas?» gli chiese Papà durante la cena. «Sei così silenzioso, stasera. Ti senti bene? Vuoi qualche medicinale?» Ma Jonas ricordava le regole: niente cure mediche per malattie o ferite connesse all'addestramento. E non una sola parola su ciò che accadeva durante quelle ore. Così al momento di condividere le emozioni, disse semplicemente che era stanco perché quel giorno le lezioni erano state più impegnative del solito. Dopodiché si ritirò subito nella sua stanza e, da dietro la porta chiusa, ascoltò i genitori e la sorella ridere mentre facevano il bagno serale a Gabriel.

“Loro non hanno mai conosciuto il dolore” pensò.

Quella consapevolezza lo fece sentire disperatamente solo e si accarezzò la gamba che pulsava ancora di dolore. Ci mise parecchio per addormentarsi, e in sogno non fece altro che rivivere l'angoscia e la solitudine provate sulla collina desolata.

L'addestramento proseguì e, da quel giorno, incluse sempre il dolore. L'agonia della gamba fratturata cominciò ad apparirgli un disagio trascurabile mentre il Donatore lo guidava, passo dopo passo, fra le profonde, terribili sofferenze del passato.

Ogni volta, gentile com'era, il vecchio concludeva il pomeriggio con una memoria ricca di colori e di gioia - un giro in barca a vela su un lago verde-azzurro; un campo punteggiato di fiori gialli; un tramonto a-

ranciato dietro le montagne - ma non bastava ad alleviare la pena che ora Jonas cominciava a conoscere.

«*Perché?*» gli chiese Jonas dopo aver ricevuto una straziante memoria di fame e abbandono. Era steso sul letto, sofferente, e il suo stomaco ancora conservava il ricordo degli spasmi lancinanti. «Perché lei e io dobbiamo custodire queste memorie?»

«Perché ci danno saggezza» replicò il Donatore. «Senza saggezza non potrei assolvere alla mia funzione di consulente del Comitato degli Anziani ogni qualvolta vengo convocato».

«Ma quale saggezza può venire dalla fame?» protestò Jonas, con lo stomaco ancora dolorante, sebbene la memoria si fosse ormai esaurita.

«Anni fa, prima che tu nascessi, un gruppo di abitanti presentò una petizione al Comitato degli Anziani. Volevano che a ogni Partoriente fossero concesse quattro nascite invece di tre, così la popolazione sarebbe aumentata e ci sarebbero stati più Lavoranti a disposizione».

Jonas annuì, attento. «Sembra ragionevole».

«Sostenevano che alcune unità familiari potevano accogliere un bambino in più».

Di nuovo Jonas annuì. «La mia potrebbe» gli fece notare. «Quest'anno abbiamo Gabriel, ed è divertente avere un terzo bambino».

«Il Comitato degli Anziani chiese la mia opinione» proseguì il Donatore. «Sembrava ragionevole anche a loro, ma era un'idea nuova e perciò ricorsero alla mia saggezza».

«E lei fece ricorso alle memorie?»

Il Donatore fece cenno di sì. «E la memoria più forte fu la fame. Scaturì da molte generazioni addietro. *Secoli* addietro. La popolazione era aumentata così tanto che c'era fame ovunque. Una fame straziante. Carestia. E guerra».

«Guerra?» Questo era un concetto sconosciuto a Jonas, anche se ora sapeva cos'era la fame. Inconsciamente, si passò una mano sulla pancia, ricordandosi del dolore provocato dalla mancanza di cibo. «E così gliene ha parlato? Gliel'ha descritta?»

«Loro non volevano sentir parlare della sofferenza. Volevano solo un consiglio. Perciò mi limitai a esprimere un'opinione sfavorevole all'aumento della popolazione».

«Ha detto che questo accadde prima della mia nascita. La convocano proprio di rado. Solo quando... com'è che ha detto? Quando devono affrontare un problema mai incontrato prima? Quand'è successo l'ultima volta?»

«Ricordi il giorno che l'aeroplano sorvolò la Comunità?»

«Sì. Ebbi paura».

«Anche loro. Erano pronti ad abbatterlo, ma prima chiesero il mio consiglio. Dissi loro di aspettare».

«E lei come lo sapeva? Come sapeva che il pilota si era smarrito?»

«Non lo sapevo. Usai la mia saggezza, nata dalle memorie. Sapevo che in passato c'erano stati tempi terribili. .. quando la fretta e la paura avevano spinto popoli interi a distruggersi a vicenda».

Un pensiero improvviso colpì Jonas. «Ciò significa» disse lentamente «che lei conserva memorie di distruzione. E che dovrà trasmettermele, per permettermi di acquisire saggezza». Il Donatore annuì.

«Questo, però, farà male» disse Jonas. E non era una domanda.

«Un male tremendo» assentì il vecchio.

«Ma perché non le hanno *tutti*, le memorie? Sarebbe più facile, penso, se fossero condivise. Lei e io non dovremmo sopportarne tante, se ciascuno se ne prendesse una parte».

Il Donatore sospirò. «Hai ragione, ma in tal caso tutti proverebbero dolore e loro non vogliono. Ecco perché l'Accoglitore è una figura di così grande importanza. Mi scelsero, come hanno scelto te, per sbarazzarsi di questo fardello».

«Quando lo hanno deciso?» chiese Jonas, furioso. «Non è giusto. È una cosa da cambiare!»

«Che suggerisci di fare? Io non sono mai riuscito a escogitare un modo, eppure detengo la saggezza dell'umanità intera».

«Ma siamo in due ora» disse Jonas in preda all'entusiasmo. «*Insieme* possiamo escogitare qualcosa!»

Il Donatore lo guardò con un sorriso ironico sul volto.

«Potremmo semplicemente chiedere di cambiare le regole» suggerì Jonas.

Per tutta risposta, il Donatore scoppiò a ridere e anche Jonas, dopo un

po', ridacchiò riluttante.

«La decisione fu presa molto prima di me e di te, prima del precedente Accogliatore. Fu presa...»

«Tanto e tanto e tanto tempo fa» concluse Jonas, ripetendo la frase ormai familiare. A volte gli era parsa importante e significativa.

Ma in quel momento gli sembrò soltanto minacciosa. Significava che niente sarebbe cambiato. Mai.

Il neobimbo, Gabriel, cresceva bene e superava con successo le prove cui veniva sottoposto ogni mese; ormai stava seduto da solo, riusciva ad afferrare piccoli giocattoli e gli erano spuntati sei dentini.

Durante il giorno, raccontava Papà, era allegro e sembrava dotato d'intelligenza normale, ma di notte era sempre agitato, spesso piagnucolava e aveva bisogno di costanti attenzioni.

«Dopo tutto il tempo che gli ho dedicato, spero non decidano di congedarlo» disse una sera Papà, mentre Gabriel, fresco di bagnetto, se ne stava sdraiato placido nel lettino che aveva sostituito la cesta, abbracciato al suo ippopotamo.

«Forse sarebbe meglio» suggerì Mamma. «So che a te non importa passare la notte in bianco, ma per me è terribile».

«Se congedano Gabriel, potremo avere come ospite un altro neobimbo?» chiese Lily. Era inginocchiata accanto alla culla e faceva smorfie buffe al piccolo.

La madre di Jonas alzò gli occhi al cielo.

«No» disse Papà, sorridendo e scompigliò con fare scherzoso i capelli di Lily. «È raro che la sorte di un neobimbo sia incerta come quella di Gabriel. Probabilmente non accadrà più per molto tempo. In ogni caso» sospirò «non prenderanno una decisione ancora per un po'. C'è già un altro congedo in vista: una Partoriente darà alla luce due gemelli identici il mese prossimo».

«Oh, caro» disse Mamma, scuotendo la testa. «Se sono omozigoti, spero che non tocchi a te...»

«Tocca a me. Dovrò scegliere quello da accudire e quello da congedare. Però di solito non è difficile: basta pesarli e poi congediamo il più piccino».

Di colpo Jonas si estraniò dalla conversazione. Pensò al ponte e ad Al-

trove. Che ci fosse qualcuno, là, in attesa di ricevere il piccolo gemello congedato? Sarebbe cresciuto Altrove, senza mai sapere che in questa Comunità viveva qualcuno identico a lui?

Per un momento provò un'esile, tremula speranza che ci fosse Larissa in attesa, l'anziana che aveva lavato alla Casa degli Anziani. Ricordò i suoi occhi scintillanti, la sua voce pacata, la sua risata sommessa. Fiona gli aveva detto che Larissa era stata congedata di recente con una cerimonia bellissima.

Però agli anziani non venivano dati bambini da accudire. Altrove, la vita di Larissa si sarebbe svolta tranquilla e serena, senza la responsabilità di allevare un neobimbo che doveva essere nutrito e curato e che probabilmente avrebbe pianto di notte.

«Mamma, Papà» disse, colpito da un'idea improvvisa «perché non mettete il lettino di Gabriel nella mia stanza, stanotte? So come nutrirlo e calmarlo, e voi potrete dormire».

Papà sembrò dubbioso. «Tu hai un sonno così pesante, Jonas. E se non ti svegliassi quando si agita?»

Fu Lily a rispondere. «Se nessuno gli dà retta» puntualizzò «Gabriel è capacissimo di svegliarci *tutti*».

Papà rise. «Hai ragione, Lily-trilli. D'accordo, Jonas, facciamo una prova, solo per stanotte. Mi prenderò una notte di riposo e così permetterò anche a tua madre di dormire».

Gabriel dormì sodo nella prima parte della notte. Jonas rimase sveglio per un po'; ogni tanto, si sollevava su un gomito per dargli un'occhiata: il neobimbo era disteso bocconi, le braccia rilassate vicino alla testa, gli occhi chiusi, il respiro regolare. Così, alla fine, anche Jonas si addormentò.

Poi, nel bel mezzo della notte, fu svegliato dal piagnucolio inquieto di Gabriel. Il neobimbo si rigirava sotto la copertina, agitando convulsamente le braccia.

Jonas si alzò e andò ad accarezzargli dolcemente la schiena: a volte, questo bastava a farlo riaddormentare. Ma il neobimbo continuò a smaniare.

Mentre continuava ad accarezzarlo ritmicamente, Jonas ripensò alla spettacolare gita in barca che il Donatore gli aveva trasmesso poco tem-

po prima: una giornata limpida e ventosa su un lago turchese, con la vela bianca che ondeggiava vivace sopra la sua testa.

Non si accorse di stare a sua volta trasmettendo la memoria, ma di colpo si rese conto che essa cominciava a offuscarsi, che scivolava dalla sua mano nella mente del neobimbo.

Gabriel si calmò. Sgomento, Jonas richiamò a sé i brandelli di quella memoria, di scatto tolse la mano dalla schiena del piccolo e restò immobile accanto al lettino. Tentò di richiamare alla mente la gita in barca: c'era ancora, ma il cielo era meno azzurro, la barca ondeggiava più lenta, l'acqua del lago era più scura e torbida.

La trattenne per un po', usandola per placare il proprio nervosismo, poi la accantonò e tornò a letto.

Di nuovo, verso l'alba, il neobimbo si svegliò piagnucolando e di nuovo Jonas andò da lui e, questa volta con piena coscienza, gli posò le mani sulla schiena e gli trasmise il resto della gita sul lago.

Gabriel tornò ad addormentarsi, ma Jonas restò sveglio a lungo, riflettendo. Non gli era rimasto un solo frammento della memoria e provava un leggero senso di vuoto. Sapeva di poter chiedere al Donatore un'altra gita in barca. O un viaggio sull'oceano, magari: perché ora sapeva che cos'era l'oceano e sapeva anche che, nelle memorie a venire, c'erano lunghe traversate in nave.

Si domandò se confessare l'accaduto, ma era pienamente consapevole di non essere ancora qualificato come Donatore; né Gabriel era stato prescelto come Accoglitore.

Avere un tale potere lo spaventò.

Meglio non parlarne, decise.

Appena mise piede nella stanza dell'Annesso, Jonas capì che quello era uno di quei giorni in cui sarebbe stato mandato subito via: il Donatore se ne stava rigido sulla sedia, il volto fra le mani.

«Tornerò domani, signore» disse rapidamente Jonas. Poi esitò. «Posso fare qualcosa per lei?» chiese.

Il Donatore alzò lo sguardo su di lui, il viso contratto dalla sofferenza. «Ti prego» ansimò «accogli parte di questo dolore».

Senza esitare, il ragazzo lo aiutò a raggiungere la sedia accanto al letto, si tolse la tunica e si sdraiò. «Mi metta le mani sulla schiena» lo esortò.

Le mani giunsero, e il dolore giunse con loro e attraverso di loro. Facendosi forza, Jonas penetrò nella memoria che torturava il vecchio.

Si ritrovò in un luogo caotico, rumoroso, maleodorante. Era mattina presto e l'aria era densa di fumo scuro.

Da ogni parte attorno a lui, fino in fondo a quello che sembrava essere un campo, vedeva riversi a terra uomini che si lamentavano.

Un cavallo dagli occhi folli, le briglie spezzate, penzoloni, galoppava a spron battuto fra i corpi ammutoliti qua e là scuotendo la testa e nitrendo terrorizzato, finché inciampò e cadde per non rialzarsi più.

Jonas udì una voce vicino a sé. «Acqua» bisbigliò qualcuno con la gola riarsa.

Si voltò e incontrò gli occhi socchiusi di un ragazzo non molto più grande di lui, col viso rigato di polvere e i capelli biondi arruffati.

Se ne stava là disteso, inerte, l'uniforme grigia lucida di sangue.

I colori della carneficina risplendevano in modo grottesco: il rosso cremisi della veste madida, polverosa e lacerata; i fili d'erba, di un verde accecante, tra i capelli.

Il ragazzo lo fissò. «Acqua» lo supplicò di nuovo. Con le parole, gli uscì dalle labbra un fiotto di sangue.

Un braccio di Jonas era immobilizzato dal dolore e, attraverso la ma-

nica strappata, intravide qualcosa che sembrava carne maciullata e ossa schegciate.

Lentamente mosse l'altro braccio a cercare la borraccia di metallo che aveva al fianco e ne svitò il tappo, fermandosi a ogni nuova fitta di dolore. Infine, quando riuscì ad aprirla, tese la mano al di sopra della terra insanguinata e, centimetro dopo centimetro, la avvicinò alle labbra del ragazzo.

L'acqua scorreva come un ruscello nella bocca implorante e lungo il mento incrostato di sporcizia.

Il ragazzo sospirò. La sua testa ricadde all'indietro e la bocca si spalancò, come se qualcosa l'avesse colto di sorpresa.

Un velo opaco gli scivolò lento sugli occhi.

Il silenzio lo avvolse.

Ma il rumore tutt'intorno continuava: le grida dei feriti che imploravano acqua e madre e morte; le strida dei cavalli abbattuti che inarcavano il collo e scalciavano folli contro il cielo.

In lontananza, Jonas udì il rombo dei cannoni. Sopraffatto dalla sofferenza, restò disteso in quel marciame per ore, ascoltando uomini e bestie morire, apprendendo il significato della parola *guerra*.

E finalmente, quando capì di non poter sopportare oltre, onde evitare di invocare lui stesso la morte, aprì gli occhi e si ritrovò ancora una volta sul letto delle memorie.

Il Donatore distolse lo sguardo da lui, come se non potesse sopportare la vista di ciò che gli aveva fatto.

«Perdonami» fu tutto ciò che riuscì a dire.

Jonas non voleva tornare nella stanza dell'Annesso. Non voleva le memorie, né l'onore, né la saggezza; e non voleva il dolore. Rivoleva la sua infanzia, le ginocchia sbucciate e i giochi spensierati.

Se ne stava seduto in casa, da solo, a guardare dalla finestra. Osservava i bambini che giocavano, gli abitanti della Comunità che tornavano a casa in bicicletta dopo una normalissima giornata di lavoro, durante la quale non era successo niente che fosse degno di nota, tutte vite ordinarie, libere dagli affanni, perché lui, come altri prima di lui, era stato prescelto per portare quel fardello al posto loro.

Ma non aveva alternative.

Ogni giorno ritornava nella stanza dell'Annesso. Per molti giorni, dopo quella terribile memoria di guerra, il Donatore fu comprensivo con lui e gli trasmise soltanto memorie piacevoli.

«Ce ne sono tante» gli disse. Ed era vero.

Jonas aveva già sperimentato innumerevoli, sconosciuti frammenti di gioia. Aveva assistito a una festa di compleanno e aveva visto un bambino festeggiato in un giorno tutto suo, e ora capiva la gioia di essere un individuo speciale, unico e fiero.

Aveva visitato musei e ammirato dipinti pieni di tutti i colori che ora conosceva e individuava.

Durante una memoria di pura estasi aveva cavalcato un cavallo dal manto scuro e lucido su un campo d'erba profumata ed era smontato accanto a un ruscello, e lui e il cavallo ne avevano bevuto l'acqua fredda e limpida. Ora conosceva gli animali e, quando il cavallo, dopo aver bevuto, gli aveva affettuosamente strofinato il muso contro una spalla, Jonas aveva percepito il legame esistente fra loro e gli esseri umani.

Aveva camminato nei boschi e si era seduto di notte davanti a un fuoco. Attraverso le memorie aveva appreso il dolore dell'abbandono e della solitudine, ma aveva conquistato anche la consapevolezza dei benefici che quest'ultima poteva recare con sé.

«Qual è la sua memoria preferita?» aveva chiesto al Donatore. «A-

spetti a trasmettermela, però» si era affrettato ad aggiungere. «Me ne parli soltanto, per ora, così che possa gustarne l'attesa, dato che lei me la trasmetterà per ultima, quando avrà terminato il suo compito».

Il Donatore sorrise. «Mettiti giù» gli disse. «Sono felice di trasmettertela».

Jonas ne assaporò la gioia fin dal primo istante. Qualche volta gli ci voleva un po' per orientarsi e integrarsi, ma stavolta si sentì subito a suo agio e avvertì la felicità che pervadeva la memoria.

Si trovava in una stanza affollata e calda, col fuoco che avvampava nel caminetto. Di là dalla finestra, vide che era notte e nevicava.

Vide luci colorate, rosse e verdi e gialle, ammiccare fra i rami di un albero che, stranamente, era dentro la stanza.

Su un tavolo, in un candeliere sfavillante, riluceva il soffuso splendore tremulo delle candele. L'aria profumava di cibo e risuonava di risa sommesse. Un cane dal pelo dorato sonnecchiava sul pavimento.

A terra c'erano pacchi avvolti in carta dai colori vivaci e legati da nastri scintillanti; un bimbetto cominciò a raccogliarli e a distribuirli alle persone nella stanza: ad altri bambini, a due adulti che erano ovviamente i genitori, a un'anziana coppia sorridente seduta su un divano.

Sotto gli occhi di Jonas, ognuno cominciò a sciogliere i nastri e a svolgere la carta luccicante, aprendo i pacchi che contenevano giocattoli, abiti e libri. Risuonarono esclamazioni di gioia.

Tutti si abbracciarono a vicenda.

Un bambino andò a sedersi in grembo all'anziana, che lo cullò e strofinò una guancia contro la sua.

Jonas aprì gli occhi e restò sdraiato sul letto, felice, indulgiando ancora nel calore così avvolgente e rassicurante di quella memoria.

Erano tutte lì, le cose che aveva imparato ad amare.

«Che cosa hai percepito?» gli chiese il Donatore.

«Calore» fu la risposta «e felicità. E... mi lasci pensare. *Famiglia*. Era una celebrazione di qualche tipo, una festa. E qualcos'altro... non so trovare la parola adatta».

«Ti verrà in mente».

«Chi erano i due anziani? Perché erano lì?»

La loro presenza lo aveva stupito. Gli anziani della Comunità non lasciavano mai l'edificio loro riservato, dov'erano così ben curati e rispettati.

«Si chiamavano nonni».

«Nonni?»

«Nonni. Tanto tempo fa, si chiamavano così i genitori dei genitori».

«Tanto e tanto e tanto tempo fa?» Jonas ridacchiò. «Vuole dire che c'erano genitori dei genitori dei genitori dei genitori?»

Anche il Donatore rise.

«Esatto. Un po' come guardarsi in uno specchio e vedere te stesso che guardi in uno specchio e via di seguito».

Jonas aggrottò la fronte. «Anche i miei genitori hanno avuto dei genitori! Non ci avevo mai pensato. Chi sono i loro genitori? E *dove* sono?»

«Potresti cercare nell'Archivio Dati Accessibili. Troveresti i loro nomi. Ma pensaci, figliolo. Quando tu stesso farai richiesta per avere dei bambini, chi saranno i genitori dei loro genitori? Chi saranno i loro nonni?»

«Mamma e Papà, naturalmente».

«E dove saranno?»

Jonas ci pensò su. «Oh» disse lentamente. «Alla fine del mio addestramento, quando diventerò adulto, mi daranno una casa tutta mia. E anche Lily, quando tra qualche anno diventerà adulta, avrà una sua casa e forse un compagno e bambini, se ne farà richiesta, e allora Mamma e Papà...»

«Esatto».

«Finché continueranno a lavorare e a contribuire alla Comunità, andranno a vivere con gli altri Adulti Senza Figli e non faranno più parte della mia vita. A tempo debito andranno nella Casa degli Anziani» proseguì Jonas riflettendo ad alta voce «dove saranno curati e rispettati, e alla fine congedati con una bella cerimonia».

«Alla quale tu non parteciperai» precisò il Donatore.

«No, naturalmente no; è probabile che non ne sarò nemmeno informato. A quel punto avrò la mia vita cui pensare. E così Lily. Perciò neanche i nostri bambini, se ne avremo, sapranno chi erano i genitori dei lo-

ro genitori... Funziona piuttosto bene, vero? Il modo in cui è organizzata la nostra Comunità, voglio dire...» concluse Jonas. «Prima di ricevere quella memoria, non mi ero reso conto che potesse essercene un altro».

«Funziona, sì» concordò il Donatore.

Jonas esitò. «Però la memoria mi è piaciuta... molto. Capisco perché è la sua preferita. Non riesco ancora a trovare la parola per descrivere la sensazione che emanava, il sentimento che riempiva l'intera stanza».

«Amore».

«Amore...» ripeté Jonas. Era una parola nuova, un concetto a lui sconosciuto. Rimasero in silenzio per qualche tempo, poi Jonas disse: «Donatore?». «Sì?»

«Mi sento molto sciocco a dirle questo. Molto, molto sciocco».

«Niente è sciocco, qui. Fidati delle memorie e di quello che ti comunicano».

«Be'» disse Jonas, abbassando lo sguardo «so che ora non ha più quella memoria perché me l'ha trasmessa, così forse non potrà comprendere...».

«Posso. Me ne è rimasta ancora un po' e ho molte altre memorie di famiglie e di feste e di felicità. Di amore».

«Pensavo» sbottò Jonas, incapace di trattenersi oltre «pensavo che... be', capisco che non era un modo di vivere molto pratico, insieme agli anziani, e che magari non venivano curati bene come ora, e che noi abbiamo sistemato tutto nel modo migliore... però, insomma... pensavo... doveva essere bello, ecco. E mi piacerebbe che fosse così anche per noi e che lei fosse mio nonno. Quella famiglia sembrava più...». S'interruppe, incapace di trovare la parola giusta.

«Più completa» suggerì il Donatore.

Jonas annuì. «Mi piaceva quel senso d'amore» confessò. Lanciò un'occhiata nervosa al comunicatore sul muro, per accertarsi che nessuno stesse ascoltando.

«Vorrei che l'avessimo ancora» bisbigliò. «Naturalmente» aggiunse in fretta «capisco che non funzionerebbe molto bene e che la nostra organizzazione è molto migliore. Era un modo di vivere *pericoloso*, questo lo capisco».

«In che senso?»

Jonas esitò. In effetti non capiva bene ciò che sentiva. Sapeva che c'era implicato un *rischio* ma non sapeva bene quale.

«Be'» disse alla fine, annaspando in cerca d'una spiegazione «c'era del *fuoco* proprio dentro la stanza. Nel caminetto. E candele accese sulla tavola. Capisco perfettamente perché abbiamo bandito cose del genere... Però» aggiunse lentamente, come tra sé e sé «mi piaceva la luce che emanavano. E quel calore».

«Papà... Mamma...» si azzardò a chiedere dopo il pasto serale «vorrei domandarvi una cosa».

«Che cosa, Jonas?» chiese Papà.

Jonas si costrinse a pronunciare le parole, pur sentendosi avvampare d'imbarazzo: le aveva provate e riprovate mentalmente tornando dall'Annesso.

«Voi mi amate?»

Seguì un momento di silenzio impacciato, poi a Papà sfuggì una risata. «Jonas. Proprio tu! Precisione di linguaggio, per piacere!»

«Che vuoi dire?» chiese Jonas. Tutto si era aspettato, fuorché una reazione divertita.

«Papà vuol dire che hai usato un termine troppo generico, così privo di significato da essere caduto in disuso» gli spiegò Mamma.

Jonas li fissò allibito.

Privo di significato?

Non aveva mai provato qualcosa che avesse più significato di quella memoria.

«E naturalmente la nostra Comunità non può funzionare correttamente, se non si usa un linguaggio preciso. Perciò puoi chiedere “provate piacere a stare con me?” e la risposta è sì» proseguì sua Mamma.

«O» suggerì Papà «“siete fieri dei miei risultati?” e di nuovo la risposta è sì».

«Capisci perché non è appropriato usare il termine “amore”?» chiese Mamma.

Jonas annuì. «Sì, grazie, lo capisco» rispose lentamente.

Quella fu la prima volta che mentì ai genitori.

«Gabriel?» bisbigliò quella notte al neobimbo, di nuovo nella sua

stanza.

Dato che Gabe aveva dormito profondamente per quattro notti consecutive nella stanza di Jonas, i genitori avevano decretato che l'esperimento era un successo e il ragazzo un eroe.

Gabriel cresceva in fretta e ora che finalmente dormiva bene, aveva annunciato Papà, sarebbe stato certo giudicato idoneo dal Centro Puericultura: a dicembre, fra appena due mesi, gli sarebbe stato assegnato il nome con la cerimonia ufficiale e sarebbe stato consegnato alla sua unità familiare.

Ma, quando era stato tolto dalla stanza di Jonas, il piccolo aveva smesso di dormire e aveva ripreso a piangere di notte. Così lo avevano riportato lì.

Gli avrebbero concesso un altro po' di tempo, decisero. Visto che stare nella stanza di Jonas gli piaceva, vi sarebbe rimasto qualche altra notte, finché non si fosse abituato a dormire bene. I Puericultori erano ottimisti sul futuro di Gabriel.

Non ci fu risposta al sussurro di Jonas: il neobimbo dormiva come un sasso.

«Le cose potrebbero cambiare, Gabe» proseguì Jonas. «Potrebbero essere diverse. Non so come, ma dev'esserci pure un modo per cambiarle. Potrebbero esserci i colori. E i nonni» aggiunse, alzando lo sguardo al soffitto buio. «E tutti avrebbero le memorie. Tu sai delle memorie...» bisbigliò, voltandosi verso il lettino.

Il respiro di Gabriel era regolare e profondo.

A Jonas piaceva averlo lì, pur sentendosi in colpa per il suo segreto. Ogni notte gli trasmetteva qualche memoria: memorie di gite in barca e di scampagnate al sole; memorie di pioggia frusciante contro le persiane; memorie di danze a piedi nudi sui prati.

«Gabe?»

Il neobimbo fremette nel sonno.

«Potrebbe esserci amore» bisbigliò Jonas.

La mattina dopo, per la prima volta, Jonas non prese la pillola. Qualcosa dentro di lui, qualcosa che era maturato con le memorie, gli disse di gettarla via.

«QUESTO GIORNO È DICHIARATO VACANZA FUORI PROGRAMMA».

Jonas, i genitori e Lily fissarono sorpresi il comunicatore dal quale era uscito l'annuncio. Accadeva così di rado che adulti e bambini fossero esonerati dalle loro attività quotidiane: tutti i compiti indispensabili - puericultura, consegna del cibo e cura degli anziani - sarebbero stati svolti dai Lavoranti sostituti, che avrebbero usufruito di un diverso giorno libero. Proprio per la sua rarità, l'evento rappresentava un'occasione di festa per ogni abitante della Comunità.

Esultando, Jonas mise giù la cartellina con i compiti. La scuola non era più così importante per lui, e tra l'altro, a breve, la sua formazione si sarebbe formalmente conclusa.

Per i Dodici, sebbene già avviati nel loro addestramento da adulti, c'era ancora una serie infinita di regole da memorizzare e la nuova tecnologia da padroneggiare.

Jonas salutò i suoi, Lily e Gabe, inforcò la bici e andò in cerca di Asher.

Ormai non prendeva la pillola da quattro settimane e le Pulsioni erano tornate, portandogli sogni piacevoli che lo facevano sentire imbarazzato e un po' in colpa: però sapeva di non poter più tornare al mondo scialbo nel quale era così a lungo vissuto.

Le sue nuove emozioni, inoltre, non si rivelavano soltanto nei sogni e Jonas era convinto che provenissero anche dalle memorie. Ormai vedeva tutti i colori, e poteva persino *trattenerli*: alberi, erba e cespugli restavano verdi davanti ai suoi occhi; le guance di Gabriel restavano rosee anche mentre il neobimbo dormiva. E le mele erano sempre, sempre rosse.

Attraverso le memorie aveva visto oceani e laghi di montagna e torrenti gorgoglianti nei boschi, e adesso vedeva in modo diverso anche il familiare ruscello che correva di lato al sentiero.

Riusciva a scorgere la luce e il colore e la storia che esso conteneva e

trascinava via nello scorrere lento delle sue acque; e sapeva che c'era un Altrove dal quale il fiume veniva e un Altrove verso il quale si dirigeva.

In quel giorno d'inattesa vacanza si sentiva felice, di una felicità più grande di ogni altra provata fino ad allora, più profonda.

Riflettendo, com'era sua buona abitudine, sulla precisione linguistica, Jonas si rese conto che stava sperimentando una nuova *profondità* di sentimenti, che li rendeva diversi da quelli che ogni sera, in ogni casa, ogni cittadino analizzava in discussioni senza fine.

“Mi sono arrabbiata perché qualcuno ha infranto le regole del parco giochi” aveva detto una volta Lily, stringendo il piccolo pugno a dimostrazione della propria collera. E tutti, Jonas compreso, avevano parlato della possibile causa dell'infrazione e del bisogno di capire e pazientare, finché il pugno di Lily si era schiuso e la rabbia dileguata.

Ma quella di Lily (ora Jonas se ne rendeva conto) non era stata rabbia: impazienza e stizza superficiali, ecco cos'aveva provato la bambina. E lui lo sapeva con sicurezza, perché adesso conosceva la vera rabbia: nelle memorie, aveva incontrato ingiustizia e crudeltà, e aveva reagito con una collera così intensa e straziante da rendere assurdo il pensiero di discuterne con calma dopo il pasto serale.

“Oggi mi sono sentita triste” aveva detto sua Mamma, e loro l'avevano consolata.

Ma ora Jonas sapeva cosa fosse la vera tristezza.

Aveva provato il dolore. E sapeva che, per quelle emozioni, non esisteva conforto immediato.

Perché le vere emozioni scavano in profondità e non c'è bisogno di parlarne. Si *sentono* e basta.

Quel giorno, Jonas si sentiva felice.

«Asher!» Individuata la bici dell'amico in mezzo alle altre abbandonate nei pressi del parco giochi (in vacanza era lecito non preoccuparsi delle solite regole sull'ordine), frenò slittando e smontò di sella al volo.

«Ehi, Ash!» gridò, guardandosi attorno. «Dove sei?»

«Ta-ta-ta-ta-ta-ta!» strepitò una voce infantile da dietro un cespuglio. «Bang! Bang! Bang!»

Una Undici di nome Tanya, sbucò dal suo nascondiglio, si portò le mani alla pancia con fare drammatico e barcollò sull'erba zigzagando e

gemendo.

«Mi hai presa!» strillò e cadde a terra ridacchiando.

«*Bang!*»

Jonas, assistendo alla scena dal bordo del Campetto, riconobbe la voce di Asher e vide l'amico che, agitando un'arma immaginaria, schizzava da un albero all'altro. «*Bang!* Sei nel mio mirino, Jonas! Attento!»

Jonas indietreggiò, andandosi a nascondere dietro la bici di Asher.

Era comune tra i bambini giocare ai buoni e ai cattivi, un passatempo innocuo per sfogare le energie represses e si concludeva con tutti i giocatori stesi a terra in pose grottesche.

Mai, fino ad allora, lo aveva visto per quello che era: un gioco di guerra.

«All'attacco!» L'urlo venne da dietro la piccola rimessa dove si conservava l'attrezzatura da gioco. Tre bambini sfrecciarono allo scoperto, con le armi immaginarie pronte a far fuoco.

«Contrattacco!» si levò un grido di risposta e un'orda di bambini (Jonas riconobbe anche Fiona nel gruppo) si riversò fuori dai nascondigli strillando, correndo e sparando a tutto spiano. Molti si fermarono, si portarono le mani alla testa e al petto con gesti teatrali, fingendo d'essere stati colpiti, e accasciandosi al suolo fra risatine soffocate.

Le emozioni sommersero Jonas. Senza sapere come, si ritrovò a camminare in mezzo al Campetto.

«Ti ho colpito, Jonas!» strillò Asher da dietro l'albero. «*Bang!* Di nuovo!»

Jonas si fermò dov'era. Parecchi bambini alzarono la testa e lo fissarono a disagio. Le truppe all'attacco rallentarono, perplesse.

Con gli occhi della mente, Jonas rivide il volto del ragazzo morente che lo aveva supplicato di dargli un po' d'acqua e provò un repentino senso di soffocamento.

Un bambino sollevò un fucile immaginario e tentò di cancellare la sua presenza col fragore di uno sparo: «*Ta-ta-ta-ta!*».

Gli altri restarono in silenzio, confusi: l'unico rumore era quello del respiro ansimante di Jonas, mentre lottava contro le lacrime.

Pian piano, vedendo che nulla accadeva, i bambini si scambiarono

sguardi nervosi e cominciarono ad andarsene. Jonas li vide raddrizzare le bici e allontanarsi pedalando sul sentiero.

Soltanto Asher e Fiona restarono.

«Cosa c'è che non va, Jonas? Era soltanto un gioco» disse Fiona.

«Hai rovinato tutto» sbottò Asher, irritato.

«Non giocateci più» implorò Jonas.

«Sono io che mi sto addestrando per fare il Caporicreazione» gli ricordò Asher, furioso. «I giochi non rientrano nelle *tue* competenze».

«Competenze» lo corresse automaticamente Jonas.

«Quello che è. Non puoi decidere a che cosa dobbiamo giocare, neanche se diventerai l'Accoglitore» Asher s'interruppe e gli lanciò un'occhiata cauta. «Ti chiedo scusa per non averti mostrato il rispetto dovuto» bofonchiò.

«Asher» disse Jonas, sforzandosi di trovare le parole adatte a spiegare quello che provava «tu non puoi saperlo. Neanch'io lo sapevo, fino a poco tempo fa. Ma è un gioco crudele. In passato...».

«Ho detto che *ti chiedo scusa*, Jonas».

Jonas sospirò. Era inutile.

Naturalmente Asher non poteva capire.

«Accetto le tue scuse, Asher» disse debolmente.

«Facciamo un giro lungo il fiume, Jonas?» chiese Fiona, mordendosi nervosamente le labbra.

Jonas la fissò. Era così graziosa. Per un istante pensò che niente gli sarebbe piaciuto di più che pedalare sul lungofiume chiacchierando e ridendo con la sua amica, ma sapeva che quei momenti gli erano ormai stati sottratti. Fece cenno di no con la testa, e dopo un po' anche lei e Asher se ne andarono.

Rimasto solo, Jonas si trascinò fino alla panca accanto alla rimessa e si sedette, sopraffatto da un senso di perdita.

La sua infanzia, gli amici, la sicurezza spensierata... tutto stava scivolando lontano da lui.

Fu sommerso dalla tristezza ripensando a come ridevano e gridavano giocando alla guerra; però sapeva che, senza le memorie, non avrebbero mai compreso il motivo della sua angoscia.

Provava un tale amore per Asher e Fiona; però sapeva che, senza le memorie, essi erano incapaci di ricambiarlo. E lui non poteva trasmetterglielo.

Ormai ne era certo: non sarebbe riuscito a cambiare nulla.

Quella sera a casa Lily chiacchierò allegramente della meravigliosa giornata trascorsa giocando con gli amici: avevano mangiato all'aperto e confessò di essersi esercitata sulla bici di Papà.

«Non vedo l'ora di averne una tutta mia, il mese prossimo. Quella di Papà è troppo grande per me. Sono caduta» spiegò. «Per fortuna Gabe non era nel seggiolino!»

«Una vera fortuna» assentì Mamma, rabbuinandosi in volto all'idea. Sentendo il proprio nome, Gabe agitò le braccia: aveva cominciato a camminare da appena una settimana. I primi passi di un neobimbo, aveva detto suo padre, erano un'occasione di festa al Centro Puericultura, ma anche l'occasione d'introdurre l'uso del frustino punitivo. Così, Papà portava lo strumento flessibile a casa, ogni sera, nel caso Gabriel si comportasse male.

Ma Gabe era un bimbo bravo e allegro: ora trotterellava vacillando per la stanza e rideva. «Gae!» cinguettava, storpiando il proprio nome. «Gae!»

Jonas s'illuminò.

La giornata, iniziata in modo così promettente, lo aveva depresso, ma cercò di scacciare i brutti pensieri. Doveva insegnare a Lily ad andare in bici, si ripromise, così da permetterle di pedalare fieramente a casa dopo l'imminente Cerimonia dei Nove. Difficile credere che dicembre fosse di nuovo alle porte, che quasi un anno fosse passato da quando era diventato un Dodici.

Sorrise, osservando il neobimbo muovere cautamente un piedino dietro l'altro e ridacchiare felice.

«Stasera andrò a dormire presto» disse Papà. «Domani avrò una giornata piena: nasceranno i gemelli omozigoti dei quali vi ho parlato».

«Uno per qui, uno per Altrove» canticchiò Lily. «Uno per qui, uno per Al...»

«Lo porti tu Altrove, Papà?» chiese Jonas.

«No, io devo solo operare la scelta. Li peso, consegno il più robusto a

un Puericultore, dopodiché pulisco e faccio bello il più piccino. Poi eseguo una breve Cerimonia di Congedo e...» Abbassò lo sguardo e sorrise a Gabriel. «E poi: ciao ciao, piccoletto» disse con la speciale voce che usava con i neobimbi e fece ciao ciao con la mano.

Gabriel ridacchiò e agitò una manina di rimando.

«E viene qualcun altro a prenderlo? Qualcuno da Altrove?»

«Esatto Jonas-bonus».

Jonas arrossì, imbarazzato da quel vecchio soprannome infantile.

Lily era pensierosa. «E se loro, Altrove, dessero al piccolo gemello un nome tipo... eh... Jonathan? E se qui, nella nostra Comunità, anche il gemello rimasto ricevesse il nome Jonathan, allora ci sarebbero due gemelli con lo stesso nome e sarebbero *identici* e un giorno, quando saranno dei Sei e un gruppo di Sei va a visitare quell'altra Comunità e là, nell'altro gruppo di Sei, c'è un Jonathan identico all'altro Jonathan; e magari finisce che si confondono e riportano qui il Jonathan sbagliato e i genitori non se ne accorgono e allora...»

Fece una pausa per tirare il fiato.

«Lily» disse Mamma «ho un'idea splendida. Forse, quando diventerai una Dodici, ti daranno la designazione di Contastorie! È molto che non ne abbiamo uno. Se fossi nel comitato, sceglierei te di sicuro!»

Lily ridacchiò. «Ho un'idea *migliore* per un'altra storia» annunciò. «Pensate: se tutti noi fossimo gemelli e non lo sapessimo, e Altrove ci fossero un'altra Lily e un altro Jonas e un altro Papà e un altro Asher e un altro Sommo Anziano e un altro...»

«Lily» grugnì Papà «è ora di andare a letto».

«Donatore» chiese Jonas il pomeriggio seguente «pensa mai al congedo?».

«Ti riferisci al mio o al concetto di congedo in sé?»

«A tutti e due, credo. Chiedo scu... cioè, dovrei essere più preciso, lo so, solo che nemmeno io ho chiaro cosa voglio dire».

«Sì, ci penso di tanto in tanto, soprattutto quando il dolore diventa insopportabile. E a volte vorrei poter fare domanda di congedo, però non mi è consentito finché l'addestramento del neo-Accoglitore non si è concluso».

«Il mio addestramento» disse Jonas abbattuto.

Non era entusiasta all'idea di concludere l'addestramento e diventare il nuovo Accoglitore. Capiva perfettamente che razza di vita lo aspettava, ricca di onori, sì, ma anche di difficoltà e solitudine.

«Neanch'io posso» gli fece presente Jonas. «È stabilito nelle mie regole».

Al Donatore sfuggì una risata roca.

«Lo so. L'hanno stabilito dopo il fallimento di dieci anni fa».

Jonas lo aveva udito più volte farvi riferimento, ma ancora ignorava ciò che era accaduto. «Mi dica, Donatore» lo pregò «che cosa accadde, allora?».

Il Donatore scrollò le spalle. «In apparenza, tutto filava liscio. Fu scelto un nuovo Accoglitore e il suo nome fu annunciato durante la Cerimonia dei Dodici. Tutti applaudirono, come hanno applaudito te. Il nuovo Accoglitore era confuso e un po' impaurito, proprio come te».

«I miei genitori hanno detto che era una femmina».

Il Donatore annuì.

Jonas pensò a Fiona e rabbrivì: mai avrebbe voluto che la sua amica soffrisse come aveva sofferto lui, accogliendo le memorie. «Com'era?» chiese al Donatore.

Il pensiero di lei sembrò rattristarlo. «Una ragazzina notevole: equili-

brata e serena, intelligente e avida di apprendere». Scosse la testa e prese fiato. «Quando venne da me, quando si presentò per iniziare l'addestramento...»

«Può dirmi il suo nome?» lo interruppe Jonas. «I miei hanno detto che non sarà mai più usato nella Comunità, che è addirittura proibito pronunciarlo... ma non è che potrebbe dirlo giusto a me?»

Il Donatore esitò penosamente, come se solo pensare a quel nome lo straziasse.

«Si chiamava Rosemary» disse alla fine.

«Rosemary. È un bel nome».

«Quando venne da me la prima volta» riprese il vecchio «si mise a sedere sulla stessa sedia dove ti sei seduto tu il primo giorno. Era ansiosa ed eccitata e anche un po' spaventata. Parlammo a lungo, e cercai di spiegarle tutto meglio che potevo».

«Come ha fatto con me».

Il Donatore sorrise, triste. «È difficile spiegare questo lavoro... va così al di là dell'esperienza comune. Ci provai, però, e lei mi ascoltò attenta. Ricordo la luce nei suoi occhi».

Di colpo, alzò lo sguardo.

«Jonas, ricordi quella memoria che ti ho trasmesso, la mia preferita? La stanza con la famiglia e i nonni... Ricordi l'emozione che emanava?»

Jonas annuì. Come avrebbe potuto dimenticarla?

«Sì. Mi ha detto che era amore».

«Bene: amore era ciò che provavo per Rosemary» affermò il Donatore. «L'amavo».

«Che cosa è accaduto?»

«L'addestramento iniziò. Rosemary accoglieva le memorie con grande facilità, come te. Era così entusiasta, così felice di sperimentare cose nuove. Ricordo la sua risata...»

La sua voce si affievolì e venne a mancare.

«Che cosa è accaduto?» tornò a chiedere Jonas dopo un po'. «Me lo dica, la prego».

Il Donatore chiuse gli occhi. «Trasmetterle il dolore mi spezzò il cuore, Jonas, ma era mio compito. Dovevo farlo, proprio come ho dovuto

farlo con te».

La stanza sprofondò nel silenzio.

Finalmente il Donatore riprese: «Cinque settimane. Tutto qui. Le donai memorie di felicità: un giro in giostra, un gattino con cui giocare, una scampagnata. A volte gliene davo una solo perché sapevo che l'avrebbe fatta ridere: la sua risata illuminava questa stanza così silenziosa e io ne facevo tesoro. Ma lei era come te, Jonas. Voleva provare tutto. Sapeva che era suo dovere. E così mi chiese di trasmetterle memorie più dolorose».

Jonas trattenne il fiato. «Non le avrà dato la *guerra*, vero? Non dopo appena cinque settimane?»

Il Donatore scosse la testa e sospirò. «No. E nemmeno dolore fisico. Le feci conoscere la solitudine, però, e l'abbandono: le trasmisi la memoria di un bambino strappato ai genitori. Quando finì, sembrava stordita».

Jonas deglutì.

Rosemary e la sua risata erano diventati reali, per lui, e ora gli parve di vederla alzarsi sconvolta dal letto delle memorie.

Il Donatore proseguì col suo racconto.

«Cercai di rimediare dandole molte altre piccole gioie, ma ormai tutto era cambiato. Glielo lessi negli occhi».

«Non era abbastanza coraggiosa?» suggerì Jonas.

«Insistette perché continuassi» proseguì il vecchio senza rispondere «non voleva essere risparmiata. Disse che era suo dovere. E io sapevo che aveva ragione. Non ebbi la forza di infliggerle dolore fisico, ma le trasmisi molte sfumature di angoscia: povertà, fame, terrore. *Dovevo* farlo, Jonas. Era mio compito. E lei era la prescelta».

Il Donatore lo fissò implorante e il ragazzo gli accarezzò una mano.

«Finalmente, un pomeriggio, dopo una seduta particolarmente dura, cercai, come faccio sempre con te, di concludere trasmettendole una memoria gaia, allegra. Ma il tempo delle risate era finito. Ricordo che si rialzò dal letto in silenzio, il volto contratto, come se stesse prendendo una decisione. Poi venne da me e mi abbracciò. Mi baciò su una guancia».

Si accarezzò in quel punto, ricordando il tocco delle labbra di Rose-

mary dieci anni prima. «Quel giorno mi lasciò... lasciò questa stanza e non tornò a casa. Lo Speaker mi comunicò che era andata dritta dal Sommo Anziano e aveva fatto richiesta di congedo».

«Ma è contro le regole! Il neo-Accoglitore non può far richiesta...»

«Contro le tue regole, Jonas, non contro le sue. Rosemary fece richiesta di congedo e loro furono costretti ad accettarla. Non la rividi mai più».

Ecco cos'era successo, pensò Jonas.

Ovvio che il Donatore ne fosse profondamente rattristato, ma, in fin dei conti, non sembrava poi così terribile. E lui, Jonas, non avrebbe mai fatto una cosa del genere... mai e poi mai, per quanto difficile potesse diventare l'addestramento. Al Donatore serviva un successore, e lui era il prescelto.

Fu colpito da un pensiero improvviso. Rosemary era stata congedata dopo appena cinque settimane. E se a lui, Jonas, fosse accaduto qualcosa? Ormai la sua mente custodiva un intero anno di memorie.

«Donatore» chiese «lo so che non posso fare richiesta di congedo, ma se mi succedesse qualcosa... un incidente, per esempio? Se cadessi nel fiume come il piccolo Quattro, Caleb? Io so nuotare bene, d'accordo, però che accadrebbe se cadessi nel fiume e andassi perduto? Che accadrebbe alle memorie che mi ha trasmesso? A lei ne sono rimasti solo pochi brandelli, perciò, anche se scegliessero in fretta un altro Accoglitore...».

Scoppiò improvvisamente a ridere. «Sembro mia sorella Lily» ammise divertito.

Il Donatore lo fissò con aria grave. «Sta' lontano dal fiume, ragazzo mio» disse. «La Comunità perse Rosemary dopo appena cinque settimane, e fu un disastro. Non so che cosa farebbero se perdessero te».

«Perché un disastro?»

«Credo di avertene già parlato: quando lei fu congedata, le memorie che le avevo trasmesso non tornarono a me, ma si dispersero per l'intera Comunità. Se tu finissi nel fiume, Jonas, le tue memorie non andrebbero perse con te. Le memorie esistono *per sempre*. Rosemary aveva solo quelle cinque settimane, e per la maggior parte le sue erano memorie di gioia. Però c'erano anche quelle poche, terribili memorie che l'avevano

sopraffatta, e per qualche tempo oppressero l'intera Comunità. Tutte quelle *emozioni*! Non avevano mai provato niente di simile. Quanto a me, ero così devastato dal mio dolore personale e dal mio senso di colpa che nemmeno provai ad aiutarli. Ed ero furioso, per giunta».

Per un po' rimase in silenzio, riflettendo. «Sai» disse alla fine «se perdessero *te*, tutte le memorie che ora possiedi si riverserebbero su di loro».

Jonas fece una smorfia. «Non ne sarebbero affatto contenti».

«Poco ma sicuro. Non saprebbero come affrontarle».

«Io ce l'ho fatta soltanto grazie al suo aiuto» ammise Jonas sospirando.

Il Donatore annuì. «Suppongo» disse lentamente «che potrei...».

«Potrebbe che cosa?»

Il vecchio tacque, soprappensiero. «Se tu fossi portato via dal fiume» riprese «suppongo che potrei aiutare l'intera Comunità come ho aiutato te. È un'idea interessante. Ho bisogno di pensarci su. Forse ne riparleremo... ma non adesso. Sono contento che tu sia un buon nuotatore, Jonas, però sta' lontano dal fiume».

Rise, ma non era una risata allegra. I suoi pensieri sembravano lontani e i suoi occhi erano turbati.

Jonas guardò l'orologio sulla parete: con tutto il lavoro che c'era da fare, era raro che lui e il Donatore se ne stessero semplicemente seduti a chiacchierare, come avevano appena fatto.

«Mi dispiace avere sprecato tanto tempo con le mie domande» si scusò. «Ho chiesto del congedo soltanto perché oggi mio padre deve congedare un piccolo gemello». Lanciò un'altra occhiata all'orologio. «In effetti, suppongo che abbia già finito. Credo che dovesse farlo stamattina».

L'espressione del Donatore si fece cupa. «Preferirei di gran lunga che non lo facessero» disse sottovoce.

«Be', pensi che confusione se ci fossero in giro due persone identiche!» rise Jonas. «Sa... mi piacerebbe poter assistere alla cerimonia» aggiunse, sorridendo all'idea di Papà che puliva e faceva bello il gemellino da congedare.

Era un uomo così gentile, suo padre.

«Puoi farlo» disse il Donatore.

«No» lo contraddisse Jonas. «Ai bambini non è permesso assistervi. È una cerimonia riservata».

«Jonas, non ricordi le istruzioni che hai ricevuto all'inizio dell'addestramento? Non ricordi che ti è consentito chiedere a chiunque qualunque cosa?»

Jonas annuì. «Sì, ma...»

«Jonas, alla fine dell'addestramento, sarai tu il nuovo Accoglitore: potrai leggere i libri, custodirai le memorie, avrai accesso a *tutto*. Rientra nei tuoi compiti. Se vuoi assistere a un congedo, non hai che da chiederlo».

Jonas scrollò le spalle.

«Oh... be', allora lo farò, ma per questo congedo in particolare ormai è troppo tardi. Sono certo che fosse stamattina...»

Allora il Donatore disse qualcosa che Jonas non sapeva. «Tutte le ce-

rimonie riservate vengono registrate e conservate nell'Archivio Dati Accessibili. Allora, vuoi vedere o no il congedo di questa mattina?»

Jonas esitò: a suo padre non avrebbe fatto piacere che lui assistesse a una cerimonia tanto privata.

«Dovresti, secondo me» disse con fermezza il Donatore.

«Va bene. Come devo fare?»

Il Donatore si alzò, andò al comunicatore sulla parete e fece scattare l'interruttore da OFF a ON.

Subito ne scaturì una voce: «Sì, Accoglitore. In che cosa posso esserle utile?».

«Gradirei vedere il congedo del piccolo gemello avvenuto stamattina».

«Un momento, Accoglitore. La ringrazio per le sue istruzioni».

Jonas fissò lo schermo sopra la fila di pulsanti: linee zigzaganti ne animarono la superficie e apparvero dei numeri, seguiti dalla data e dall'ora. Jonas era piacevolmente sorpreso dallo spettacolo che gli veniva offerto e incredulo, dal momento che non aveva mai sperimentato niente del genere.

Comparve d'un tratto una stanzetta priva di finestre, col pavimento coperto da un tappeto chiaro: dentro c'erano un lettino, un tavolo con sopra una bilancia e altri strumenti, e infine un armadietto.

«È una stanza come tante» commentò. «Pensavo che la cerimonia si svolgesse nell'Auditorium, per permettere a chiunque di assistervi. Tutti gli anziani partecipano alla Cerimonia di Congedo. Certo che, trattandosi solo di un neonato...»

«Sssh» lo zittì il Donatore, gli occhi fissi sullo schermo.

Il padre di Jonas, con indosso l'uniforme da Puericultore, entrò nella stanza cullando fra le braccia un neobimbo avvolto in una morbida coperta; dietro di lui una donna, anch'essa in uniforme, con in braccio un secondo piccolo fagotto.

«Quello è mio padre» bisbigliò Jonas, come se avesse paura di svegliare i bimbi. «La donna è la sua Assistente: fra poco concluderà il suo periodo di addestramento».

I due Puericultori svolsero le coperte e deposero sul letto i due neonati

identici. Erano nudi, e Jonas vide che erano maschi. Affascinato, guardò il padre pesare prima l'uno e poi l'altro. Lo sentì ridere.

«Bene» disse alla donna. «Per un momento ho temuto che avessero lo stesso peso. *Allora* sì, che avremmo avuto un problema. Ma questo» gliene porse uno, dopo averlo riavvolto nella coperta «pesa tre etti di più. Puoi pulirlo, vestirlo e portarlo al Centro Puericultura». La donna prese il neobimbo e se ne andò.

Jonas vide il padre chinarsi sul neobimbo che si agitava sul lettino. «E tu, piccoletto, tu neanche arrivi a due chili e mezzo. Sei proprio un *briciolino!*»

«È la voce che usa sempre con Gabriel» ridacchiò Jonas.

«Guarda e taci» disse il Donatore.

«Adesso lo pulirà e lo farà bello. Me lo ha detto lui».

«Sta' zitto, Jonas» gli ordinò il Donatore con voce strana. «*Guarda*».

Obbediente, Jonas si concentrò sullo schermo, aspettando di vedere la cerimonia che lo incuriosiva tanto.

Suo padre si voltò ad aprire l'armadietto e ne estrasse una siringa e una fiala. Inserì cautamente l'ago nella fiala e riempì la siringa col liquido chiaro. Jonas trasalì. Aveva scordato che ai neobimbi dovevano essere fatte diverse iniezioni. Lui le aveva detestate, pur sapendo che erano necessarie. Sorpreso, vide il padre puntare l'ago contro la tempia del neobimbo, là dove la pelle fragile pulsava. Il neonato si dimenò e vagì debolmente.

«Ma perché...»

«Sta' zitto» ordinò brusco il Donatore.

Suo padre stava parlando, adesso, come in risposta a quella domanda inespressa. Sempre usando il suo tono speciale, stava dicendo: «Lo so, lo so. Fa male, piccoletto. Però mi serve una vena, e quelle che hai nelle braccia sono ancora troppo piccine».

Premette lo stantuffo lentamente, iniettando il liquido finché la siringa fu vuota.

«Ecco fatto. Non è stato così brutto, eh?» disse allegramente. Poi si voltò e lasciò cadere la siringa in un contenitore di rifiuti.

Ora lo pulirà e lo farà bello, pensò Jonas.

Mentre guardava, il neobimbo smise di piangere, mosse braccia e gambe in uno spasmo, poi sembrò abbandonarsi. La testa gli ricadde di lato, gli occhi socchiusi. E infine restò immobile.

Con la gola stretta da un'emozione strana, sconvolgente, Jonas riconobbe i movimenti, la posizione e l'espressione. Gli erano familiari. Li aveva già visti. Ma non riusciva a ricordare dove.

Fissò lo schermo, in attesa che accadesse qualcosa. Ma non accadde niente. Il piccolo gemello restò immobile. Suo padre cominciò a fare ordine: ripiegò la coperta, chiuse l'armadietto.

Ancora una volta, come al parco giochi, Jonas provò una sensazione devastante. Ancora una volta vide dinanzi a sé il viso insanguinato del soldato biondo, vide la vita abbandonare i suoi occhi. Il ricordo lo trafisse.

Lo ha ucciso! Mio padre lo ha ucciso!, si disse, tramortito dall'improvvisa consapevolezza, incapace di distogliere lo sguardo dallo schermo.

Suo padre finì di riordinare la stanza.

Poi raccolse da terra una piccola scatola di cartone, la posò sul letto, ci mise dentro il corpicino senza vita, ne richiuse accuratamente il coperchio e la portò all'altro capo della stanza.

Aprì uno sportello nel muro: al di là, Jonas vide soltanto tenebre. Sembrava lo stesso tipo di scivolo dove, a scuola, depositavano i rifiuti.

Suo padre vi infilò la scatola di cartone e le diede una spintarella. «Ciao ciao, piccoletto» lo sentì dire Jonas. Poi lo schermo si oscurò.

Il Donatore si voltò verso di lui.

«Quando lo Speaker mi informò che Rosemary aveva fatto richiesta di congedo» disse con calma «mi trasmisero la registrazione per mostrarmi come si era svolto il procedimento. Lei era là... fu l'ultima volta che vidi quella bambina... in attesa. Le portarono la siringa e le chiesero di arrotolarsi una manica. Tu hai suggerito, Jonas, che forse non era abbastanza coraggiosa. Io non sono un esperto di coraggio: non so che cosa sia, né che cosa significhi. Però so che restai seduto qui, paralizzato dall'orrore, straziato dalla mia impotenza. Ascoltai Rosemary dire che preferiva farsi lei stessa l'iniezione. E così fece. Io non guardai, però. Non ne ebbi la forza».

S'interruppe un istante, sopraffatto. «Bene» riprese con sforzo «ecco la risposta alla tua domanda, Jonas: questo è il congedo».

Jonas provò una sensazione lacerante: un dolore terribile che si faceva strada dentro di lui per esplodere, infine, in un urlo.

«Non voglio! Non voglio tornare a casa! Non può costringermi!» singhiozzava e urlava Jonas, battendo i pugni sul letto.

«Siediti, Jonas» gli ordinò il Donatore.

Senza guardarlo, piangendo e tremando, Jonas si sedette sul bordo del letto.

«Puoi restare qui, stanotte. Voglio parlare con te. Però adesso devi restare in silenzio mentre avverto la tua unità familiare. Nessuno deve sentirti piangere».

Jonas alzò la testa di scatto. «Nessuno ha sentito piangere il piccolo gemello! Nessuno, tranne mio padre!» e di nuovo proruppe in singhiozzi.

Il Donatore aspettò in silenzio, finché il ragazzo riuscì a controllarsi, poi andò al comunicatore sulla parete e fece scattare l'interruttore su ON.

«Sì, Accoglitore. In che cosa posso esserle utile?»

«Avverti l'unità familiare del nuovo Accoglitore che stanotte resterà qui».

«Me ne occuperò subito, signore. La ringrazio per le sue istruzioni» disse la voce.

«Me ne occuperò subito, signore. Me ne occuperò subito, signore» ripeté Jonas con feroce sarcasmo. «Farò tutto quello che vuole, signore. Ucciderò, signore. Anziani? Neonati? Sarò lieto di ucciderli, signore. La ringrazio per le sue istruzioni, signore. In che cosa posso esserle u...» Sembrava incapace di fermarsi.

Il Donatore lo afferrò fermamente per le spalle, costringendolo al silenzio.

«Ascoltami, Jonas. Non possono comportarsi diversamente. *Loro non sanno niente*».

«Questo me lo ha già detto».

«Te l'ho detto perché è vero. E la loro vita. La vita che è stata creata

per loro. La stessa che avresti avuto tu, se non fossi stato scelto come mio successore».

«Mio padre mi ha *mentito*!» singhiozzò Jonas.

«È quello che gli è stato detto di fare, non conosce altro modo».

«E lei? Anche lei mi mente?» sbottò Jonas, fuori di sé dalla rabbia.

«Mi è concessa la facoltà di mentire, però con te non l'ho mai fatto».

«È sempre così, il congedo? Per chi infrange le regole tre volte? Per gli *anziani*? Uccidono anche loro?»

«Sì, è così».

«E Fiona? Lei vuol bene agli anziani! Si addestra per averne cura. Gliel'hanno già detto? Che farà quando lo scoprirà? Come reagirà?» Spazzò via le lacrime col dorso di una mano.

«Fiona viene già addestrata nella raffinata arte del congedo» rispose il Donatore. «La tua amica dai capelli rossi è molto efficiente. I sentimenti non fanno parte della vita che le è stata insegnata».

Jonas si strinse le braccia attorno al corpo e oscillò avanti e indietro. «Che cosa farò? Non posso tornare! Non posso».

«Per prima cosa» disse il Donatore alzandosi «orderò la cena. Dopodiché mangeremo».

«E magari dopo condivideremo le nostre emozioni?» sibilò Jonas con crudele sarcasmo.

Il Donatore sbottò in una risata aspra, angosciata. «Jonas, tu e io siamo gli unici ad avere emozioni... e ormai le condividiamo da quasi un anno».

«Mi dispiace, Donatore» balbettò Jonas, desolato. «Non volevo essere meschino. Non con lei».

Il vecchio gli accarezzò le spalle irrigidite. «E dopo aver mangiato» proseguì «studieremo un piano».

Jonas lo fissò perplesso.

«Un piano? E perché? Non c'è nulla che possiamo fare. È sempre stato così. Prima di me, prima di lei e prima di quelli che c'erano prima di lei. Da tanto e tanto e tanto tempo». La sua voce recitò quella frase così familiare.

«Jonas» gli disse il Donatore un istante dopo «è vero, le cose vanno in

questo modo da così tanto tempo che sembra un'eternità, ma le memorie ci dicono che non è *sempre* stato così. Una volta, tutti avevano emozioni. Noi due lo sappiamo. Sappiamo che una volta tutti provavano orgoglio e tristezza e...».

«E amore» aggiunse Jonas, ricordando la scena che lo aveva tanto colpito. «E dolore». Di nuovo pensò al soldato.

«La parte peggiore di avere le memorie non è il dolore. È la solitudine. Le memorie vanno condivise».

«Come da un anno io le condivido con lei» disse Jonas nel tentativo di risollevargli il morale.

«Sì. E proprio questo mi ha fatto capire che le cose devono cambiare. Lo sentivo da anni, ma mi sembrava un'impresa disperata. Adesso però, per la prima volta, credo che possa esserci un modo...» disse lentamente il Donatore. «E sei stato proprio tu a suggerirmelo due ore fa» concluse dando un'occhiata all'orologio.

Jonas lo fissò, attento, e ascoltò.

Era tardi, ormai. Avevano discusso e ridiscusso. Jonas si era avvolto nella lunga veste del Donatore, quella che solo gli anziani indossavano.

Alla fine, avevano messo a punto quello che sembrava un piano realizzabile, o almeno plausibile. Se fosse fallito, probabilmente Jonas sarebbe stato ucciso.

Ma che importava, ormai? Se pure fosse sopravvissuto, la sua vita non sarebbe stata degna di essere vissuta.

«Sì» disse. «Lo farò. Penso di riuscirci. Per lo meno ci proverò. Però lei deve venire con me».

Il vecchio scosse la testa. «Jonas, da troppe generazioni ogni Comunità dipende da un Accoglitore che custodisce le memorie di tutti. Nel corso di quest'anno te ne ho trasmesse molte e non posso riprendermene. Perciò, dopo che te ne sarai andato... e tu sai, Jonas, che non potrai tornare mai più...»

Jonas annuì solennemente. Era quella la parte più spaventosa. «Sì, lo so. Ma se lei venisse con me...»

Di nuovo il Donatore scosse la testa, facendogli cenno di tacere. «Se te ne vai, se riesci a raggiungere Altrove, toccherà alla Comunità sopportare il fardello delle memorie che adesso sono tue. Credo che ci riu-

sciranno e che, in questo modo, acquisteranno un po' di saggezza, ma per loro sarà terribilmente difficile.

Quando perdemmo Rosemary, dieci anni fa, e le sue memorie si riversarono libere sulla Comunità, scoppiò il panico. Eppure erano così poche, in confronto alle tue. Avranno bisogno di tutto il mio aiuto per affrontarle. Ricordi come ti ho aiutato all'inizio, quando tutto era così nuovo per te?» Jonas annui. Fu spaventoso. E molto doloroso.

«Allora hai avuto bisogno di me, come ne avranno loro».

«Sarà tutto inutile. Troveranno qualcuno per sostituirmi. Sceglieranno un nuovo Accoglitore».

«Non c'è nessuno in grado di affrontare l'addestramento, non subito. Oh, accelereranno la selezione, è ovvio. Ma non mi viene in mente nessun altro che abbia le doti necessarie...»

«C'è una piccola Sei con gli occhi chiari...»

«So a chi ti riferisci. Si chiama Katherine. È troppo giovane, però. Saranno *costretti* a sopportare le memorie».

«Venga con me, Donatore» lo implorò ancora Jonas.

«No. Devo restare. Voglio restare. Se venissi con te, perderebbero ogni protezione e non avrebbero più nessuno in grado di aiutarli. Impazzirebbero. Si distruggerebbero l'un l'altro. Non posso andarmene».

«Ma Donatore, non spetta a noi due *preoccuparci* per loro» provò a convincerlo Jonas.

Il Donatore gli sorrise con aria interrogativa e Jonas abbassò la testa. Naturale che spettasse a loro due preoccuparsene... era proprio lì il nocciolo della questione.

«E poi Jonas» sospirò il Donatore «non ce la farei comunque. Ormai mi sto indebolendo. Sai che non vedo più i colori?». A Jonas si spezzò il cuore e tese una mano per toccare il Donatore.

«Tu hai i colori» proseguì il vecchio. «E il coraggio. Io ti aiuterò dandoti la forza».

«Un anno fa» gli ricordò Jonas «quand'ero appena diventato un Dodici e cominciavo a vedere i colori, mi disse che per lei era iniziato in modo diverso. Ma disse anche che non avrei capito».

Il Donatore s'illuminò in volto. «Vero. E sai, Jonas... anche con tutta

la conoscenza che hai ora, con tutte le tue memorie e tutto quello che hai appreso, ancora non puoi capire. Perché sono stato un egoista e non te ne ho trasmesso neanche un frammento. Volevo tenerla per me fino all'ultimo».

«Tenere che cosa?»

«L'avvertii la prima volta da ragazzo, quand'ero anche più giovane di te. Non mi si manifestò come vedere oltre. Io *udivo oltre*».

Jonas corrugò la fronte, confuso. «Che cosa udiva?»

«Musica». Il Donatore sorrise. «Cominciai a udire una cosa meravigliosa che si chiama musica. Te ne darò un po' prima che tu vada».

«No, Donatore». Jonas scosse la testa con decisione. «Voglio che la tenga lei, che resti a farle compagnia quando io non ci sarò più».

Il mattino dopo, Jonas tornò a casa, salutò allegramente i genitori e mentì con disinvoltura raccontando com'era stata piacevole e indaffarata la serata precedente. Anche Papà sorrise e mentì disinvoltato, raccontando com'era stato piacevole e indaffarato il suo giorno di lavoro. Durante le ore di scuola, Jonas continuò a rimuginare sul piano. Sembrava così semplice. Lui e il Donatore l'avevano ripassato fino a tarda notte.

Nelle due settimane seguenti, con l'avvicinarsi della cerimonia di dicembre, il Donatore gli avrebbe trasmesso tutte le sue memorie di coraggio e di forza: ne avrebbe avuto bisogno per riuscire a raggiungere quell'Altrove che, ne erano certi, da qualche parte esisteva. Sapevano che sarebbe stato un viaggio difficile.

Durante la notte che precedeva la cerimonia, Jonas sarebbe sgattaiolato fuori dalla sua dimora.

Quella era la parte più pericolosa, perché nessun abitante della Comunità poteva uscire di casa la notte, se non per un incarico ufficiale.

«Uscirò a mezzanotte» disse Jonas. «A quell'ora, i Raccoglicibo avranno finito di ritirare gli avanzi del pasto serale e i Pulitori iniziano a lavorare più tardi. Non ci sarà nessuno in giro... sempre che qualcuno non debba uscire per qualche emergenza».

«Non so come potresti cavartela, se ti sorprendessero» aveva detto il Donatore. «Possiedo memorie di ogni tipo di fuga da cose spaventose, naturalmente. Ma ogni situazione è a sé. Non esiste una memoria come questa».

«Starò attento. Nessuno mi vedrà» lo rassicurò Jonas.

«Come futuro Accoglitore godi già di un grande rispetto: non credo che ti interrogherebbero con eccessiva durezza».

«Potrei dire che sono uscito per svolgere un importante incarico affidatomi da lei. Potrei dire che è tutta colpa sua» scherzò Jonas.

Risero entrambi nervosamente.

Comunque Jonas era convinto di poter scappare di casa inosservato, portandosi dietro un cambio di vestiti. Cercando di non far rumore, avrebbe spinto la bici sino al fiume e l'avrebbe lasciata fra i cespugli, con i vestiti piegati lì accanto. Dopodiché sarebbe andato alle porte dell'Annesso.

«Non ci sono Sorveglianti notturni» lo rassicurò il Donatore. «Lascero la porta aperta. Entra senza fare rumore. Ti aspetterò».

Al mattino, i genitori avrebbero scoperto la sua scomparsa e avrebbero anche trovato un innocuo biglietto col quale li informava che all'alba era andato a fare una pedalata sul lungofiume e che sarebbe tornato in tempo per la cerimonia. Questo li avrebbe irritati, ma non allarmati: lo avrebbero giudicato un incosciente e avrebbero deciso di punirlo più tardi. Sarebbero rimasti ad aspettarlo, sempre più arrabbiati, e infine si sarebbero dovuti avviare alla cerimonia senza di lui.

«Non lo diranno a nessuno, però» affermò Jonas. «Non faranno notare la mia maleducazione, perché questo si rifletterebbe negativamente su di loro. E poi saranno tutti così presi dalla cerimonia che nessuno noterà la mia assenza. Ora che sono un Dodici, non devo restare seduto con i miei coetanei. Asher penserà che sono con i miei genitori, o con lei...»

«E i tuoi penseranno che tu sia con Asher, o con me...»

«Ci metteranno parecchio ad accorgersi che non ci sono affatto».

«E, a quel punto, tu e io saremo per strada già da un pezzo».

La mattina presto, il Donatore avrebbe richiesto un veicolo e un autista.

La zona che ricadeva sotto la sua responsabilità era molto vasta, ed era normale che si recasse in visita ad altre Comunità per incontrare altri anziani, perciò la sua partenza non avrebbe suscitato sospetti. Di solito non partecipava alla Cerimonia di Dicembre: l'anno prima era stato presente solo per assistere alla scelta del suo successore, ma abitual-

mente la sua vita scorreva separata da quella della Comunità.

Nessuno si sarebbe stupito o avrebbe fatto commenti sulla sua assenza.

Quando autista e veicolo fossero arrivati, il Donatore avrebbe allontanato l'autista con la scusa di una commissione da fare e Jonas si sarebbe nascosto a bordo insieme a una provvista di cibo, procuratasi mettendo da parte gli avanzi dei pasti delle due settimane successive.

Allorché la cerimonia fosse iniziata alla presenza dell'intera Comunità, Jonas e il Donatore sarebbero stati già in viaggio.

A mezzogiorno, finalmente, l'assenza di Jonas sarebbe stata notata con preoccupazione. La cerimonia non sarebbe stata interrotta, però: un'interruzione era impensabile. Ma sarebbero iniziate le ricerche.

Il Donatore avrebbe fatto in tempo a rientrare prima che riuscissero a trovare la bicicletta e i vestiti. A quel punto Jonas sarebbe già stato in viaggio per Altrove.

Al suo ritorno, il Donatore avrebbe trovato la Comunità nel panico.

Messi di fronte a una situazione mai affrontata prima, e senza memorie alle quali attingere conforto o saggezza, gli anziani non avrebbero saputo che fare e sarebbero stati costretti a chiedere il suo consiglio.

Allora il Donatore si sarebbe recato nell'Auditorium gremito, sarebbe salito sul palco e avrebbe fatto l'annuncio solenne che Jonas era caduto nel fiume ed era andato perduto; e avrebbe dato subito inizio alla Cerimonia d'Addio.

«Jonas, Jonas» avrebbero intonato a voce alta, come una volta avevano intonato il nome Caleb.

Il Donatore avrebbe guidato il canto e, tutti insieme, avrebbero lasciato scivolare la presenza di Jonas lontano dalla loro vita, pronunciandone il nome sempre più lentamente e a voce sempre più bassa, fino a farlo diventare un lieve mormorio e, alla fine del lungo giorno, farlo scomparire per sempre.

Dopodiché la loro attenzione si sarebbe concentrata sull'urgenza opprimente di affrontare le memorie.

E il Donatore li avrebbe aiutati.

«Sì, capisco che avranno bisogno di lei» aveva insistito ancora Jonas alla fine della discussione e della pianificazione. «Ma anch'io ne avrò

bisogno. La prego, venga con me» continuava a implorarlo pur sapendo che non avrebbe ottenuto nulla.

«Quando avrò aiutato la Comunità a tornare a essere completa» aveva replicato gentilmente il Donatore «il mio compito sarà finito. Hai tutta la mia gratitudine, Jonas, perché senza di te non avrei mai potuto pensare di riuscire un giorno a cambiare le cose. Ma ora il tuo compito è di fuggire. E il mio di restare».

«Ma non le piacerebbe venire con me, Donatore?» chiese Jonas, avvilito.

Il Donatore lo abbracciò. «Io ti voglio bene, Jonas» disse. «Ma ho un altro posto dove andare. Quando avrò finito qui, raggiungerò mia figlia».

Jonas che stava fissando depresso il pavimento, alzò la testa di scatto. «Non sapevo che avesse una figlia, Donatore! Mi ha detto che aveva una compagna, ma non mi ha mai parlato di sua figlia».

Il vecchio sorrise e, per la prima volta durante tutti quei mesi trascorsi fianco a fianco, Jonas lo vide realmente felice.

«Si chiamava Rosemary» disse il Donatore.

Avrebbe funzionato. Doveva funzionare, si ripeté Jonas per tutto il giorno.

Ma poi, quella notte, tutto cambiò. Tutto... tutti i piani così meticolosamente elaborati... tutto andò a rotoli.

Quella notte, Jonas fu costretto a fuggire. Uscì di casa poco dopo che il cielo si fece buio e la Comunità silenziosa. Era rischioso, perché le squadre dei Raccogliçibo erano ancora in giro, ma lui corse furtivo nell'ombra, superando gli edifici scuri e la deserta Piazza Centrale, dirigendosi al fiume. Oltre la Piazza scorre la Casa degli Anziani e, più in là, l'Annesso che si stagliava contro il cielo notturno. Ma non poteva fermarsi. Non c'era tempo. Ogni minuto contava, e ogni minuto doveva portarlo più lontano dalla Comunità.

Era sul ponte e pedalava furiosamente. Sotto di lui, l'acqua s'increspava oscura.

Era strano, non provava paura né rimpianto al pensiero di lasciare la Comunità. Sentiva però una profonda tristezza all'idea di avere abbandonato il suo migliore amico. Sapeva di dover mantenere il più assoluto silenzio, ma col cuore e la mente gli lanciò un grido di addio e sperò che, con la sua capacità di udire oltre, il Donatore riuscisse a sentirlo.

Era successo a cena. Come sempre, Lily chiacchierava spensierata, Mamma e Papà commentavano (mentendo come sempre, Jonas ormai lo sapeva) la giornata e Gabriel giocava per terra, balbettando discorsi infantili e lanciando di tanto in tanto un'occhiata a Jonas, chiaramente felice di riaverlo lì dopo la notte passata fuori casa.

Papà abbassò lo sguardo su di lui. «Goditela finché puoi, piccolino» disse. «Questa è la tua ultima notte qui».

«Che significa?» chiese Jonas.

Papà sospirò rassegnato. «Ieri sera, visto che non avresti dormito qui, ne abbiamo approfittato per lasciarlo al Centro Puericultura. Sembrava l'occasione giusta per fargli fare un altro tentativo. Ormai era un po' che la notte faceva tutta una tirata...»

«Non si è comportato bene?» chiese Mamma, apprensiva.

Papà rise amaramente. «A dir poco. Ha pianto tutta la notte. La squadra notturna non sapeva più che fare. Erano davvero sfiniti quando sono arrivato».

«Gabe, Gabe, birboncello» disse Lily, schioccando la lingua con aria di rimprovero.

«Così» proseguì Papà «abbiamo dovuto prendere una decisione. Perfino *io* ho votato per il suo congedo alla riunione di questo pomeriggio».

Jonas posò la forchetta e lo fissò. «Congedo?»

Papà annuì. «Non si può certo dire che non abbiamo fatto del nostro meglio, no?»

«Altroché» annuì Mamma con enfasi. Anche Lily annuì.

Jonas si trattenne dall'alzare la voce. «E quando avverrà?»

«Domattina presto. Dobbiamo iniziare i preparativi per l'Assegnazione del Nome, perciò abbiamo deciso di toglierci questo pensiero prima possibile». Si voltò verso il piccolo. «Così, domani, ciao ciao a te, Gabe» cantilenò Papà con la sua voce più dolce.

Jonas raggiunse la sponda opposta del fiume e si voltò. La Comunità dove aveva trascorso tutta la vita giaceva addormentata alle sue spalle: all'alba si sarebbe svegliata per riprendere la solita vita ordinata, senza scosse. La vita dove nulla era inatteso. O scomodo. O sgradevole. La vita senza colore, dolore, senza passato.

Pigiò con forza sui pedali, imboccando la strada. Era rischioso perdere tempo a guardarsi indietro.

Pensò a tutte le regole che aveva già infranto: quanto bastava, se fosse stato preso, a essere congedato. Per prima cosa, aveva lasciato casa di notte. Una trasgressione capitale.

Secondo, aveva sottratto cibo alla Comunità: un crimine serio, anche se si trattava solo di pochi avanzzi.

Terzo, aveva rubato la bici del padre. Per un momento, fermo nel buio davanti alla rastrelliera, aveva esitato: non voleva nulla che appartenesse a Papà e non sapeva se sarebbe riuscito a usare senza problemi una bici più grande.

Ma doveva prenderla per forza, perché solo quella aveva il seggiolino sul retro.

E lui aveva portato Gabriel con sé.

Mentre pedalava, senti la testolina del piccolo premerti contro la schiena. Gabriel dormiva un sonno profondo. Prima di uscire, Jonas gli aveva posato fermamente le mani sulla schiena e gli aveva trasmesso la sua memoria più rilassante: un'amaca che dondolava lenta sotto le palme di un'isola sconosciuta, a sera, col sottofondo del suono ritmico, languido, della risacca che lambiva la spiaggia vicina.

Mentre quella memoria scorreva da lui al neobimbo, sentì il sonno di Gabe farsi più profondo.

Non aveva avuto neanche un fremito quando Jonas lo aveva tolto dal lettino e lo aveva sistemato sul seggiolino. Sapeva di avere a disposizione soltanto il resto della notte, prima che si accorgessero della sua fuga perciò pedalò veloce, deciso, ordinando a se stesso di non stancarsi col passare dei minuti e dei chilometri. Era mancato il tempo di ricevere le memorie che il Donatore gli aveva promesso, le memorie di forza e di coraggio: non poteva che fare affidamento su ciò che aveva e sperare che fosse sufficiente.

Girò alla larga dalle altre Comunità; lentamente la distanza fra gli agglomerati di case buie aumentò e si trovò a pedalare per lunghi tratti di strada deserta. Dapprima le gambe gli fecero male; poi, col passare del tempo, s'intorpidirono. All'alba, Gabriel cominciò ad agitarsi. Si trovavano in un posto isolato, in mezzo a campi punteggiati di macchie d'alberi. Vide un ruscello e vi si diresse, pedalando fra i solchi del terreno. Gabriel, ormai sveglio, ridacchiava a ogni sobbalzo della bici.

Jonas mise giù il neobimbo e lo osservò curiosare allegro in mezzo all'erba, poi nascose la bici fra i cespugli.

«Si mangia, Gabe!» disse e insieme mangiarono un po'. Poi riempì al ruscello la tazza che aveva portato con sé e aiutò Gabriel a bere, poi bevve anche lui e si sedette sulla riva a guardare il neobimbo che giocava.

Era sfinito. Sapeva di dover dormire, di dover riposare i muscoli. Senza contare che sarebbe stato troppo rischioso viaggiare di giorno.

Fra non molto sarebbero iniziate le ricerche.

S'infilò sotto i cespugli e si sdraiò, stringendo il neobimbo fra le braccia. Gabe si divincolò allegramente, convinto che fosse uno dei soliti giochi a base di solletico e risate.

«Mi dispiace, Gabe, lo so che è mattina e che ti sei appena svegliato, ma adesso dobbiamo dormire».

Lo fece rannicchiare contro di sé e gli accarezzò la schiena mormorando parole rassicuranti e trasmettendogli una memoria di profonda, soddisfatta stanchezza. La testa di Gabriel oscillò e, dopo un po', ricadde contro il petto di Jonas.

Entrambi i fuggitivi dormirono durante quel primo, pericoloso giorno.

La cosa più terrificante furono gli aerei. Ormai erano passati diversi giorni, Jonas non sapeva più quanti. Il viaggio era diventato automatico: dormire di giorno, nascosti fra i cespugli; trovare l'acqua; razionare meticolosamente i rimasugli di cibo, integrati da ciò che riusciva a trovare nei campi. E gli interminabili chilometri percorsi in bici notte dopo notte. I muscoli delle gambe, irrigiditi, gli dolevano ogni volta che si stendeva per dormire. Erano più forti, però, e doveva fermarsi sempre meno spesso per riposare.

A volte, protetto dall'oscurità, metteva giù Gabriel e correva con lui sulla strada o in mezzo a un campo; ma quando rimetteva il piccolo sul seggiolino e rimontava in sella, le sue gambe erano sempre pronte.

Dunque aveva forza a sufficienza: non gli serviva quella che, se ce ne fosse stato il tempo, gli avrebbe trasmesso il Donatore.

Ma, quando giunsero gli aerei, desiderò avere avuto il tempo di ricevere il coraggio.

Erano aerei da ricerca, quelli, lo sapeva.

Volavano così bassi da svegliarlo col fragore dei motori e a volte, sbirciando timoroso dal fitto di un cespuglio, aveva quasi l'impressione di scorgere il viso del Pilota.

Sapeva che non potevano vedere i colori: la loro carne, i riccioli dorati di Gabriel non sarebbero stati che sbavature di grigio contro il fogliame sbiadito. Ma, dalle lezioni di scienza e tecnologia, ricordava che gli aerei da ricerca erano capaci di individuare il calore prodotto da due esseri umani rannicchiati fra gli arbusti.

Così, appena udiva avvicinarsi un aereo, stringeva Gabriel e gli tra-

smetteva memorie di neve e di gelo, tenendone un po' per sé: in questo modo si raffreddavano entrambi e, quando gli aerei erano spariti, continuavano a rabbrivire stretti l'uno all'altro, fino al sopraggiungere del sonno.

Talvolta, mentre riversava le memorie nel neobimbo, gli sembravano un po' più sbiadite, un po' più deboli di prima. Era ciò che lui e il Donatore avevano sperato: via via che si allontanava dalla Comunità, le memorie scivolavano dalla sua mente e tornavano a distribuirsi fra tutti. Ma ora, quando arrivavano gli aerei, si aggrappava disperatamente a quelle che ancora gli restavano, alle memorie del freddo, e le usava per sopravvivere.

Di solito gli aerei arrivavano di giorno, quando erano già nascosti, ma Jonas stava all'erta anche di notte. Perfino Gabriel tendeva l'orecchio e a volte strillava «'ereo! 'ereo!» prima ancora che Jonas udisse quel suono spaventoso. Quando gli aerei li sorprendeivano - non accadeva quasi mai, però - durante le loro pedalate notturne, Jonas sfrecciava verso il più vicino albero o cespuglio, si sdraiava a terra e raffreddava se stesso e Gabriel.

Un paio di volte per poco non li beccarono.

Attraversando di notte il paesaggio desolato con le Comunità ormai lontanissime e nessun segno d'insediamento umano nei paraggi, Jonas stava sempre in guardia, in cerca di un nascondiglio in cui rifugiarsi al primo rumore di aerei.

Col passare dei giorni, però, la frequenza degli aerei diminuì. Comparivano sempre più di rado e volavano più veloci, come se la ricerca fosse ormai fatta a caso e senza speranze.

E finalmente, per un intero giorno e un'intera notte, non comparvero affatto.

Lentamente, il paesaggio cambiò.

Un cambiamento sottile, dapprima, difficile da individuare. La strada si fece più stretta e accidentata, come se le Squadre di Manutenzione non si spingessero così lontano, e per Jonas diventò sempre più difficile mantenersi in equilibrio sulla bici.

Una notte urtò contro un sasso e ruzzolò: Gabriel, ben legato al seggiolino, se la cavò con una gran paura, ma lui si storse una caviglia e si ferì le ginocchia. S'intravedeva il sangue dai pantaloni strappati. Dolorante, si rialzò, rimise in sesto la bici e assicurò Gabe.

Decise di azzardarsi a viaggiare durante il giorno.

Ormai non c'era più traccia degli aerei da ricerca, ma il paesaggio estraneo celava pericoli ignoti e nuove minacce. Gli alberi s'infittirono e i boschi si fecero più cupi e misteriosi, e sempre più di frequente fiumi e ruscelli intersecavano la strada. Si fermavano spesso a bere, e Jonas si puliva le ginocchia ferite nell'acqua corrente, alleviando il dolore costante alla caviglia con la carezza di quell'acqua fresca e gorgogliante.

Aveva acquisito una consapevolezza nuova: l'incolumità di Gabriel dipendeva interamente dalla sua forza.

Videro la loro prima cascata e, per la prima volta, scorsero tracce di vita selvatica.

«‘ereo! ‘ereo!» gridò un giorno Gabriel, e Jonas si lanciò fra gli alberi col cuore in gola. Ma, quando fermò la bici e alzò atterrito lo sguardo nella direzione indicata dal braccino grassoccio, non vide aerei.

Era la prima volta che ne vedeva uno, ma, per quanto sbiadite, le sue memorie lo aiutarono a identificare subito quella creatura alata: un uccello.

In breve, il cielo fu pieno di uccelli e del loro canto. Videro un cervo e, una volta, una piccola creatura sconosciuta, marrone-rossiccio e dalla coda folta, li fissò curiosa e senza paura dal bordo della strada. Jonas si fermò e restò a fissarla a sua volta, finché la creatura non si voltò e scomparve fra gli alberi.

Era tutto così nuovo per lui. Dopo una vita all'insegna dell'Uniformità e della prevedibilità, ogni sorpresa lo spaventava. A più riprese rallentò per fissare meravigliato i fiori di campo, per ascoltare i gorgheggi di un uccello, o semplicemente per guardare le foglie degli alberi danzare nel vento.

Mai, in tutti i dodici anni della sua vita, aveva provato simili momenti di gioia pura.

Ma dentro di lui si addensavano anche disperazione e paura. E la paura più assillante era che sarebbero morti di fame. Adesso che si erano lasciati alle spalle i campi coltivati, era quasi impossibile trovare cibo. Avevano ormai esaurito la loro misera scorta di patate e carote ed erano sempre affamati.

Inginocchiato in riva a un ruscello, tentò invano di afferrare un pesce con le mani; poi, esasperato, prese a scagliare pietre nell'acqua, pur sapendo benissimo che era inutile. Infine, ormai in preda alla disperazione, preparò una rozza rete avvolgendo fili strappati alla coperta di Gabriel intorno a un bastone ricurvo.

Dopo innumerevoli tentativi riuscì a catturare due guizzanti pesci argentei: li fece a pezzi usando una pietra aguzza e lui e Gabriel mangiarono i brandelli di carne cruda. Ma per lo più si nutrivano di bacche e cercavano senza successo di catturare un uccello.

Di notte, mentre Gabriel dormiva, Jonas restava sveglio, torturato dalla fame, ricordando la vita nella Comunità e i pasti che ogni giorno venivano consegnati a ogni dimora.

Usava il suo potere ormai logorato per ricostruire brevi, tormentosi frammenti di memorie: banchetti con arrostiti enormi; feste di compleanno con dolci dalla glassatura spessa; frutti rigogliosi appena spiccati dall'albero, caldi di sole e stillanti succo.

Ma i barlumi delle memorie svanivano subito, lasciando dietro di sé un vuoto doloroso, lacerante. Amaramente ricordò la volta che, da piccolo, era stato rimproverato per un'imprecisione del linguaggio. "Muoi di fame", così aveva detto. Tu non stai morendo di fame, gli era stato fatto presente, né mai morirai di fame.

E invece adesso stava proprio morendo di fame. Se fosse rimasto nella Comunità, non sarebbe successo. Là era tutto così semplice.

Si ricordò che una volta si era augurato di poter scegliere. E poi, quando ne aveva avuto la possibilità, aveva fatto la scelta sbagliata: aveva scelto di andarsene. E ora stava morendo di fame.

Ma se fosse rimasto...

I suoi pensieri andavano avanti. Se fosse rimasto, sarebbe morto di fame in un altro senso. Per tutta la vita avrebbe avuto fame di sentimenti, di colori, di amore.

E Gabriel? Per Gabriel non ci sarebbe stato futuro. Perciò, in effetti, la scelta era stata inevitabile.

Pedalarne diventò una dura battaglia. Jonas era sempre più debole per la mancanza di cibo e, come se non bastasse, d'un tratto si accorse di avere davanti qualcosa che fino ad allora aveva visto soltanto nelle memorie e nei sogni: le colline.

La sua caviglia gonfia pulsava mentre, attingendo alle ultime, insospettate energie, faceva forza sui pedali.

Anche il tempo cambiò: piovve per due giorni interi. Jonas non aveva mai visto la pioggia, anche se la conosceva tramite le memorie. Quella pioggia gli era piaciuta ma questa era un'altra cosa. Lui e Gabriel erano infreddoliti e fradici e non riuscivano ad asciugarsi neanche quando, a tratti, rispuntava il sole.

Fino ad allora, durante tutto il lungo, spaventoso viaggio, Gabriel non aveva mai pianto.

Ma ora piangeva. Piangeva di fame e di freddo e di sfinimento, e anche Jonas pianse, per gli stessi motivi e per un altro ancora: pianse perché adesso temeva di non poter salvare Gabriel.

Ormai non gli importava più di salvare se stesso.

La notte stava calando e Jonas si sentiva sempre più sicuro che la meta fosse proprio davanti a lui, vicinissima. Né la vista, né l'udito potevano confermarglielo. Non vedeva altro che il nastro senza fine della strada che si srotolava in strette curve serpentine. E non udiva alcun suono. Eppure lo sentiva: sentiva che Altrove non era lontano. Ma nutriva poche speranze di riuscire a raggiungerlo. E quelle poche diminuirono quando un biancore turbinante offuscò l'aria gelida.

Gabriel, avvolto nella coperta lacerata, era raggomitolato tremante e silenzioso sul seggiolino. Jonas fermò la bici e lo prese in braccio, notando straziato quanto fosse infreddolito e debole.

Ritto in mezzo alla montagnola gelida che si stava ammicchiando intorno e sopra i suoi piedi intorpiditi, Jonas aprì la tunica e strinse forte il piccolo contro il petto nudo, avvolgendo poi entrambi in quella veste consumata. Gabriel si mosse appena. I suoi gemiti si perdevano nel silenzio che li circondava. Di colpo, da una memoria confusa, impalpabile come la sostanza che li avvolgeva, gli giunse il nome di quel bianco.

«Si chiama neve, Gabe» sussurrò. «*Fiocchi di neve*. Cadono dal cielo e sono bellissimi».

Nessuna reazione dal bimbo, un tempo così curioso e vivace.

Nella luce fioca del crepuscolo, abbassò lo sguardo sulla testolina premuta contro il suo petto: i riccioli di Gabriel erano arruffati e sporchi e sulle gote pallide c'erano tracce di lacrime.

Il bambino aveva gli occhi chiusi. Un fiocco di neve scese ondeggiando e per un istante rimase intrappolato fra le sue minuscole ciglia tremule.

Stanco, Jonas rimontò in sella.

Davanti a lui torreggiava un pendio ripido. Perfino nelle migliori condizioni sarebbe stata una pedalata dura; ma ora, con l'infittirsi della neve, procedere era praticamente impossibile. La ruota anteriore avanzava appena, sotto la spinta delle sue gambe esauste. La bici si bloccò. Non

si sarebbe più mossa.

Scese e la lasciò cadere sulla neve e per un momento fu tentato di abbandonarsi anche lui, insieme a Gabriel, a quell'abbraccio morbido e bianco, all'oscurità della notte, al caldo conforto del sonno.

Ma era arrivato fin lì. Doveva sforzarsi di proseguire.

Ormai le memorie erano scivolate lontano da lui, gli erano sfuggite per spargersi nella Comunità intera. Gliene era rimasta qualcuna? Sarebbe riuscito a recuperare un ultimo brandello di calore? Gli era ancora rimasta la forza di donare? E Gabriel, sarebbe ancora riuscito ad accogliere?

Premette le mani sulla schiena del bimbo e tentò di richiamare a sé la memoria del sole.

Lì per lì la sua mente restò vuota e lo assalì il timore che il potere lo avesse completamente abbandonato; poi, con un tremolio improvviso, sentì sottili filamenti tiepidi strisciare e lambirgli gambe e braccia, sentì il viso ardere e la pelle gelata rilassarsi. Per un breve, fuggevole istante ebbe la tentazione di tenerli tutti per sé, di immergersi nei raggi di sole, lasciandosi alle spalle ogni responsabilità.

Ma il momento passò e fu seguito da un'ansia, un bisogno, un desiderio appassionato di dividere quel calore con l'unica creatura che gli era rimasta da amare. Con uno sforzo doloroso, trasmise la memoria del caldo al corpicino tremante fra le sue braccia.

Gabriel fremette, mentre il tepore si riversava su entrambi e rinnovava le loro forze.

Jonas iniziò a salire il pendio.

La memoria fu breve, orribilmente breve.

Aveva percorso sì e no poche centinaia di metri nella notte, quando il tepore svanì e il freddo li riavvolse.

Adesso, però, la sua mente era vigile: quei pochi minuti di sollievo erano bastati a scacciare il letargo e la rassegnazione, a rinsaldare la sua volontà di sopravvivere. Accelerò il passo, anche se ormai i piedi non li sentiva più. Ma la collina era troppo ripida, e neve e stanchezza intralciavano i suoi passi. Non ci volle molto prima che inciampasse e cadesse.

Piegato sulle ginocchia, incapace di rialzarsi, si aggrappò a un'altra

fluttuante memoria di sole e tentò disperatamente di trattenerla, di ampliarla, di trasmetterla a Gabriel.

Ancora una volta, il bambino fremette contro il suo petto, mentre Jonas si rialzava e riprendeva a salire, rin vigorito dal momentaneo calore.

Anche quella memoria sbiadì, lasciandolo più infreddolito che mai.

Se solo il Donatore avesse avuto il tempo di trasmettergli altro calore prima della fuga! Ma i “se” non servivano a nulla. Doveva concentrarsi soltanto su come mettere un piede davanti all’altro, riscaldare Gabriel e se stesso, andare avanti. Si arrampicò, si fermò e riscaldò brevemente entrambi con un ultimo rimasuglio di memoria.

Sembrava così lontana, la cima della collina, e chissà cosa li aspettava dall’altra parte. Ma che poteva fare, se non proseguire? Si trascinò verso la vetta poi, quando finalmente fu vicino alla sommità del pendio, accadde qualcosa. Non che avesse meno freddo; anzi, era ancora più intorpidito. Non che fosse meno esausto; al contrario, sentiva i piedi di piombo e a stento riusciva a muovere le gambe. Eppure, improvvisamente, si sentì felice. Gli tornarono in mente tempi spensierati.

Ricordò i genitori e la sorellina.

Ricordò Asher e Fiona.

Ricordò il Donatore.

Di colpo fu sommerso da memorie di gioia.

Il terreno si fece pianeggiante sotto i suoi piedi avvolti dalla neve: era arrivato in cima alla collina.

«Ci siamo quasi, Gabriel» bisbigliò con tono sicuro, senza sapere perché. «Conosco questo posto, Gabe».

Ed era vero. Non si trattava di una sensazione basata su una memoria sfuggente; questo era diverso.

Questo era un ricordo tutto suo.

Strinse Gabriel e lo strofinò con forza per riscaldarlo, per tenerlo in vita.

La neve vorticava nel gelido vento, offuscandogli la vista, ma da qualche parte laggiù, al di là di quella tempesta accecante, Jonas sapeva che c’erano calore e luce.

Attingendo alle ultime forze e a una misteriosa consapevolezza sepol-

ta in fondo al suo cuore, trovò la slitta rimasta ad aspettarli lassù e le sue mani intorpidite annasparono in cerca della fune.

Si sedette sulla slitta e strinse Gabriel a sé. Il pendio era ripido, ma la neve era soffice e piumosa, e lui sapeva che stavolta non ci sarebbero stati ghiaccio, né caduta, né dolore. Nelle profondità del corpo congelato, il suo cuore si aprì alla speranza.

La discesa iniziò.

Jonas si sentì svenire, ma si costrinse a restare dritto e abbracciò forte Gabriel per proteggerlo. I pattini scivolavano sulla neve e il vento gli sferzava il viso, mentre attraversavano un varco che sembrava condurre alla meta finale, al luogo che - lui lo sapeva - lì stava aspettando, all'Altrove che racchiudeva il loro futuro e il loro passato.

Lottò per tenere gli occhi aperti mentre sfrecciavano giù, sempre più giù, e d'un tratto scorse delle luci e le riconobbe. Sapeva che scintillavano di là dai vetri e dentro le stanze: erano - ne era sicuro - le luci rosse, azzurre e gialle che ammiccavano dai rami degli alberi, là dove le famiglie generavano e conservavano memorie, dove celebravano l'amore.

Più giù, ancora più in giù, sempre più veloce.

All'improvviso seppe con assoluta, gioiosa certezza che laggiù, là davanti, lo stavano aspettando; e aspettavano anche il bambino. Per la prima volta udì qualcosa che - lo seppe senza ombra di dubbio - era musica.

Udì voci cantare.

Dietro di lui, attraverso una distesa infinita di spazio e di tempo, dal luogo che aveva abbandonato, anche da lì, gli sembrò giungesse una musica.

Ma forse era soltanto un'eco.